
I quaderni del MdS



Vita da editor
[post dal MdS: 2003-2010]
di Luisa Carrada

agosto 2010

© 2010 Luisa Carrada. Tutti i diritti riservati.

due parole su questo quaderno

Casa-blog

*Per ogni post che aggiungo
un post se ne va
nella cantina del blog.
Alcuni, ogni tanto,
vorrei andare a riprenderli
e riportarli su con me.*

Questo post è del 1 febbraio 2004.

Il blog non aveva neanche un anno, ma già sentivo nostalgia per i post che sparivano.

Nel tempo, ho utilizzato il blog anche un po' impropriamente come scorciatoia e molti contenuti che magari avrebbero meritato un posto stabile sul sito li ho pubblicati sul blog, perché era più semplice e immediato.

Così molti contenuti utili sono finiti in cantina, tanto che neanche io me ne ricordavo più.

Ho pensato allora di rivedere gli oltre 1.500 post del blog e di salvare in quaderni tematici quelli che hanno retto bene il tempo e che sono utilissimi ancora oggi. Per voi e anche per me.

Questo quaderno è dedicato alle mie letture e ai miei incontri-scontri quotidiani con le parole.

Buona lettura!

Luisa Carrada

Worst practice

In azienda una delle espressioni con cui la maggior parte dei manager si riempie la bocca è quella delle "best practices" (con la "s" alla fine, naturalmente, e se tu non la metti c'è sempre qualcuno che ti corregge).

In parole povere, le best practice sono le esperienze positive e più riuscite, quelle che è bene tenere a mente e analizzare per trarvi linee-guida ed elementi da riutilizzare per il nostro lavoro. Insomma, i buoni esempi da seguire.

Al povero scrittore/redattore/editor l'ambiente di lavoro ben raramente offre modelli di best practice, per cui io nel tempo ho elaborato la teoria delle worst practice: si impara molto più per differenza dagli esempi negativi, dai testi che non riusciamo a leggere per quanto sono scritti male, che dai rarissimi esempi positivi.

Io devo ringraziare le pile di brutti testi che ho dovuto leggere e correggere negli anni. È lì, con le mie penne Pilot colorate tra le dita, che ho imparato come "non dovevo scrivere" e mi sono sforzata di inventare dei modi alternativi per dire le stesse cose in maniera più piacevole e leggera e non stancare il lettore.

Così oggi conservo sempre gelosamente i documenti "editati", con tutte le mie correzioni e le alternative. Qualche volta, di fronte a testi che sembrano quasi inventati tanto sono contorti e pieni di errori, mi faccio l'elenco dei consigli per scrivere bene partendo dall'errore, dal "contrario".

E poi ho una preziosa cartellina con l'etichetta "errori". Le mie colleghe lo sanno e appena trovano un brutto testo - da una pagina web a un'email - me lo stampano e fotocopiano. "Per la tua collezione" mi dicono.

15 giugno 2003

Compiti in treno

Roma, 24 settembre 2003, ore 20.45, treno urbano da Piazzale Flaminio verso la periferia nord.

Il treno affollatissimo che prendo la mattina è semivuoto. Siamo tutti stanchi, silenziosi e un po' assonnati.

Sale un ragazzo molto dimesso, sporco di cantiere, con uno zaino sulle spalle, e viene a sedersi accanto a me.

Ormai riconosco il genere: sono gli uomini dell'est europeo che la mattina salgono sullo stesso treno, appena un po' più puliti, ma non tanto, e poi scendono per andare in punti della città che ormai conosciamo tutti. Lì si affollano a decine ad aspettare il caporale metropolitano che li carica su un camion per portarli nei cantieri dove lavoreranno un'intera giornata in nero, senza sicurezze, per pochi euro.

Mi dicono che non sempre il caporale passa. A volte non passa, il più delle volte ne carica soltanto alcuni.

Il mio vicino si siede, apre lo zaino e tira fuori un libro, nuovo e pulitissimo. Non resisto e guardo la copertina: *L'italiano da soli*. Lo apre con cura e se lo sistema sulle ginocchia. Poi tira fuori un quaderno a quadretti, una penna e si mette a fare i compiti.

24 settembre 2003

Shalom

La prossima settimana partecipo alla presentazione del libro di Eloisa *Mondoblog* alla libreria Mel di Roma: penso sia per questo che in questi giorni mi capita spesso di pensare al senso e alla funzione del blog. Non in generale, ma per me.

Stasera, dopo aver incrociato per un lunghissimo istante gli occhi color del mare di **Amos Oz**, mi sono data una delle tante risposte. Sono uscita dalla libreria Feltrinelli e mi sono detta: "Arrivo a casa e me lo bloggo". Mentre camminavo accanto al Pantheon ho semplicemente pensato che bloggo **anche** per condividere le emozioni che danno le parole e gli incontri con gli scrittori e i loro libri.

Emozioni condivise da molti se stasera eravamo centinaia, stretti stretti, ad ascoltare un signore anziano venuto da Gerusalemme, con la faccia scavata, un sorriso dolce, uno straordinario senso dell'umorismo.

Fino all'ultimo momento ho temuto di non farcela: alle 17.35 mi chiamano per una pseudoriunione, annuncio che ho un impegno e solo cinque minuti a disposizione, ma si fanno le 18, arraffo lo zaino, corro per i corridoi e per le scale, metro al volo, sbuco a piazza di Spagna e marcio veloce fino a piazza Argentina, dove nella libreria mi trovo davanti un muro umano di tutti i generi e tutte le età.

Mi innervosisco... che faccio, me ne vado? e possibile che anche in un posto così ti ritrovi le solite signore pronte ad assestarti una gomitata pur di raggiungere la prima fila? Per fortuna c'erano i libri (reparto storia) e per fortuna - pur continuando a non veder niente - si sono levate le voci.

Quella di David Meghnagi che ha raccontato l'ultimo libro di Oz *Una storia di amore e di tenebra*, e poi la sua, con il lessico inglese perfetto, il vocabolario ricco, la dizione scandita degli israeliani colti. Hanno letto lo stesso brano tutti e due, prima Oz in ebraico, poi Meghnagi in italiano. È stata una bella idea, anche se in sala forse soltanto due o tre capivano l'ebraico: ascoltare gli scrittori leggere i propri libri dà sempre delle chiavi, anche quando non capiamo il significato, e io mi sono cullata nel ritmo di Oz, nelle gutturali e nelle aspirate della lingua ebraica. Non capivo niente, ma l'ambiente e il battibecco familiare, i discorsi in cucina, le conversazioni telefoniche mi arrivavano comunque. Una famiglia, questa volta, non contemporanea, ma della prima generazione di emigranti in Israele, dagli anni quaranta in giù, fino alla fine del settecento, in un volume insolito per il suo alto spessore.

Famiglie in conflitto, la Palestina come appartamento con due famiglie

litigiose, la letteratura per capire un conflitto e una famiglia: l'intreccio per Oz è inestricabile ed è alla letteratura che fa ricorso per dare la sua lettura del conflitto arabo-israeliano e di un possibile sbocco di questa *open-ended situation*.

Un finale aperto, come nei drammi: ma un dramma che può finire come in Shakespeare, con un palcoscenico pieno di cadaveri, di morti "con il punto esclamativo"; oppure secondo le prescrizioni del dottor Cechov, con mille compromessi, stanchi, spossati, ma vivi, con l'opportunità di ripensare, di cambiare, di vivere finalmente in maniera diversa.

I personaggi di *Una storia di amore e di tenebra*, con il loro umorismo yiddish, sono cechoviani - come il loro autore -, divisi tra l'amore inconfessabile per l'Europa perduta e quello quasi autoimposto per la nuova patria. Europei veri e cosmopoliti nell'Europa dei nazionalismi, che parlavano e scrivevano in almeno sei o sette lingue diverse. Una di loro, la nonna di Oz, amava ripetere: "Quando non ti restano lacrime per piangere, allora è arrivato il momento di cominciare a ridere".

Una battuta che porto con me nella calda notte romana, assieme alla mia copia autografata de *La scatola nera*.

Sul frontespizio: Shalom. Amos Oz.

Shalom.

22 settembre 2003

Parole-persone

Ne *La scatola nera* di Amos Oz, il professor Gideon chiede al suo ribelle e sgrammaticatissimo figlio Boaz cosa stia leggendo...

"Un libro. Perché?"

Gli ho chiesto quale libro.

"Un libro di lingua."

Cioè?

"Grammatica per tutti. Per chiudere questa storia della scrittura eccetera."

Come si fa a leggere un "libro di lingua" per passatempo?

"Parole cioè," ha concluso degnandomi di un lento sorriso, "è come conoscere della gente. Da dove vengono. Chi è parente di chi. Come si comportano ognuno in ogni genere di situazioni."

4 ottobre 2003

Un'altra buona ragione per scrivere un blog

Ero partita dall' emisfero destro, ma man mano che vado avanti sto scoprendo altre buone ragioni per tenere un blog.

Per esempio, che scrivere quasi tutti i giorni in maniera libera e veloce, seguendo non solo il dovere ma anche il piacere di scrivere, di comunicare un breve pensiero o un semplice link, di annotare un paio

di versi, tiene in allenamento come poche altre cose.
Per non parlare dell'allenamento alla titolazione: spesso ci metto più a titolare il post che a scriverlo. Ottimo segno.

Io credo, sinceramente credo, che non c'è miglior via per arrivare a scrivere sul serio che di scribacchiare giornalmente.

Italo Svevo

Nulla dies sine linea.

Plinio il Vecchio

12 ottobre 2003

Le poche buone regole di George Orwell

Never use a metaphor, simile or other figure of speech which you are used to seeing in print.

Never use a long word where a short one will do.

If it possible to cut out a word, cut it out.

Never use the passive when you can use the active.

Never use a foreign phrase, a scientific word or a jargon word if you can think of an everyday English equivalent.

Break any of these rules sooner than say anything outright barbarous.

In italiano:

Non usare mai metafore, similitudini o altre figure retoriche che sei abituato a vedere sulla stampa.

Non usare mai una parola lunga se puoi usarne una corta.

Se puoi tagliare una parola, tagliala sempre.

Non usare mai la forma passiva quando puoi usare quella attiva.

Non usare mai un'espressione straniera, un termine scientifico o gergale quando c'è un equivalente nella lingua quotidiana.

Rompi queste regole prima di dire qualcosa di tremendo.

12 ottobre 2003

Copy editor: questione di feeling

Quella del copy editor è una figura professionale credo non molto o sempre presente nelle redazioni dei giornali italiani, ma che in quelli anglosassoni ha un ruolo importante.

È il giornalista che corregge i pezzi, li titola, li lima. Che scrive le didascalie delle figure, che controlla nomi, dati e numeri. Che, soprattutto, rilegge, risistema, riscrive, mettendosi dalla parte del lettore.

Io non ho mai lavorato in una redazione giornalistica, ma ho sempre provato una grande simpatia per il copy editor e sentito molte affinità tra il suo lavoro e quello dell'editor aziendale. Forse perché sono una

abituata a lavorare dietro le quinte, a prestare penna e voce ad altri. O forse, più semplicemente, perché nel mio lavoro quotidiano il cappello del copy editor devo metterlo spesso. Per cambiare occhiali e prospettiva: quelli del dipendente, del possibile cliente, del management.

Per questo mi è piaciuto molto il prodotto finale di un seminario per i copy editor che si è svolto la scorsa settimana presso il Poynter Institute. È il ritratto dei copy editor e del loro rapporto di odio-amore con i giornalisti che firmano i pezzi.

Mi è piaciuto talmente che, come molte cose che mi piacciono, l'ho subito tradotto:

1. Accuratezza e credibilità ci stanno particolarmente a cuore.
2. Siamo qui per aiutarvi. Non siamo il nemico.
3. Ci interessano i dettagli. Perché interessano ai lettori.
4. Quanto a interessi e competenze, spaziamo dappertutto.
5. Facciamo domande perché non abbiamo tutte le risposte.
6. La nostra è una professione difficile e lavoriamo sodo per migliorare. Sappiamo che lavorate sodo anche voi.
7. Ci piacciono le buone storie. Ci entusiasma il lavoro ben fatto. Dopo tutto, siamo tutti giornalisti.
8. Amiamo essere lievi e spiritosi nei momenti di maggior tensione.
9. Correggiamo gli errori, ma non ve li sbattiamo in faccia.
10. Possiamo anche essere sconosciuti, ma non vogliamo essere senza voce.
11. Spesso siamo i soli a portare a termine un progetto.
12. Ci prendiamo la responsabilità di essere l'ultima linea difensiva.
13. Diamo il meglio quando collaboriamo con tutta la redazione.
14. Poiché questa doveva essere una lista di 10 punti, è chiaro che nemmeno noi riusciamo ad essere brevi.

1 novembre 2003

Proofreading, questo sconosciuto

Io appartengo a quella categoria di editor che se scoprono un refuso si sentono male.

Sono una maniaca dei controlli sulla grammatica e su Google. Rileggo e faccio rileggere un testo mille volte, soprattutto quando è destinato alla stampa.

L'attuale disinvoltura nei confronti di apostrofi e accenti non mi consola dei miei errori e non me li fa apparire meno gravi.

Non me ne importa niente se persino la Mercedes, nella sua ultima campagna sulla Classe E, uscita su tutti i maggiori settimanali, ha scritto "nè..., nè..." con gli accenti sbagliati. Vuol dire che né il copy della loro costosa agenzia, né i loro manager della comunicazione sanno l'italiano o sanno che i testi vanno riletti con cura prima di mandarli in stampa.

La verità è che il controllo finale sui testi, il proofreading, costa tempo

e denaro. E per questo spesso si taglia.

La scarsa attenzione alla versione finale dei testi viene confermata anche da un sondaggio effettuato dall'autorevole società di comunicazione Ragan (Chicago).

Tra gli editor intervistati, il 44% si fa il proofreading da solo, il 46% lo chiede a colleghi dello stesso settore, solo il 10% si affida a un correttore di bozze professionale.

Il 54% è perfettamente consapevole di essere molto carente sui controlli dei testi e se ne duole, ma sostiene di leggere e rileggere i testi fino alla nausea, tanto da non riuscire più a vedere gli errori. Dopo il disastroso sondaggio, l'articolaista di Corporate Writer & Editor offre però una serie di consigli pratici all'editor sconcolato. E lo fa con il pragmatico metodo anglosassone del problema > soluzione.

1. Problema: "Non abbiamo abbastanza correttori di bozze. Il lavoro è tanto e non ce la facciamo".

Soluzione: "Trovate volontari all'esterno della funzione Comunicazione. Chiedete a colleghi colti e precisini e a familiari affettuosi di leggere l'ultima bozza per voi. Saranno felici di farlo. Oppure tenete un collega "di riserva", all'oscuro della pubblicazione fino all'ultimo e dategli la bozza".

2. Problema: "L'editor si è stufato e non dà la necessaria ultima occhiata al testo".

Soluzione: "Non affidategli più questo compito. Per rileggere ad alta voce quando si pensa tutto sia ormai perfetto o per rileggere tutto il testo all'indietro con un righello, ci vuole passione e una certa dose di maniacalità. Per questo compito scegliete i maniaci".

3. Problema: "Abbiamo troppi correttori di bozze, e magari un po' dilettanti".

Soluzione: "Burocratica: fate firmare a ogni correttore la sua ultima bozza; vedrete che farà attenzione. Più soft: eliminate i correttori scadenti dalla vostra lista e cercateli dove c'è gente abituata alla precisione. Nell'amministrazione, per esempio."

4. Problema: "Dirigenti con grandi ego e piccoli cervelli che credono di poter riscrivere e sindacare un testo solo perché hanno una laurea e qualche ricordo scolastico".

Soluzione: "Non c'è soluzione, se non assumere un atteggiamento filosofico e dirsi *Tutto ciò che fai deve avere almeno un errore. La perfezione sarebbe una sfida a Dio*".

9 novembre 2003

JFK

Il 22 novembre di 40 anni fa, nel tardo pomeriggio, stavo mangiando presto nella cucina di mia nonna.

Eravamo tutti intorno al tavolo, tre generazioni. Senza televisione - nelle nostre austere case sarebbe arrivata per scelta solo alla fine degli anni sessanta -, chiacchierando del più e del meno.

Probabilmente tutta la mia attenzione era concentrata sulla pappa. Fu un grido improvviso del mio giovanissimo zio, attaccato alla radiolina con il suo auricolare, a scuotermi e a farmi capire che era davvero successo qualcosa di serio: "Hanno sparato a Kennedy!".

Tutti smisero increduli di mangiare, si agitarono moltissimo e nessuno fece più caso a me. Che invece sapevo benissimo chi era Kennedy: il presidente degli Stati Uniti, la cui grande foto con il ciuffo al vento e la figlia Caroline occupava l'intera porta della camera da letto dello zio. Era una delle favole che mi raccontavano per farmi dormire: il bel



presidente, la moglie elegantissima, i due deliziosi bambini.

Quella sera, in cucina, capii da sola che non era solo una bella storia, ma che esisteva anche "la storia", quella che aveva luogo nel mondo, oltre le pareti della mia casa. Una storia cui partecipai seria e compunta in tutti i giorni successivi,

guardando le immagini in bianco e nero dei quotidiani e quelle a colori di Epoca: la macchina, la strada di Dallas, Jacqueline in rosa che afferra il corpo del marito, Caroline con il cappottino corto, John John che fa il saluto militare, la bara con la bandiera sul carro di legno, Arlington.

Avevo quattro anni e mezzo.

PS Oggi su Internet ho ritrovato quella foto rimasta nella mia memoria per anni, forse il mio primo consapevolissimo ricordo di bambina.

22 novembre 2003

Scrivere zen

Il mio oroscopo di Internazionale di questa settimana ha a che fare con la scrittura e anche con questo blog:

Nel libro "Scrivere zen", Natalie Goldberg dice agli aspiranti artigiani della scrittura: "Scrivete dalle vostre ossessioni. Attraverseranno comunque la vostra vita, e allora perché non approfittarne?". È un

buon consiglio se sei un artista di qualunque genere. Gli idoli divoranti e le fantasie impetuose che minacciano di farti impazzire possono essere convertiti in eccellente materiale grezzo per la tua urgenza creativa.

Ma che succede se non sei uno scrittore, pittore, musicista o attore? Come puoi trasformare le tue ossessioni in risorse? Sii pronto a rispondere a queste domande. Le forze del cosmo cospirano per darti nuove, croccanti intuizioni.

Il libro di Natalie Goldberg sta sulla mia libreria, nell'edizione inglese. È minuscolo, quasi un piccolo breviario, e forse per questo non sono mai riuscita a leggerlo tutto di seguito, ma solo a pezzetti. Il titolo originale è bellissimo e più forte di quello italiano (pubblicato da Astrolabio): *Writing down the bones. Freeing the writer within.*

28 novembre 2003

L'ultima revisione: l'ascolto

Ultimamente ho letto vari libri di scrittori che parlano del loro lavoro: *Da dove vengono le storie* di Kureishi, *Lettere a un aspirante romanziere* di Vargas Llosa, *Il lettore allo specchio* di Yehoshua. Ieri mi sono comprata *Raccontare, resistere*, una lunga conversazione di Bruno Arpaia con **Luis Sepúlveda**.

È un libretto fatto in economia, praticamente senza margini, ma di quelli che puoi stropicciare, leggere in metropolitana, buttarlo in borsa e farci pure le orecchie. Penso che Sepúlveda non sia un grandissimo scrittore, però i suoi libri sono piacevoli e lui una persona molto simpatica, con una vita avventurosa, che ha attraversato molti paesi e molte lingue.

Stamattina scendendo dal treno ho fatto l'orecchietta alla pagina in cui Sepúlveda racconta di come fa l'ultima revisione dei suoi libri: li legge tutti a voce alta, con un registratore davanti, dall'inizio alla fine, e poi si risente. Una conferma, per me, di come sia importante ascoltare il "suono" della parola scritta. Per uno scrittore di racconti e romanzi, ma anche per noi che scriviamo per lavoro.

"Li leggo per intero davanti al microfono e poi li riascolto: lì sì che ti rendi conto del vero valore delle parole... E' come realizzare il vecchio desiderio di ogni scrittore, quello di avvicinarsi a una persona che non si conosce e raccontarle una storia, anche molto lunga. Il sogno di ogni narratore che si rispetti è quello di essere capace di mantenere viva l'attenzione dell'ascoltatore per tutto il tempo della storia. Se, quando registri e ascolti, senti che l'attenzione cade, vuol dire che nel libro la tensione cade dieci volte di più, perché la parola scritta non ha la vitalità del racconto orale. Quella è la correzione definitiva, quella che non mente. Se correggi sul testo scritto, tu stesso finisci per lasciarti incantare dalle parole che hai usato o dallo sviluppo che ha preso un'idea, ma il momento della verità, l'ora faticosa, la 'cinco de la tarde', viene quando ascolti."

Io il registratore sul lavoro lo uso, soprattutto per registrare conversazioni e riunioni o fare interviste a colleghi, un grande aiuto nel caso di argomenti nuovi o complicati. Registrare mi permette di non prendere appunti, ascoltare meglio, guardare il mio interlocutore, concentrarmi sull'argomento.

Poi riascolto, sbobino, scrivo e riscrivo.

2 dicembre 2003

Una lingua è una patria

Ieri sera in treno leggevo le ultime pagine del libro-conversazione tra Arpaia e Sepúlveda. Dopo la letteratura e la politica, lo scrittore cileno parlava del suo rapporto con i diversi paesi in cui si è trovato a vivere e con le diverse lingue in cui parla e legge.

Mi sono molto riconosciuta nella sua valutazione della Germania e dei tedeschi, un paese tutto da scoprire e un popolo su cui pesano troppi pregiudizi e luoghi comuni.

E mi è piaciuto quel suo trovare la patria non in un paese, ma in una lingua: lo spagnolo. Lingua nata tra le montagne della Castiglia, ma vincente nel mondo perché non difensiva, ma "inclusiva", accogliente, capace di adattarsi, di raccogliere mille varianti, di farsi sempre diversa restando se stessa. Pensavo a questo quando mi sono accorta di colpo che quella lingua inclusiva e dinamica mi stava circondando e cullando, e nella sua dolce versione latino-americana.

Nel vagone silenzioso si erano creati due capannelli vocanti: da una parte una vecchia signora che raccontava della Bolivia a una mamma circondata da bel po' di bambini da zittire con infiniti *cállate cállate*, dall'altra un gruppo di ragazzi con la chitarra, che dalla conversazione sono pian piano passati al canto.

Ci siamo messi tutti a sentire quel concerto improvvisato mentre il treno correva nel buio lungo la via Flaminia.

4 dicembre 2003

Classici

Sarà anche per sostenere le iniziative editoriali del quotidiano sul quale scrive, ma da due settimane Gian Luigi Beccaria nella sua rubrica *Parole in corso* sul Tuttolibri della Stampa si sta occupando di classici. Sabato scorso con un interessante articolo di come oggi diventi quasi indispensabile tradurre i classici italiani del passato, perché se molti significanti sono gli stessi cambiano invece i significati che assumono nel tempo. Ieri con una riflessione un po' calviniana sul perché fa bene leggere e rileggere i classici. E sapete perché? Perché "allungano la vita":

Alla memoria personale aggiungiamo la memoria collettiva, e l'intrico delle due "allunga", sia pure all'indietro, la nostra vita. Leggere non è soltanto ricerca di distrazioni, emozioni passeggiere, ma "simulazione" potente di vita vera. Si leggono i libri del passato non tanto per ricordare dei fatti, battaglie, guerre e paci, ma per rivivere ciò che gli uomini da Omero ad oggi hanno pensato, fantasticato, patito, sognato, immaginato: un cumulo di memoria, tramandato in un linguaggio singolare (magari versificato) che rinnovando patimenti, gesta, amori, rimasticando fedi ed idee, fa sì che sappiamo veramente chi siamo.

25 gennaio 2004

Sogni infranti?

No, sincerità dovuta e doverosa, mi sono detta ieri mattina quando ho risposto ad almeno dieci mail di "sognatrici" e "sognatori", desiderosi di entrare nel mondo della comunicazione e in particolare dell'editoria. Tutte persone che vogliono scrivere, esprimersi, comunicare, creare, e non sanno come fare. È giusto tagliare le gambe ai sogni spiegando onestamente che posto per tutti non ce n'è, che il solo desiderio di scrivere non basta, che i corsi e i master non bastano nemmeno loro, che per fare i giornalisti la gavetta è difficile e infinita, che le case editrici pagano pochissimo? Francamente credo di sì.

E poi c'è sempre un lato della questione che è più delicato e difficile da affrontare: il "quanto" sei brava/o tu. Quel "quanto" che dipende da mille variabili: cultura, creatività, grinta, voglia di rischiare, tenacia e, diciamolo pure, talento e fortuna.

Come fare a quantificarlo per persone che nemmeno conosci e quindi a dar loro dei consigli sensati? Mi sono sentita impotente e anche un po' antipatica.

Fare un lavoro che coincide con la propria passione e i propri hobby è il sogno di tutti. Ma non sempre riusciamo a realizzarlo, almeno non in tutti i periodi della vita. Neanche io l'ho realizzato: ho sempre sognato di fare la redattrice in una rivista di poesia oppure la storica dell'arte, e invece scrivo brochure in un'azienda di informatica. Le poesie le leggo, qualche volta le scrivo, una minuscola e virtuale casa editrice me la sono fatta sul web, i musei li visito ma purtroppo non ci lavorerò mai. Cerco di far convivere le esigenze della vita pratica con piccoli sogni, quelli alla mia portata.

La verità è che le passioni, e la scrittura soprattutto, possono essere coltivate facendo seriamente qualsiasi altro lavoro.

25 gennaio 2004

I tic di Paul Auster

Anni fa Minimum Fax ha pubblicato *Scrivere è un tic*, in cui uno scrittore casertano, oggi piuttosto famoso, aveva raccolto metodi, tic e abitudini dei noti scrittori di oggi e del passato. Quando scrivono (o scrivevano), dove, che rituali hanno, se si fermano per mangiare o fumare, se scrivono sulla carta o sul computer, quale stanza prediligono.

Ho pensato a quel libro, stamattina, quando ho letto lo speciale che The Guardian ha dedicato al nuovo romanzo di Paul Auster, *Oracle Night*.

Auster vive in una casa lineare e semplicissima, senza una cosa fuori posto, in un quartiere di New York le cui strade sembrano ricalcare la geometria dei suoi libri. Dentro quella casa scrive per ore ogni giorno, senza muoversi:

"It still seems like a strange way to make a living, sitting alone in a room for long periods of every day, but that is literally where the work takes shape. I never go out looking for stories to tell; they grow inside me and become a weird compulsion. So, even though the story might change day to day, I know the characters really well, because I've carried them inside my head for years".

D'altra parte, anche uno scrittore girovago come Sèpulveda, quando degli amici gli fecero trovare nella loro casa uno studio con la scrivania che dava direttamente sul Mare Cantabrico, perché potesse scrivere meglio, si scusò e fece voltare la scrivania verso il muro bianco.

E che dire di Isabel Allende che si chiude in una stanza, accende una grossa candela e scrive senza alzarsi per ore finché la candela consumata finalmente si spegne?

8 febbraio 2004

Alla lingua tedesca

Lunedì scorso stata dodici ore fuori casa per fare una riunione di due ore e mezza.

Il resto delle ore le ho passate in taxi, in aeroporto, in aereo.

Ma queste ore mi sono servite per leggere per intero un gran bel libro che mi trascinavo nello zaino da giorni: *Piccolo viaggio nell'anima tedesca*, delle due corrispondenti italiane in Germania Vanna Vannuccini e Francesca Predazzi (Feltrinelli).

Le due autrici parlano dell'anima tedesca di ieri e di oggi a partire da una serie di parole, esattissime nella loro aderenza al significato, intraducibili e inesistenti in altre lingue.

Sono quelle parole che rendono il tedesco una lingua unica, quasi una lingua "di riserva", una miniera cui non finisce mai di attingere anche chi la conosce solo un po'.

Io il tedesco l'ho studiato a lungo e con passione, lo leggo molto, non lo parlo mai. Eppure è l'unica lingua, oltre l'italiano, in cui mi capita di pensare. E succede proprio perché ci sono quelle parole ed espressioni che non hanno un equivalente nella nostra lingua, ma che sono precisissime e insostituibili, soprattutto nell'esprimere i sentimenti.

Come "parlare dall'anima" (*aus der Seele sprechen*), l'intraducibile *gemütlich* (caldo, intimo, affettuoso, confortevole, tranquillo, piacevole, tutto insieme), le tante sfumature di nostalgia (*Sehnsucht, Wehmut, Heimweh, Nostalgie*) a seconda di cosa ci manca e come. L'italiano è una lingua ricca: ha circa 300.000 parole. Il tedesco ne ha 400.000, molte lunghissime e apparentemente impossibili da pronunciare. Sono le parole composte, che all'inizio sembrano una aberrazione linguistica e che dopo un po' di studio affascinano per quel mettere i mattoncini in fila l'uno dopo l'altro, perfettamente allineati a esprimere concetti sempre più astratti ma di grandissimo potere evocativo.

Il tedesco non ti si appiccica addosso come lo spagnolo, lingua a torto considerata facile da noi italiani ma più vicina nei ritmi. Il tedesco te lo devi andare a prendere un po' alla vecchia maniera, con la grammatica, ripetendo le declinazioni, imparando a memoria i verbi forti, scrivendo a mano su un quaderno i vocaboli.

Borges ha dedicato allo studio del tedesco dei versi bellissimi:

*Pero a ti, dulce lengua de Alemania,
Te he elegido y buscado, solitario.
A través de vigilias y gramáticas,
De la jungla de las declinaciones,
Del diccionario, que no acierta nunca
Con el matiz preciso, fui acercándome.*

Anche un grande scrittore di lingua tedesca ha raccontato in un romanzo questa conquista faticosa ma gratificante come poche altre. È Elias Canetti, nel primo volume della sua autobiografia, *La lingua salvata*.

Il piccolo Elias, che scrivendo in tedesco avrebbe vinto il Nobel per la letteratura, ha imparato questa lingua a otto anni, in un tour de force di pochi mesi a Vienna, che avrebbe stroncato ogni velleità letteraria in chiunque. Prima di allora, era solo la "lingua dell'amore", perché la parlavano tra loro i suoi genitori.

Il metodo didattico della giovane signora Canetti era quello di leggere da un libro una frase in tedesco e di farla ripetere al figlio infinite volte, fino al raggiungimento della pronuncia perfetta. Solo allora spiegava il significato, mai prima. E il libro lo teneva lei, senza mostrarne al figlio nemmeno una pagina.

"La mamma mi aveva costretto in un tempo brevissimo a un compito che andava al di là delle possibilità di qualsiasi bambino; il fatto che poi sia riuscita nel suo intento ha determinato la natura molto profonda del mio tedesco, che fu per me una lingua madre imparata con ritardo e veramente nata con dolore. Ma non restammo al dolore, ad esso seguì subito dopo un periodo di felicità che mi ha legato indissolubilmente a questa lingua."

E io sono indissolubilmente legata a questo libro bellissimo, il primo che ho letto in tedesco. Quando arrivai alla fine delle quasi 400 pagine, capii che ce l'avevo fatta, che avevo scalato la vetta di questa lingua difficile, ma in cui "ogni cosa ha il suo posto e ogni posto ha la

sua cosa", come scrivono nell'introduzione le due autrici del libro che ha dato l'avvio a questo ormai lunghissimo post.

Il tedesco non conosce l'approssimazione: per questo devo a questa lingua non tanto l'aver imparato a scrivere, quanto l'aver imparato a riflettere sul linguaggio e quindi ad essere riuscita a fare della scrittura un mestiere.

4 marzo 2004

Una lingua per pensare

"A cosa serve una lingua?" chiese dalla cattedra l'anziana signora con i grandi occhi celesti.

"A comunicare!" esclamarono all'unisono gli studenti del master in comunicazione.

"Sì, ma prima che a comunicare serve a molte altre cose" replicò con garbo la professoressa.

Per esempio...

1. una lingua serve a parlare con se stessi, cioè a pensare
2. una lingua serve a immaginare e a vedere anche ciò che non esiste, come l'ippogrifo ariostesco
3. una lingua serve a dare vita alle cose inerti, come succede nella poesia
4. una lingua serve a riportare in vita chi è scomparso, come la Silvia di Leopardi
5. una lingua serve a studiare la storia in una prospettiva molto più interessante di quella cronologica, seguendo a ritroso la storia delle parole (lo sapevate che una parola quotidiana e diffusa come "ragazzo" la introdussero gli Arabi intorno al X secolo in Sicilia? Il raqqas era il "corriere", giovane robusto e veloce che portava la posta).

dai miei appunti di una bellissima lezione tenuta dalla prof.ssa M. Luisa Alteri Biagi al Master "Comunicazione. Teorie e pratiche." dell'Università di San Marino

4 aprile 2004

Titoli, headlines

La mia amata Louise May Alcott non avrebbe mai immaginato che il titolo italiano di un suo romanzo avrebbe ispirato dopo oltre un secolo tanti editor e caporedattori privi di fantasia. Tutti i "piccoli crescono": aziende, editori, librai, consulenti...

Ne conto almeno tre versioni alla settimana. E passi per i trafiletti, ma a intitolare "Piccoli lettori crescono" il principale servizio del Venerdì

di Repubblica oggi in edicola ci vuole veramente una buona dose di coraggio.
Chapeau invece per l'editor dell'Economist che oggi ha titolato "He said, she said" il pezzo dedicato alla testimonianza di Condoleezza Rice.

9 aprile 2004

Sempre più brevi

In *Diario minimo*, Umberto Eco si era già divertito a concentrare in pillole i classici della letteratura:

I Promessi Sposi: "una storia apparentemente popolare, a livello stilisticamente e narrativamente 'basso', di due fidanzati poveri che non riescono a sposarsi per le mene di un non so qual signorotto locale; alla fine si sposano e tutti sono contenti".

Don Chisciotte: "la storia di un gentiluomo spagnolo e del suo servo che vanno per il mondo inseguendo fantasie cavalleresche."

Ora, come informa La Repubblica, il classico in venticinque parole pare diventato una vera e propria mania.

Per esempio la *Divina Commedia*: "Fiorentino incazzoso, depresso per l'esilio, si fa un fungo allucinogeno e si vendica immaginando suoi nemici all'inferno. Tutto finisce in gloria."

A completare il pezzo di cronaca, una riflessione di Stefano Bartezzaghi sull'arte della sintesi:

"Il contenuto linguistico è soggetto, per sua natura, a cicli di espansione e contrazione: e forse il vero problema non sta nella dimensione, ma nella tensione, non nel corto, ma nel teso".

"Riassumere è esercitarsi su un'essenza del testo. Quando il testo è un grande classico della letteratura succede però che la sua essenza non è nell'ossatura ma, per dir così, nella muscolatura, nei suoi tessuti esteriori e interiori (grandi libri, grandi fibre). Il riassunto diventa allora una deformazione, gioiosa, giocosa. Riassumere è assumere che il testo letterario è un testo, una comunicazione di cui si possa scrivere l'object come fosse un'email."

Siamo decisamente in un ciclo di contrazione del testo. L'autorevole quotidiano britannico The Guardian ha lanciato un concorso in cui si invitano i lettori a condensare in un haiku (poesia di 17 sillabe) una notizia del giorno. Libri in palio ogni settimana per il migliore haiku. Questo l'ultimo vincitore:

*"Iraq deaths. Short war:
long battle. Too much oil for
these troubled waters."*

11 aprile 2004

Quante storie!

questi giorni molte storie attraversano la mia vita. Sotto forma di racconti personali e sotto forma di libri.

Ci sono le fiabe sonore su cd, con quel ritornello che il mio nipotino ascolta incantato e che mi riporta indietro di tanti anni: identiche le illustrazioni e identico quel "a mille ce n'è (eeee) nel mio cuore di fiabe da narrar, da narrar".

Solo che oggi ad ascoltare la storia di Hansel e Gretel mi vengono francamente i brividi. Eppure Giulio non si scompone affatto quando mi spiega quanto sia stato bravo il ragazzino a offrire l'ossicino invece del dito alla strega pur di non farsi mangiare.

Già, ma Bettelheim l'ho ampiamente studiato: le fiabe servono ai bambini per fare i conti con le cose difficili, drammatiche, crudeli della vita... la malattia, la cattiveria altrui, la morte.

Le storie però servono anche ai grandi, tanto che si scrivono libri di storie apposta per loro. Per fare i conti con i cambiamenti, la perdita della persona amata, le difficoltà relazionali, l'incapacità di trovare un lavoro o la propria strada.

È il caso di un libro che sto leggendo con molto interesse in questi giorni: *Le parole portano lontano*, di N. Owen, pubblicato da Ponte alle Grazie. Sottotitolo: 77 storie per comunicare, convincere, emozionare.

Storie brevi, lunghe, occidentali, orientali. Con protagonisti inventati: guerrieri del deserto, maestri zen, imprenditori, contadini. O notissimi: S. Agostino, Kennedy, Gandhi, Einstein, Picasso.

Ma tutti hanno una piccola verità da insegnarci, uno spunto di riflessione da offrirci, una diversa prospettiva da cui guardare la vita da farci scoprire.

Utile per tutti, è stato pensato soprattutto per i comunicatori e i formatori. Perché nulla convince e aiuta a capire quanto una storia. Ogni storia ha bisogno di una cornice, di un contesto, per poter sprigionare il suo potere.

Così l'autore del libro costruisce la sua cornice: un dialogo tra un mago e il suo apprendista che attraverso le loro conversazioni ci aiutano a scegliere le storie, a raccontarle, a personalizzarle quando dobbiamo motivare colleghi e collaboratori, convincere un cliente, galvanizzare un'aula, incoraggiare noi stessi a intraprendere nuove strade.

Organizzate per temi e obiettivi (condurre e accompagnare, valore aggiunto, strutture e schemi, respons-abilità, cambiamenti scelti, transizioni), le storie possono anche essere lette per puro piacere, così come leggevamo le fiabe da piccoli. La magia della metafora agisce lo stesso.

Ne rubo una, che mi è piaciuta moltissimo:

"Ehi, ma lei è il signor Pablo Picasso?"

"Sì" disse Picasso.

"Senta" disse il collezionista. "Perché non dipinge le persone come sono veramente? Voglio dire, se guardo uno dei suoi quadri, non mi sembra reale. C'è un occhio in mezzo alla fronte, un naso al posto dell'orecchio. È ridicolo. È tutto sbagliato. Non è realistico e non è arte!"

"Non capisco" disse l'artista...

"Bene, le dimostrerò cosa intendo". L'americano prese il portafoglio dalla giacca, lo aprì e tirò fuori una fotografia. "Guardi" disse. "Questa è mia moglie, è così che è fatta veramente".

"Oh, adesso capisco" disse Picasso seriamente. "Sua moglie è sottilissima e alta circa dieci centimetri".

26 aprile 2004

Editor o fatina?

Venerdì scorso, nel pomeriggio, la mia azienda è stata invasa da circa 150 bambini, figli dei dipendenti invitati per la festa della mamma a visitare gli uffici dove lavorano i genitori.

Palloncini, clown, zucchero filato, pop corn, musica.

A un certo punto un collega si è affacciato nella mia stanza con una bambina di quattro o cinque anni che guardava incuriosita me e la mia collega.

"Sai cosa fanno qui?" ha chiesto il papà "Noi portiamo le cose brutte e loro le fanno diventare bellissime."

Mi sono vista improvvisamente con un cappello a punta in testa e una bacchetta magica nella mano destra, ma la descrizione del mio duro lavoro editoriale mi ha gratificata e mi è piaciuta.

18 maggio 2004

Dove si pescano le parole

"All of us possess a reading vocabulary as big as a lake, but draw from a writing vocabulary as small as a pond."

da: Play with words, di R. P. Clark

20 maggio 2004

L'economia dei colori

I colori sono capaci di evocare sensazioni, percezioni, qualche volta interi mondi. Kandinsky lo sapeva bene:

In generale, il colore è un mezzo che consente di esercitare un influsso diretto sull'anima.

"Il colore è il tasto, l'occhio il martelletto, l'anima è il pianoforte dalle molte corde.

L'artista è la mano che, toccando questo o quel tasto, mette opportunamente in vibrazione l'anima umana.

È chiaro pertanto che l'armonia dei colori deve fondarsi solo sul principio della giusta stimolazione dell'anima umana ."

(W. Kandinsky, Dello spirituale nell'arte)

Nei nostri tempi così poco spirituali, il colore può persino diventare una scorciatoia.

Ne parla, con la solita arguzia, Gianluigi Beccaria nella sua rubrica *Parole in corso* sulla Stampa:

L'economia, la scorciatoia, indirizza oggi più che mai il corso della lingua. Sono sfruttati al massimo prefissoidi e suffissoidi per capacità sintetiche e brachilogiche. Una delle abitudini odierne è per esempio quella di usare nomi di colori cui si dà un significato predefinito, il che evita, nelle lingue moderne, circonlocuzioni e spiegazioni prolisse: abbiamo il "numero verde", che si chiama senza pagare la telefonata, "i verdi" del sole che ride, avevamo la "lira verde", che era il valore attribuito alla lira negli scambi di prodotti agricoli fra paesi Cee, e c'è la "benzina verde"; fortunato il "bianco" ("sciopero bianco"), il "rosa" ("la pista rosa", per dire "femminile", "che coinvolge una donna"), l'"azzurro" ("il telefono azzurro"), il "blu" ("le tute blu", "i caschi blu").

Etichette che badano al risparmio. Sono i giornali in particolare ad averne favorito la diffusione, i giornali maestri di sintesi, che fanno economia di spazio, che propongono composti anziché perifrasi, e sigle, e titoli secchi (dove per esempio isolano seccamente un sostantivo seguito in genere dai due punti, "Israele: emergenza terrorismo", oppure aprono con un "Niente" in funzione di aggettivo, "Niente cedimenti sui diritti umani", e via seguitando).

Il ricorso ai colori: sui giornali grande diffusione di "verde" ("Piatti verdi per battere il cancro", nel senso di "ricchi di frutta e vegetali"), di "nero" o "giallo" ("Per la Borsa un mercoledì nero", "L'episodio ora si tinge di giallo").

Nel segno dell'abbreviatura noto anche la fortuna odierna di "oro", per indicare "ingente, elevatissimo": "stipendi d'oro", o "uomini d'oro" perché hanno compiuto grossi colpi ladreschi; e nel senso di "dai costi elevatissimi, dai costi gonfiati", ecco "lo scandalo delle lenzuola d'oro", o delle "arance d'oro", riferito ad associazioni siciliane produttrici di agrumi quando percepirono aiuti dalla Cee illegittimamente, e poi i "farmaci d'oro", i "rifiuti d'oro", gli "scandali delle carceri d'oro", ecc.

La fretta va comunque a braccetto con l'efficacia espressiva.

da: Tuttolibri, La Stampa, 22 maggio 2004

24 maggio 2004

Di necessità virtù

Sono diventata una blogger del weekend, ma la settimana scorsa non sono riuscita nemmeno ad aprire la posta.

Con le mie colleghe siamo state risucchiate da un'iniziativa che

nessuno ci ha chiesto, che ci siamo inventate e che ci sta dando parecchie soddisfazioni.

Quando siamo stanche, demotivate e con pochi soldi (come molti colleghi della comunicazione oggi), riusciamo ad inventarci delle cose che ci divertono e che poi fanno bene anche all'azienda, oltre che a noi. È la fortuna di chi lavora solo con le parole: contano più le idee che i soldi, soprattutto ora che internet ti permette di realizzarne parecchie quasi gratis.

Due anni fa abbiamo deciso che l'azienda non aveva una documentazione decente e così ci siamo messe a fare interviste in giro realizzando nel giro di sei mesi oltre 50 prodotti editoriali tra brochure e schede prodotto. Tutto fatto in casa: testi, layout, grafica e pdf. Poi tutto ha preso la strada del web.

Quando è arrivato il nostro nuovo capo (marketing) questo tourbillon di attività gli è piaciuto, ha fatto insieme a noi un piano per andare oltre e ci ha finalmente dato la possibilità di servirci di un grafico molto bravo. Ora abbiamo un vero set di documentazione di marketing: brochure, schede, case study che coprono tutta l'offerta aziendale.

Un paio di mesi fa, di fronte alla necessità di coinvolgere i colleghi della comunicazione delle altre società del gruppo nel nuovo progetto di sito internet (e anche di vederli in faccia, per una volta), abbiamo pensato di organizzare una giornata di seminario sulla comunicazione online. Siamo partite da lì, e altre idee sono venute fuori. Perché non la presentazione efficace, la comunicazione con la pubblica amministrazione, l'accessibilità dei siti, la scrittura di marketing, appunto? Il web è toccato a me, la presentazione efficace a Giacomo Mason, prestatoci per un giorno. Domani è di nuovo il mio turno, con gli strumenti e gli stili della comunicazione di marketing.

Tutto ancora autoprodotta: la cartellina bianca su cui abbiamo attaccato l'adesivo con il logo disegnato apposta, il cd con la mia presentazione, la bibliografia e sitografia, articoli interessanti, manualetto del business writing, check list e il quaderno degli esercizi con i testi da riscrivere insieme. E il piacere di stare tutti intorno a un tavolo a discutere di problemi molto concreti e quotidiani del nostro lavoro di comunicatori.

Ancora una volta, abbiamo fatto di necessità virtù.

30 maggio 2004

Scrivi, e non ti sbagliare

Un bel po' di anni fa, in un paesino del casertano, mi colpirono molto alcuni manifesti elettorali di candidati del luogo che, sotto la foto, riportavano esattamente questo testo: "Vota e scrivi così" e a seguire il nome dell'aspirante onorevole.

Mi venne da ridere e trovai la cosa piuttosto offensiva verso i cittadini. Il messaggio era chiaro: "È inutile che ci stai tanto a pensare. Non devi scegliere in maniera ponderata. La cosa più importante è che non ti sbagli a scrivere il nome, visto che probabilmente sei anche piuttosto

ignorante. Ogni voto conta e noi tra l'altro li contiamo, quindi stai attento (a scrivere, si intende...)".
Mi sembrò un retaggio del passato, ad uso dei vecchietti di paese. Be', l'invito a "scrivere" è tornato in auge, perché gran parte dei manifesti elettorali della capitale di questo paese ne è piena. Solo che le cose sono cambiate in peggio: il "vota" non c'è più, è rimasto solo "scrivi" e una bella croce sul nome. Sopra il faccione sorridente. Tutti uguali, come da ordine di scuderia.

30 maggio 2004

Parole che scoppiano, che danno la scossa

"I vocaboli sono come i mobili: non sempre quelli nuovi sono i migliori. L'antiquariato verbale, tuttavia, è una faccenda delicata. Alcune parole, infatti, sono soltanto vecchie, e conviene lasciarle dove sono. Altre, invece, conservano intatto il loro fascino e il loro vigore."

Lo scriveva ieri sul Corriere della Sera Beppe Severgnini in un articolo che completava la pagina dedicata alla nuova iniziativa editoriale del quotidiano: la pubblicazione in quattro volumi del dizionario della lingua italiana Sabatini-Coletti.

Severgnini invitava a consultare il dizionario per approfondire parole che magari sentiamo e leggiamo tutti i giorni, ma di cui ignoriamo con precisione origine e significato. Quali *abulico*, *catartico*, *endemico*, *semantico*. Ma anche a usare, e ad accostare, sostantivi e aggettivi meno alla moda, che rischiamo di dimenticare. Non per una mania di conservazione, ma perché tutto ciò che devia dalla norma, dal già sentito - anche solo per un piccolo scarto - dà una scossa a chi ci ascolta o ci legge, lo costringe a prestarci attenzione.

Provate a dire "sono amareggiato" invece di "sono incazzato", suggerisce Severgnini. "Non è escluso che qualcuno, dall'altra parte, si fermi a pensare".

Io, a dir la verità, il vocabolario lo consulto molto poco. Più spesso la grammatica, per sciogliere dei dubbi. Ma quando lo faccio, non è tanto per controllare significati o per cercare sinonimi, piuttosto per lasciarmi andare a scoprire delle storie. Storie che spesso mi appaiono molto più interessanti di quelle fatte di avvenimenti e di date. Come la storia del verbo desiderare (de-sidus, sideris: "sentire la mancanza delle stelle"). Da quando la conosco, nostalgia e desiderio mi appaiono sotto forma di piccole esplosioni di materia lucente.

1 giugno 2004

Un taccuino tutto per sé

Erica Jong, la famosa autrice di *Paura di volare*, racconta sulla prima pagina della cultura del Corriere della Sera di oggi le virtù ispiratrici e consolatorie di un taccuino di appunti. Sulla scrittura, prima di tutto, ma anche sulle umanissime e quotidiane vicende dell'amore e della sofferenza.

Citazioni di scrittori, contrappuntate da brevi notazioni della Jong. Ora sono tutte raccolte in un libro: *Writing for your life*.

Tra le preferite della scrittrice, una - semplicissima - di suo padre:

"Tutto ciò di cui hai bisogno è un foglio bianco

Perché mai ho cercato di fare a meno del computer per così tanto tempo? Riconosco la sua magia, l'infinita duttilità, il piacere di dar vita alle parole dentro parole su uno schermo luccicante color azzurro cielo o grigio. Adoro gli accessori - stampanti laser, gli scanner e tutti quegli strumenti di scrittura sul desktop del computer. Tuttavia non metterò mai da parte i fogli gialli e la penna che romba come un toboga sfrecciante su un pendio ghiacciato. E adoro i miei taccuini con la copertina marmorizzata rilegati in carta veneziana. Posso portarli ovunque - in piscina, sulla spiaggia, in aereo. Non ho bisogno di batterie, fili, stampanti, guaine protettive per l'elettricità. Scriverò al lume di una candela. Brucia da entrambe le estremità. Esiste un computer al mondo che riesce a garantirtelo?"

24 giugno 2004

Vanno e vengono: i prestiti di ritorno

Ieri, sabato, Gianluigi Beccaria si è occupato dei "prestiti di ritorno" sulla sua rubrica *Parole in corso* del Tuttolibri della Stampa:

"Non tutto quel che dall'anglo-americano oggi ci arriva ha aspetto straniero. Molta parte indossa panni nostrani. Ci arriva con un'aria di famiglia o perché si tratta di un viaggio di andata e ritorno, o perché si tratta di "anglolatino".

Tra gli "anglolatino" ricordo *habitat, referendum, sponsor, impatto, deterrente, digitare, missile, symposium, editor, esaustivo, video, audio*. Anche *charter* (1964), propriamente "documento, impegno, contatto", è il latino *chartula*. È certamente l'origine latina di *congenial, depression, pervasive, supersonic, viaduct*, ecc. ad aver favorito l'acquisizione di congeniale, depressione, pervasivo, supersonico, viadotto.

Tra i "prestiti di ritorno" ricordo il caso della parola *graffiti*, che nell'Ottocento passa all'inglese nel significato artistico tradizionale; poi nel tardo Novecento in America il significato si allarga ad indicare disegni e scritte murali di protesta eseguite con vernice spray nella metropolitana di New York; con questo significato l'inglese *graffito*, in seguito anche al successo del film *American graffiti* di George Lucas,

1973, torna all'italiano (trascinando con sé altri anglismi diffusi oggi nell'italiano giovanile come *writer*, 1997, chi sui muri, vagoni, metro, esegue disegni, scritte contraddistinte da uno stile molto elaborato e personale che ne individuano l'autore, oppure *crew*, attestato dal 1997, nel senso di gruppo, banda, che esegue disegni sulle pareti esterne degli edifici con bombolette spray, oppure *tag*, 1997, la scritta murale dall'aspetto di grafia araba, fatta con lo spray).
Con aria di famiglia ci è ritornato *studio* (cinematografico o televisivo), parola di base latina; prestito di ritorno è pure *camera* "cinepresa" (latino *camera obscura*), penetrato già come italianismo nell'inglese del Settecentesco per indicare una "sala con soffitto a volta".

PS E che dire di *medium*, *media* e di chi dice o scrive "un media"?

13 giugno 2004

Giri di parole, giri di giostra

Uno dei motivi per cui in questa settimana ho bloggato poco è che sto leggendo *Un altro giro di giostra* di Tiziano Terzani, un libro che sto stranamente centellinando, considerando i miei soliti ritmi voraci. Il suo viaggio me lo sto godendo, tappa per tappa, ma soprattutto - evidentemente - sto facendo mio quel suo continuo invito a non anticipare il domani, ma a guardare e godere quello che sta succedendo adesso. E quello che succede a un giornalista ammalato di cancro e di curiosità, che gira il mondo a cercare non la cura miracolosa, ma delle nuove ragioni per vivere, sperare, capire e amare ancora la vita, è una lezione continua, e pure un bel divertimento. Solo che nonostante tanto girare, il vero viaggio è quello che Terzani fa dentro di sé e che si conclude nel silenzio, nella semplicità e nella solitudine di fronte alle vette dell'Himalaya.

"È questo ciò che posso consigliare ad altri: cambiare vita per curarsi, cambiare vita per cambiare se stessi. Per il resto ognuno deve fare la strada da solo. Non ci sono scorciatoie che posso indicare. I libri sacri, i maestri, i guru, le religioni servono, ma come servono gli ascensori che ci portano in su facendoci risparmiare le scale. L'ultimo pezzo del cammino, quella scaletta che conduce sul tetto dal quale si vede il mondo o sul quale ci si può distendere a diventare una nuvola, quell'ultimo pezzo va fatto a piedi, da soli."

Terzani viaggia, medita, osserva e, nella calma di un ashram indiano, studia il sanscrito per capire meglio i Veda, i libri sacri della cultura indiana. Spiega parole, traduce mantra... e qui mi sono appassionata a scoprire le radici indiane di tante nostre parole di europei di ieri e di oggi.

Atman, anima in sanscrito... *atmen* respirare in tedesco.

Tri, tre in sanscrito... la radice di tutti i nostri numeri perfetti.

Cona, angolo in sanscrito... *esquina*, angolo in spagnolo.

Vira, eroe in sanscrito... *vir*, uomo in latino.

Pada, gamba o piede in sanscrito.

Supta, sdraiato in sanscrito, come il nostro *supino*.

Om, il primo di tutti i suoni, così simile all'*amen* con cui concludiamo le nostre preghiere.

E ho scoperto pure che il nome di un pacifico signore dello Sri Lanka, che conoscevo e che è morto da poco, significava "pace": *shanti*. Che inizia come *shalom*.

13 giugno 2004

Le sette regole dell'arte di ascoltare

1. Non avere fretta di arrivare alle conclusioni.

Le conclusioni sono la parte più effimera della ricerca.

2. Quel che vedi dipende dal tuo punto di vista.

Per riuscire a vedere il tuo punto di vista, devi cambiare punti di vista.

3. Se vuoi comprendere quello che un altro sta dicendo, devi assumere che ha ragione e chiedergli di aiutarti a vedere le cose e gli eventi dalla sua prospettiva.

4. Le emozioni sono degli strumenti conoscitivi fondamentali, se sai comprendere il loro linguaggio.

Non ti informano su cosa vedi, ma su come guardi. Il loro codice è relazionale e analogico.

5. Un buon ascoltatore è un esploratore di mondi possibili.

I segnali più importanti per lui sono quelli che si presentano alla coscienza come al tempo stesso trascurabili e fastidiosi, marginali e irritanti, perché incongruenti con le proprie certezze.

6. Un buon ascoltatore accoglie volentieri i paradossi del pensiero e della comunicazione. Affronta i dissensi come occasioni per esercitarsi in un campo che lo appassiona: la gestione creativa dei conflitti.

7. Per divenire esperto nell'arte di ascoltare devi adottare una metodologia umoristica. Ma quando hai imparato ad ascoltare, l'umorismo viene da sé.

da: "Arte di ascoltare e mondi possibili, come si esce dalle cornici di cui siamo parte" di Marianella Sclavi, docente di Etnografia Urbana e Antropologia Culturale alla Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano (Bruno Mondadori ed.2003)

11 luglio 2004

Declini

"Oggi la pressione dell'oralità si fa sentire sullo scrivere assai più che in passato. Oltre che del congiuntivo, penso al decadere del futuro, sostituito dal presente indicativo quando altri indicatori temporali, in specie avverbi, o "cronodeittici", indicano che l'evento si svolgerà nel futuro: "domani vengo", "quest'estate vado in Sicilia".

Indice di influenza del parlato è anche l'uso dell'imperfetto, che non

indica più soltanto duratività, iteratività, contemporaneità degli eventi descritti nel passato, ma ricopre una estesa gamma di usi modali e non più temporali: per esempio, l'imperfetto ipotetico, che sostituisce il congiuntivo della protasi e il condizionale dell'apodosi ("Se volevano evitarli, potevano farlo subito").

Si veda il giornale, non la pagina culturale, l'articolo di fondo, ma le sezioni più "in situazione", attratte dai moduli della comunicazione reale. Si noterà, quanto alle proposizioni causali esplicite, che quel siccome poco o nulla usato negli anni Settanta, ora mi sembra decisamente prevalere su dato che ("Prodi ha bruciato i tempi. E siccome Di Pietro se l'è presa, ..."); giacché è ormai del tutto scomparso, anche allorché, allorquando sono fuori uso; affinché è ben poco presente rispetto a perché; di largo impiego come mai ("Non ha saputo dire come mai i rapitori..., ecc.").

Declinanti alcune "finezze" che distinguevano la locuzione limitativa dell'in quanto ("Te lo permetto in quanto tuo superiore") dalla congiuntiva causale dell'in quanto che ("Non parlava, in quanto che toccava ad altri dare la notizia"): ora la locuzione col "che" è sempre meno usata.

Si noti infine l'uso del "solo" che in funzione di congiunzione avversativa (equivalente a ma, però), che interviene a caratterizzare una sintassi di tipo giustappositivo ("Nedved, un fuoriclasse, l'unico a dettare il gioco. Solo che stavolta la Grecia... ecc.").

Da notare anche la diffusione della preposizione+articolo partitivo ("Contestano il mister per delle scelte sbagliate"). Si tratta di alcuni tra i tanti casi di coloritura "parlata" che sta penetrando nell'italiano scritto, e lo sta cambiando."

da: Che peccato: non abbiamo più futuro! Oggi la pressione del "parlato" si fa sentire sullo scritto assai più che in passato: l'indicativo presente sostituisce tutto

Parole in Corso di Gian Luigi Beccaria, TuttoLibri della Stampa, sabato 17 luglio 2004

19 luglio 2004

Crollo delle certezze

Sono una fanatica delle scalette, della progettazione e della strutturazione dei testi. Faccio ormai tutto col pc: scaletta in word, punti elenco, una complicata classificazione cromatica per i vari tipi di appunti, bibliografia e pagine web in fondo al documento con url e link. Quando finalmente mi metto a scrivere è già tutto lì e le parole arrivano con facilità.

Insomma sono organizzatissima e ne sono sempre molto fiera, tanto che consiglio ad altri di fare come faccio io.

Be', ieri il mio ego professionale è stato sonoramente schiaffeggiato da una eclettica e un po' eccentrica professoressa francese che all'Università Pierre e Marie Curie di Parigi insegna agli studenti come

scrivere le tesi, fare ricerche, elaborare abstract, persino come gestire l'ansia da esami (sì, l'università la paga per questo).

Quando mi ha chiesto se volevo vedere le bozze del suo nuovo libro *Dal corpo alla scrittura, dalla scrittura alla parola*, mi aspettavo di vedere un bel pacco di fogli formato A4 con un testo ordinatamente stampato. Invece ha tirato fuori un album, come quelli delle foto di una volta, ad anelli, con dentro dei fogli di plastica pieni di cose. Sì, di cose, perché c'erano foglie, fiori secchi, titoli scritti a mano con una bellissima calligrafia, cartoncini colorati, foto, ritagli di giornali... tutto incollato su fogli bianchi che si vedevano e leggevano dai trasparenti. La struttura del libro la cambia spostando i fogli.

Mi è venuto spontaneo passare le mani su quei fiori e quelle foglie: sembrava il libro delle ricerche di quando facevo le scuole medie, ma era bellissimo, anche solo da vedere.

Mentre sfogliavo, Michèle mi ha detto che a lei le idee vengono solo così e intanto ha tirato fuori un piccolo foglietto, dai bordi ritagliati come un merletto. Era la descrizione del mio segno zodiacale: il Toro. *"L'elemento Terra del Toro porta forza, desiderio di un terreno solido, forma, struttura. Conservare è importante. Il Toro ha forti motivazioni, ma prima stabilizza, poi produce. Ama la coerenza, la fedeltà e la pazienza. Per questo, nonostante la profondità emotiva e la sensibilità, può diventare molto rigido, incapace di rischiare. Può impantanarsi, diventare terribilmente passivo, persino pigro...."* Oddio, basta così. Mi darò anche io alle scalette creative.

1 agosto 2004

Tutto inizia con un taccuino blu

Ho appena iniziato il nuovo romanzo di Paul Auster, *La notte dell'oracolo*.

Per tutti i fanatici della cancelleria, per chi ama i rituali della scrittura, per chi pensa di aver bisogno di un quaderno nuovo per scrivere nuove parole, ecco cosa succede già a pagina 6:

Percorsi il corridoio fermandomi ogni due o tre passi a esaminare i prodotti sugli scaffali. In gran parte si trattava di comuni articoli per l'ufficio o la scuola, ma il campionario era davvero ampio per uno spazio così angusto, e mi colpì la cura posta nell'ammassare e disporre in bell'ordine così tanti articoli, che sembravano comprendere tutto: dai fermagli di ottone di sei lunghezze diverse, a dodici modelli di graffette da carta. Quando girai l'angolo, passando nell'altro corridoio che riportava alla cassa, vidi che uno scaffale era riservato a numerosi prodotti esteri di classe: blocchi in pelle importati dall'Italia; rubriche francesi, fini cartellette giapponesi in carta di riso. C'erano anche taccuini per gli appunti: una pila di fabbricazione tedesca e una portoghese. Trovai particolarmente accattivanti quelli fabbricati in Portogallo, con le copertine rigide, i quadretti e le signature cucite, e la robusta carta a prova di macchia. Nell'istante in cui ne presi uno e lo tenni in mano fui sicuro di comprarlo. Non c'era frivolezza in quei

taccuini, nessuna ostentazione. Erano pratici ferri del mestiere - banali, ordinari, robusti, ben diversi dai moduli in bianco che può venirti in mente di regalare. Però apprezzai la legatura in tela, e anche la forma, ventitré centimetri e mezzo per diciotto e mezzo, cioè appena un po' più bassi e larghi della media dei taccuini. Non so dire perché, ma quelle dimensioni mi diedero una sensazione di profondo appagamento, e tenendo per la prima volta il taccuino tra le mani provai un che di simile al piacere fisico, un'espansione di benessere istantaneo e inspiegabile. Solo quattro taccuini restavano nella pila, ciascuno di un colore diverso: nero, rosso, marrone e blu. Scelsi quello blu, che casualmente era anche il primo in alto.

23 agosto 2004

Parole-fungo

In questi giorni ho il cappello dell'editor ben calato sulla testa per parecchie ore al giorno. Leggo e rileggo documenti per renderli più chiari, fluidi e comprensibili. Documenti lunghissimi, che qualcuno dovrà scorrere rapidamente e, soprattutto, valutare.

È un lavoro che mi piace, perché imparo - a spese altrui- ciò che non si deve fare.

È curioso: si fa tanta fatica per spiegare ai colleghi che certe parole è meglio non usarle e in effetti alcune cose col tempo vengono capite e acquisite, ma... poi spuntano come funghi delle altre orribili e inutili parole che bisogna di nuovo eliminare come erbaccia. Le trovi dappertutto e non capisci da dove vengono e soprattutto perché riscuotano tanta fortuna. Ci vorrebbe un filologo della letteratura burocratico-aziendale.

Ecco gli ultimi fortunatissimi "funghi":

Disegnare: non sono più solo i fiori a essere disegnati da un bambino su un grande foglio di carta, ma i sistemi informativi, i progetti, le strategie, le intranet, la nuova scuola della ministra Moratti... il verbo inglese *to design*, che "designa" l'atto di progettare viene applicato ormai a tutto. Eppure ci sono progettare, creare, ideare, concepire....

Attore: dopo i *soggetti* (possibilmente "coinvolti") è ora la volta degli "attori"; amministrazioni, aziende, manager, cittadini diventano attori, naturalmente con la maschera e senza nomi.

Consolidare: si consolidano i bilanci, ma anche le competenze, il know-how, le offerte, la cultura. Tutto quello che sembra volatile lo vogliamo "consolidato" e durevole, per non farlo scappare via.

16 settembre 2004

Perle

Due perle lessicali da una lunga riunione di oggi pomeriggio: *storare* per "archiviare" e *effort* per "impegno".

13 ottobre

Didattichese

Gian Luigi Beccaria, nella sua rubrica sul *Tuttolibri* della Stampa, sabato ha preso spunto dal romanzo *La scuola raccontata al mio cane* di Paola Mastrocola, fresca vincitrice del Campiello, per parlare del didattichese.

Gergo recente, che ha importato dal già brutto e spesso vuoto aziendale un lessico strano e incomprensibile:

"Strumenti didattici, Parte operativa, Preparazione alla verifica, Itinerari paralleli, Verifica sommativa, Moduli coordinati, Percorso formativo, Testi regolativi, Schede mirate, Laboratorio, Guida, Prospettive, Analisi, Contestualizzazione e lettura intertestuale, Apparato, Appendice, Cd-Rom, Competenze, Prerequisiti, Progetto Multimediale, Proposte di lavoro, Prove d'ingresso, Recupero, Approfondimento, Accoglienza, Pianificazione dell'offerta, Finalità, Processi consapevoli... Aiuto!". Non entri più in un testo di letteratura, "ma in un'officina meccanica piena di rumore e odor di vernice. Una volta invece aprivi l'antologia e leggevi: "Giacomo Leopardi. Vita ed opere". Qual mirabile semplicità!" .

18 ottobre 2004

Informati, connessi, veloci, terribilmente disattenti

Fermate il web: voglio scendere. È il titolo dell'articolo di Jeremy Rifkin che l'Espresso pubblica questa settimana.

Un pezzo lucido e semplice, che pone una questione serissima: siamo connessi con tutto e con tutti, abbiamo a disposizione una quantità enorme di informazioni, possiamo fare parecchie cose alla volta, ma paradossalmente tutto questo mette in pericolo alcune nostre capacità cognitive ed emotive proprio ora che ci sarebbero più utili.

Il mondo interconnesso non crea nuovi pericoli solo per i nostri corpi e le nostre esistenze - il terrorismo, i virus biologici e tecnologici, il surriscaldamento terrestre -, ma anche per le nostre menti e le nostre coscienze.

Se possiamo navigare con quattro finestre del browser aperte e contemporaneamente telefonare e ascoltare musica, dove finisce l'attenzione focalizzata ed esclusiva che la soluzione di un problema comunque richiede? E a cosa serve essere connessi con mille persone se la nascita di empatia e consonanza tra persone esige da sempre lo stesso tempo per svilupparsi? Se gli stimoli diventano troppi, dove dirigeremo e fermeremo i nostri occhi?

Una società complessa richiede una capacità di attenzione e riflessione che per svilupparsi hanno bisogno anche del silenzio, di pause, di solitudine, di meditazione.

Siamo ben oltre l'information overload, secondo Rifkin, anzi andiamo verso una società affetta dalla sindrome di mancanza di attenzione.

"La questione, allora, è questa. Come poter creare, all'interno di un mondo collegato a livello globale da velocissimi mezzi di comunicazione, un secondo spazio in cui si possa imparare a vivere il tempo in modo profondo, in armonia con gli altri esseri umani, le altre creature e il mondo in cui tutti viviamo?" conclude Rifkin.

Già, come?

7 novembre 2004

Il burocrate che non muore mai

In questi giorni sto rileggendo alcuni capitoli del bel libro di Annamaria Testa *Farsi capire*.

L'autrice cita l'inizio di un testo rivolto a cittadini extracomunitari che devono fare richiesta di un documento. Testo che parte così:

"L'istante...", dove l'istante non è il momento, l'attimo fuggente, ma il poverino che deve fare la domanda, cioè presentare la sua istanza. Non ci capirà nulla, oppure si illuderà di ottenere il documento in un istante.

Che ci vuole a rileggere un testo, magari a voce alta, mettendosi dalla parte del destinatario?

L'anno scorso, in una importante libreria romana, l'occhio mi è caduto sulla locandina di un corso di scrittura creativa che si teneva proprio in quella libreria. Una introduzione accattivante e poi un elenco puntato sul contenuto del corso. Uno di questi era: *affronto* delle principali tecniche narrative. Affronto, cioè ingiuria, offesa.

E che dire dell'azienda del trasporto pubblico romano, che sta investendo giustamente milioni di euro in comunicazione ma non riesce a scrivere dei testi comprensibili per buona parte dei suoi utenti a bordo di bus e treni? Un sito davvero eccellente, pieno di servizi utili, persino un elegante libretto che mi viene recapitato a casa ogni sei mesi per informarmi di sconti e convenzioni in teatri, negozi e librerie che posso ottenere in quanto abbonata.

Poi l'avviso standard sui treni informa sui "nuovi titoli di viaggio", che sarebbero i normali biglietti. Si invitano gli abbonati a "esibire" l'abbonamento all'entrata, che potrebbe essere sostituito da un semplice "mostrare" o "far vedere", visto che "esibire" fa pensare a tutt'altro. Mentre i controllori sono diventati il "personale aziendale"... elegantissimi nei loro nuovi completi blu e cravatta regimental.

A Roma - è noto - a prendere i mezzi pubblici sono soprattutto anziani, studenti, extracomunitari, turisti stranieri. Che ne sanno loro del "personale aziendale"? Meglio il vicino testo in inglese: sintetico, impeccabile e chiarissimo. Per chi sa l'inglese.

23 novembre 2004

Parole che corrono, parole che scorrono

Roy Peter Clark - senior editor al Poynter Institute - è arrivato oltre la metà dei suoi *50 attrezzi per lo scrittore*, pezzi bellissimi e ricchi di spunti. Quello di questa settimana, dedicato alla **scorrevolezza e alla facilità nello scrivere**, segna una cerniera tra gli attrezzi veri e propri e le abitudini e gli atteggiamenti dello scrittore.

Scrivere con facilità significa lasciarsi dietro le spalle quel famoso blocco da pagina bianca di cui tutti abbiamo sofferto e ogni tanto soffriamo tuttora.

Una sindrome che mi ha accompagnata per lungo tempo e che ora mi visita di rado perché tanti anni passati a lavorare con le parole alla fine a qualcosa servono. Magari non a scrivere meglio, ma sicuramente ad avere meno paura. Nella mia cassetta degli attrezzi, o meglio del pronto soccorso, ho ormai diversi rimedi pronti per l'uso.

Scrivere con facilità significa anche trovare il ritmo, come quando si sente la musica e ci si muove, si balla con lei. Solo che ci si muove con le parole. Ma la musica c'entra sempre.

Scrivere con facilità significa anche scrivere con leggerezza e con gioia, come sto facendo adesso dopo un bel po' di post :-)

Significa soprattutto avere abbastanza pazienza e fiducia in se stessi da sopportare la solitudine, e starsene magari per ore a pensare e a tentare davanti a uno schermo bianco senza scoraggiarsi.

Il tempo e l'esperienza aiutano, ma aiuta anche l'esperienza altrui.

Ecco i consigli di Roy Peter Clark, un po' integrati e rivisitati:

Affidati alle mani.

Per un po', dimentica il cervello e fai correre le mani sulla tastiera. Comincia a scrivere, qualsiasi cosa. Anche le mani sono collegate al cervello: saranno loro a dargli una spinta e a suggerirgli le parole con cui cominciare.

Scrivi ogni giorno.

L'antica raccomandazione di Plinio "Nulla dies sine linea" è più attuale che mai. Meglio scrivere che aspettare.

Concediti dei piccoli premi.

Scrivere stanca. Finita una pagina o un passaggio difficile, concediti una passeggiata, una tisana, un cioccolatino, una bella canzone.

Comincia a scrivere presto.

Non aspettare di avere tutto chiaro in testa, tutta la documentazione pronta... comincia subito. Meglio avere più tempo per la revisione.

Conta ogni cosa.

La qualità è importante, ma anche la quantità. A scrivere in maniera veloce e scorrevole si impara scrivendo tanto.

Riscrivi.

La qualità viene dalla revisione: scrivi velocemente per poi rallentare il ritmo e tornare su ogni frase, ogni parola, per migliorare e asciugare il testo.

Fai attenzione al linguaggio.

Non dire "ritardo", "difficoltà", "blocco della pagina bianca". Meglio "cominciare", "idee", "titolo", "ritmo".

Apparecchia la tavola.

Sgombra il tavolo (e la mente) prima di cominciare. Rispondi ai messaggi che aspettano, butta i ritagli che hai già letto. E, una volta finito il testo, prepara il tavolo per il giorno dopo.

Trovati un editor per amico.

È importante che qualcuno rilegga i nostri testi e ci suggerisca come migliorarli. Ma qualcuno che ci voglia bene e che sappia capire cosa dirci senza scoraggiarci.

Tieni il taccuino a portata di mano.

Carta e penna sempre con sé: per appuntare un'espressione che abbiamo sentito, una parola nuova, un'idea da sviluppare, un'immagine che ci ha colpito, un sogno che abbiamo improvvisamente ricordato.

PS L'ultima frase dell'articolo di RPC mi è particolarmente piaciuta: "*As you gain fluency, the act of writing will make you a better student, a better journalist, a better friend, a better citizen, a better parent, a better teacher, a better person.*"

Scrivere meglio per essere ogni giorno una persona migliore.

28 novembre 2004

Grazie, blog

Nel mio primo post, un anno e mezzo fa, scrivevo che aprivo un blog perché:

- il MdS lo aggiornavo ogni mese e mezzo o due con articoli molto progettati e meditati e quindi mi manca uno strumento di comunicazione più veloce e soprattutto più frequente
- sono curiosa di vedere come cambia (se cambia) la mia scrittura su uno strumento di pubblicazione diverso

- qualcuno ultimamente mi ha detto che lavoro, scrivo, parlo e comunico troppo con l'emisfero sinistro (quello razionale, per intenderci) e che lascio troppo poco spazio al destro; ho il sospetto - tutto da verificare - che il blog favorisca il destro
- ho voglia di scrivere anche altro che non sia la scrittura professionale e fissare per me e per gli altri pensieri su altre parole e altre immagini.

Ora aggiungo:

- il piacere e l'utilità di avere una palestra dove allenarmi quotidianamente a scrivere e a titolare
- la comodità di avere un diario dove registrare con semplicità, e ovunque mi trovi, link, pensieri, cose che ho visto e pensato; un diario "professionale", è vero, ma non meno importante di uno personale
- quindi il piacere, fra qualche anno, di poter sfogliare un pezzo della mia vita che, stampato, già occupa un grosso quaderno ad anelli
- la funzione, semplice ma nobilissima, di comodo bloc notes: ritrovare citazioni e link che mi servono ora è facilissimo.

Quanto all'emisfero destro, sì, ha sgomitato parecchio e quasi sgominato quello sinistro.

Il blog mi ha regalato - o fatto ritrovare - una scrittura più emozionale, più ricca nelle immagini, più morbida nel lessico. Una scrittura che molti anni fa mi apparteneva e che tanti anni di lavoro nel mondo dell'informatica avevano un po' appannato.

Quindi, grazie al blog.

28 novembre 2004

La festa alla lingua

In questi giorni due importanti istituzioni culturali hanno fatto la festa alla loro lingua.

Il British Council ha stilato la classifica delle 70 parole più amate della lingua inglese. Il Goethe Institut ha reso noti i risultati del concorso "la più bella parola tedesca" durante una cerimonia trasmessa da una delle principali reti televisive della Germania.

La classifica del British Council, che si basa sui giudizi di oltre 40.000 persone appartenenti a 102 paesi non anglofoni, vede al primo posto *mother* seguita da *passion*, *smile*, *love* ed *eternity*. Tutte parole corte e semplici, che riguardano la sfera affettiva, sentimenti che tutti capiscono e condividono.

Più sofisticato e interessante il concorso tedesco, che sceglieva la parola più bella soprattutto sulla base della motivazione fornita. In tre mesi hanno risposto 23.000 persone, da 111 paesi. Ha vinto

Habseligkeiten - "beni", "ciò che si possiede" - formato (come spesso succede in questa lingua) da due radici dal significato quasi opposto, e la bellezza della parola viene proprio da questa tensione: *haben* (avere) e *Seligkeit* (la beatitudine celeste). Non si tratta quindi dei grandi possedimenti, ma delle piccole cose preziose nella tasca di un bambino, di ciò che è importante per ciascuno di noi. Una parola, insomma, che dà dignità e valore anche a cose apparentemente di poca importanza.

Al secondo posto una parola che tutti gli stranieri imparano subito e non scordano mai più, perché non esiste in altre lingue: *Geborgenheit*, il sentirsi bene e protetti, tranquilli e al sicuro.

Al terzo, *Lieben* (amore) perché "solo una l la distingue dalla vita (*Leben*)". E al quarto, *Augenblick* (attimo, momento), letteralmente "lo sguardo di un occhio", quindi il tempo di sbattere una palpebra, veloce e leggera come l'ala di una farfalla.

Mentre la più bella parola tedesca per i bambini è *Libelle*, libellula, dolce di "e" e di "i", scivolosa sulle sue quattro "l".

28 novembre 2004

La virgola secondo Bartezzaghi

Partendo dal titolo di Repubblica di domenica scorsa, "Mafia, nove anni a dell'Utri", Stefano Bartezzaghi si sofferma oggi sullo stesso giornale sull'uso della virgola e i due punti: "Perché la virgola? E perché non i due punti, questo vecchio e glorioso arnese della razionalità occidentale?

I due punti nei titoli (titoli di giornali o titoli di libri) vengono usati poco. Meno rara, almeno di recente, la virgola. Il problema è che nei titoli i due punti si intendono solo come apertura di una battuta di dialogo (si vede già nel sommario di *: "Il senatore: contro di me immondizia").

La differenza cruciale è che i due punti introducono un meccanismo di causa ed effetto, la virgola solo una giustapposizione. I due punti promettono: ecco qua. La virgola dice, c'è anche questo, fa' un po' tu. Giorgio Manganelli, che dedicò un saggio al punto e virgola, introdusse due punti nel titolo del suo *Pinocchio: un libro parallelo*. Carlo Emilio Gadda invece usava spesso i due punti al posto della virgola.

Virtuosismi nel meglio della letteratura del Novecento. Ora ce la caviamo con la piccola verga, quel sospiro dannunziano ("L'anno moriva, assai dolcemente...") che in matematica precede le quantità decimali: le minuzie.

14 dicembre 2004

Il segno che vorrei

Un post di Beba Manno sul suo blog Taccuino di traduzione

(taccuinoditraduzione.wordpress.com) mi ha ricordato il capitolo conclusivo di uno dei volumi dedicati alla punteggiatura pubblicati ormai qualche anno fa da Rizzoli per Holdenlab. Il tema di entrambi è "la punteggiatura che non c'è".

Josh Greenman, su Slate, vorrebbe avere il "punto sarcastico", che sarebbe per il linguaggio ciò che è il chiaroscuro per il disegno, il colore per la televisione, le sopracciglia per l'espressione. Una questione di finesse.

Nel libro invece alcuni scrittori italiani fanno altre scelte.

Baricco desidera un segno che segni una rottura brusca della frase più che una sua chiusura, qualcosa di più forte dei punti di sospensione, per esempio lo slash.

Enzo Fileno Barabba propone i segni di inclusione, che stiano per "se... allora", tutti curve e lineette.

Marosia Castaldi rovescerebbe verso destra i segni di interpunzione tradizionali, verso il futuro quindi, e non verso il passato del testo "facendo accavallare onda dopo onda, le cose gli oggetti le persone gli uni sugli altri riducendone la separatezza".

Luca Doninelli sogna "qualcosa di leggero e discreto capace d'indicare il variare del tono... un puntolino in alto, uno spirito".

Ernesto Franco ripristinerebbe il "punto mobile", quello seguito dalla minuscola, che riconosce l'anima inquieta della letteratura, mentre Sandro Veronesi e Dario Voltolini importerebbero dallo spagnolo i punti interrogativi ed esclamativi rovesciati ad inizio di frase.

Michele Mari vorrebbe un segno a forma di lacrima, Giulio Mozzi il solo trattino e non due, Emilio Tadini più libertà nell'uso degli spazi bianchi, perché "nel silenzio, la parola detta echeggia, provoca risposte, immaginazioni - pronunciate o taciute...".

30 dicembre 2004

Epifanie

Per gli editor anglosassoni gli *Aha moments* sono i momenti in cui trovano la chiave giusta per il loro testo, la metafora indovinata, un'immagine calzante, oppure la sequenza con la quale costruire un testo complicato.

Io li chiamo "momenti magici" o "epifanie", perché ti appare improvvisamente qualcosa che cercavi e che decide di venire verso di te o di salire da qualche profondità del tuo essere. Non sai da dove, come i sogni che ti ricordi la mattina: basta una piccola cosa e da lì - se ti fermi e ti concentri - risali a un'intera catena di immagini, pensieri, associazioni.

Come per i sogni, devi avere carta e penna a portata di mano, perché hai paura che tutto svanisca. Basta appuntarsi un concetto, delle parole chiave per essere sicuri che resteranno con te. In mancanza d'altro io lo faccio sui bordi dei giornali. Se non puoi scrivere, devi ripetere, parlare tra te e te, per fare tuo quello che ti è apparso. Sono momenti belli, e liberatori. Perché sai che il grosso ormai è fatto:

scrivere sarà solo la parte conclusiva di qualcosa che è già avvenuto e ormai ti appartiene.

Quasi mai questo succede davanti al foglio o al computer.

Quando viaggiavo a lungo in macchina per andare a lavorare, mi succedeva sempre sul Raccordo Anulare di Roma. Ero sola e potevo parlare tra me e me, completare concetti, cercare parole ad alta voce. Arrivavo in ufficio e annunciavo alle mie colleghe: "Stamattina sul Raccordo ho pensato che...".

Oggi viaggio in metropolitana: tragitti più brevi, in mezzo alla folla. E quindi i momenti magici possono cogliermi ovunque.

Ma so che è inutile e controproducente cercare le parole davanti allo schermo. In mancanza di idee, meglio fare altro. Saranno loro a cercare noi.

4 gennaio 2004

Tempi difficili

Un paio di anni fa, una lista di discussione americana per scrittori professionali trattò per vari giorni un tema che mi interessò molto e sul quale ho poi sempre riflettuto: scrivere nei momenti difficili.

Come fare a concentrarsi sulla scrittura, a mettere insieme parole per vendere biscotti, attirare turisti verso isole tropicali, tessere le lodi di un profumo quando si è depressi, stanchi, abbandonati, delusi, preoccupati per la salute di chi ci sta a cuore?

Chi per professione scrive deve imparare a farlo anche in queste circostanze, superando l'angoscia, il blocco, il panico, sgombrando la mente, per far spazio alle parole.

Ho letto molte cose sulla capacità terapeutica della scrittura, sulla scrittura di sé, e ricevo molte lettere su questo tema. Ma quasi mai ritrovo la mia esperienza in quello che leggo.

Ci ho ripensato in questi giorni, perché ho dovuto scrivere di cose profumate e leggere in ore di grande stanchezza e preoccupazione. Eppure dovevo farlo, e l'ho fatto.

Non sono andata nel panico, perché tanti anni di consuetudine con le parole mi hanno insegnato che possono illuminare i momenti più bui e guidare piano piano fuori dal peggiore tunnel.

Forse oggi non mi guadagnerei da vivere scrivendo se non avessi ricevuto la scrittura quasi come un dono alla fine di un periodo molto difficile. Non era un dono degli dei, naturalmente, ma la mia personale conquista di un mezzo espressivo che mi aveva permesso di mettere ordine dove regnava la confusione più totale. Nella mia mente e nella mia testa. Mi sembrò un dono perché me ne accorsi all'improvviso. Non esisterebbe il MdS senza la mia insoddisfazione, e nemmeno questo blog, inaugurato in un pomeriggio di giugno disperato e caldissimo. Fare un blog mi sembrò un modo come un altro per arrivare alla sera. Solo dopo ci ho provato gusto ed è diventato un cantuccio confortante, di scrittura personale e leggera.

Eppure, la funzione terapeutica della scrittura non ha mai avuto per

me i caratteri dello sfogo, del dilagare dei sentimenti e delle emozioni sulla pagina. Tutto al contrario.

Anche quando ho bagnato la tastiera di lacrime - anzi soprattutto allora - la calma e la rassicurazione mi sono sempre arrivate dalla "tenuta" del testo, dal suo ordine, dalla struttura che man mano riuscivo a dare.

Come tutti, anche io in certi momenti devo "buttare fuori", pestare sui tasti con forza e quasi con rabbia, ma quello che mi conforta non è questo. È vedere il testo prendere forma e ritmo mentre scrivo, disegnare immagini, giocare con le ripetizioni e con i parallelismi, sistemare le virgole, cercare la parola giusta. Meglio se su temi che nulla hanno a che fare con me e con la mia vita. Quando il testo è finito, chiuso, e metto il punto, anche la mia ansia si placa.

Essere riuscita a scrivere un testo denso, ma ordinato nella scansione, originale e leggero nello stile, che ha un senso non solo per me, ma soprattutto per chi lo leggerà, è come essere riuscita a mettere ordine nella mia testa e nel mio cuore, dipanando la matassa ingarbugliata dei ricordi, dei rimpianti, delle emozioni.

Può essere un post come questo, una brochure aziendale, una pagina web... non importa. Può parlare di un software, di un libro, di un paio di calzoncini di lana, di una tisana di frutti di bosco.

A me parla soprattutto di me e della strada che anche questa volta sono riuscita a trovare.

19 gennaio 2005

Lingue immaginate

Ho sempre amato le lingue straniere, fin da piccola. Uno dei miei primi libri veniva dalla Germania, era un album con i fogli spessi di cartone e illustrava con immagini dettagliatissime la casa, la fattoria, la stazione, la scuola e molti altri luoghi della vita quotidiana. Oggi oggetto, ogni persona, aveva la sua parolina tedesca accanto. Io non sapevo ancora leggere, ma le parole mi venivano lette, con una pronuncia più o meno attendibile.

Più grande, oltre al tedesco, ho studiato altre lingue.

Questa settimana ho incontrato da vicino due lingue che non conoscerò mai, ma che mi piace immaginare. Due lingue in cui sono state scritti i libri più importanti per la religione e il pensiero di oriente e occidente.

In sanscrito sono stati scritti i Veda, i più antichi testi indiani, forse i primi testi letterari che siano mai stati scritti. In ebraico è stata scritta gran parte della Bibbia.

Il sanscrito è una lingua indoeuropea sorella del greco e del latino, ma non immaginavo che fosse una sorella così stretta. L'ho scoperto sabato pomeriggio, passando due ore a sentir parlare di una lingua sconosciuta, ma che mi sembrava di "vedere" e immaginare mentre ascoltavo.

Una lingua che non si impara dalla madre, ma a scuola, nel corso di

moltissimi anni. È la lingua della cultura, della comunicazione "alta", affidata solo ai bramini - "i parlanti ideali" - e quindi unicamente ai maschi. Una lingua quasi perfetta, una cattedrale costruita a tavolino da architetti, dal potere linguistico assoluto, talmente complessa da essere definita una "grammatica senza lingua". Talmente ricca, ambigua e metaforica da aver dato origine a una letteratura, quella indiana, fatta al 90% da commenti a testi originali. Testi che possono essere letti e interpretati in maniera completamente diversa, addirittura opposta.

Una lingua i cui testi scritti 2000 anni fa sono comprensibili ancora oggi e che è cambiata pochissimo nei secoli. Nel sanscrito non nascono nuove parole, sono quelle che già esistono che nel tempo assumono sempre più significati.

Se in sanscrito ho ascoltato soltanto le parole che definiscono le posizioni yoga o i mantra, come chiunque pratici e studi questa disciplina, in ebraico ho ascoltato interi e lunghi discorsi, pur non capendo nulla. In Israele, in sinagoga, in libreria.

Negli ultimi giorni ho letto un piccolo libretto, molto interessante, che raccoglie una serie di interviste di Philip Roth ad altri scrittori soprattutto ebrei, israeliani e non. Famosi come Primo Levi, Singer e Saul Bellow, altri a me sconosciuti come Aharon Appelfeld e Ivan Klima. Il libro si intitola *Chiacchiere di bottega* ed è pubblicato da Einaudi nella serie dei Tascabili.

Aharon Appelfeld, nato in Bucovina e vissuto come un piccolo nomade nei boschi sopravvivendo all'Olocausto, arrivò in Palestina a quattordici anni. Solo allora imparò l'ebraico, la sua lingua di scrittore: *"Ho imparato l'ebraico con grande fatica. È una lingua difficile, austera e ascetica. Il suo antico fondamento sta nel proverbio della Mishnà: 'Il silenzio è il recinto della saggezza'. La lingua ebraica mi ha insegnato a pensare, a essere parco con le parole, a non usare troppi aggettivi, a non intervenire troppo, a non interpretare. Dico, 'Mi ha insegnato'. Di fatto ti obbliga a farlo"*.

25 gennaio 2005

Il mestiere dell'editor

"Rispettiamo le scadenze che altri ignorano. Prendiamo delle bozze che sembrano essere state soffocate alla nascita e infondiamo loro la vita. Districhiamo pensieri confusi e ne facciamo prosa, se non poesia. E lavoriamo in questo nuovo ambiente online, pieno di trappole, che richiede tutte le tradizionali competenze editoriali, più un certo numero di nuove".

30 gennaio 2005

Citando Citati

"Malgrado le apparenze, gli italiani non usano parole come pane, vino, religione, laicismo, tasse, zucchero, terrorismo, tram, sciopero, padre, madre, carciofo, pomodoro, panettone, maremoto, Dio, amore, malinconia, morte. Non credete alle vostre orecchie ingannevoli: queste parole non si ascoltano mai. Gli italiani amano (o amavano) soltanto due locuzioni avverbiali: E QUANT'ALTRO e IN QUALCHE MODO."

È l'incipit dell'articolo di Pietro Citati sulla pagina culturale di Repubblica di oggi. Un articolo arguto sulle nostre cattive abitudini di parlanti che si innamorano delle espressioni vuote e lunghe, ma non sanno più - o hanno paura di - usare le parole semplici della vita. Da quelle concrete e quotidiane a quelle delle emozioni e dei sentimenti. È un tema che mi oggi mi tocca particolarmente, come passare il succo di limone sulla mia pelle graffiata di editor aziendale che in questi giorni non vede che documenti in cui le parole rappresentano solo se stesse, con labili legami alle cose e alle idee.

E se nella lingua parlata le espressioni "estenuate e livide dalla noia" possono costituire stampelle per procedere oltre, nei testi scritti - che si possono rivedere, tagliare e correggere - sono un peccato mortale, commesso per ignoranza od omissione, ma qualche volta anche con lucida consapevolezza.

2 febbraio 2005

Radio days

Un articolo di pochi giorni fa su Poynter.org trattava un tema molto interessante: **cosa possono imparare gli scrittori dagli atleti?**

Rispondeva una famosa giornalista sportiva.

Possono, devono, imparare il valore dell'allenamento, quello quotidiano. Magari poco, ma ogni giorno, con costanza. La giornalista confessa che se un giorno non ha da scrivere, va a fare una passeggiata, trova una persona dalla faccia interessante in un giardino o in metropolitana e ci scrive sopra almeno una cartella.

Possono, devono, imparare che si scrive con tutto il corpo, con le mani e con quel muscolo duttile ed elastico che è il nostro cervello. Quindi curare il corpo quanto la mente: una corsa all'aperto e una pratica yoga possono portare molte più idee e ispirazione di un cerebrale brainstorming.

Possono, devono, imparare che le performance migliori si ottengono sotto pressione, come in una gara. Con le scadenze addosso. E pure con la paura addosso. Paura di non farcela, di perdere, di produrre un testo mediocre.

Io ho imparato a scrivere davvero tra scadenze e paura, nella redazione radiofonica di un programma che andava in onda tutti i giorni e che ogni giorno affrontava un problema diverso, da studiare, digerire, elaborare, comunicare perché tutti potessero capire.

Le condizioni erano quelle in cui oggi non potrei mai lavorare: una stanza poco illuminata, piena di gente che parlava e, cosa più

detestabile, piena di fumo. In quella confusione scrivevo a mano o con la macchina da scrivere pestando sui tasti, con il bianchetto accanto. Non c'era internet, né il "copia e incolla": ogni frase che scrivevo doveva essere quella definitiva, tempo per ripensamenti non ce n'era. Era un incubo, ma è stata una scuola.

L'incubo vero - oggi una nostalgia dolce - lo ebbi quando dovetti scrivere una decina di cartelle sull'immagine della madre nell'arte. Erano i primi di maggio - tempo di festa della mamma -, mio nonno era morto all'improvviso e tra viaggio e funerale non ebbi il tempo di prepararmi per tempo come al solito. Avevo solo tante idee e immagini nella testa.

La mattina presto mi piantai davanti alla Lettera 32 e non mi alzai per ore: partii dalle madri di Capua, passai per le Madonne di Giotto, sfiorai Segantini ed arrivai a Henry Moore. Misi il punto alle 15,30, alle 17 andai in onda e sciorinai il mio testo con naturalezza. Testo che conservo gelosamente tuttora.

12 marzo 2005

Bonsoir, pairesse!

Con le parole stiamo diventando tutti pigri, ma alcuni giornalisti battono tutti.

Nell'articolo appena pubblicato sul sito di Repubblica dedicato all'attentato di Unabomber in una chiesa di Treviso, il redattore o la redattrice così si esprime: "L'esplosione c'è stata quasi al termine della messa delle 11 nel Duomo ancora affollato di fedeli. Greta M. stava tentando di sistemare una candela di plastica, di quelle con la lampadina nella sommità, *in un apposito alloggiamento.*" In un apposito alloggiamento? Ma siamo in chiesa o in aereo? Magari è "l'apposito alloggiamento di fronte a voi"?

Già il linguaggio aeroportuale è ridicolo, con i suoi *alloggiamenti* e le sue *cappelliere* (ora comunque pedissequamente ripreso dalle FS nei suoi annunci sugli Eurostar), ma che possa costituire un serbatoio lessicale per un grande quotidiano nazionale lo è ancora di più.

13 marzo 2005

Prima di riscrivere, apri la porta

Oltre a scrivere, in azienda ho sempre fatto tanta attività di editing sui testi altrui.

Attività che ho sempre apprezzato molto perché leggere i testi per capire se sono efficaci, correggerli, spesso riscriverli, aiuta moltissimo a scrivere meglio.

Aiuta sia a diventare dei bravi editor di se stessi nella indispensabile fase di revisione di ogni nostro testo, sia a diventare scrittori consapevoli delle proprie scelte testuali. Quando correggiamo noi

stessi, ci correggiamo e basta, finché i testi non suonano bene. Ma quando correggiamo gli altri, dobbiamo anche spiegare loro "perché", magari proprio per iscritto. E sono quei tanti "perché" che man mano ci portano verso la consapevolezza.

In questi giorni, su un bel libro di un business writer inglese, ho (ri)letto un piccolo episodio tratto da *On Writing* di Stephen King. Il giovane scrittore alle prime armi, allora squattrinatissimo, sottopose al caporedattore i suoi primi due articoli. Gli tornarono indietro pieni di correzioni, ma con un consiglio prezioso: i testi non sono finiti se non ci hai fatto un robusto editing sopra. E perché il consiglio fosse più incisivo, fu completato da una bellissima metafora: "*Scrivi con la porta chiusa, ma riscrivi con la porta aperta*". Quando scrivi e butti giù la prima stesura puoi permetterti di essere solo, ma quando rileggi lo fai per comunicare, per essere capito, per metterti in sintonia con gli altri e con il mondo. Non puoi lasciarli fuori.

4 aprile 2005

Decorativi e superflui

Qualche post fa citavo un articolo di Pietro Citati sullo straripante "e quant'altro". Su Panorama, la scorsa settimana, Adriano Sofri se la prendeva con "in qualche modo" in un bel pezzo sulla nostra "farcitura del discorso superflua e decorativa".

Uffa, tutti dicono "in qualche modo"

È un'espressione superflua che ha invaso il linguaggio. Come il lezioso «attimino» o il radicale «assolutamente sì». Epidemie insulse, che andrebbero domate in fretta.

di Adriano Sofri

L'Italia, cioè, in qualche modo. In qualche modo, l'Italia di oggi può essere descritta così: il paese i cui cittadini dicono «In qualche modo». Lo dicono tutti, e continuamente. Accendete un televisore, una radio: non passerà un minuto senza che la parola d'ordine sia pronunciata: «In qualche modo». Potrete sentirla anche due, tre volte dentro lo stesso periodo. È una mutazione irrilevante, una osservazione fatua? Non so, non credo.

L'inflazione di interlocuzioni superflue (diciamo, diciamo così, per così dire, insomma, appunto) affligge le persone che, come me, invecchiano, e anche i paesi. La lingua inciampa e si aggrappa agli avverbi superflui, alle frasi fatte, per prendere tempo, per far passare come una finezza snobistica un'interruzione dei pensieri, un lapsus della memoria. È la volta di «in qualche modo». Non tutte le interiezioni e gli slogan vengono per nuocere: bisogna riconoscere, per esempio, che «in

qualche modo» dilaga al punto di ridurre il ricorso, già irresistibile e pestilenziale, alla clausola «e quant'altro». Chissà perché «e quant'altro» ebbe un così vasto successo: eccetera, e così via erano molto più sobri, non il buffo, e inestirpabile, «e così via dicendo». Ci fu, e ancora dura, un'ingente invasione anche dell'espressione «devo dire». Niente più veniva detto, da un opinionista o una velina, un calciatore o una teologa, senza quel solenne avvertimento: «Devo dire». Devi? Devi proprio? Macché, non ce n'era bisogno, quasi mai. Chi te lo fa fare. Devo dire che non ce n'era bisogno, in qualche modo.

Non è nuova, questa farcitura del discorso superflua e decorativa. La novità sta nella rapidità e universalità del contagio. Sta nella televisione, essenzialmente. La televisione ha fatto moltissimo, si sa, per costituire un italiano comune, vantaggio notevole. Che ha avuto i suoi costi. L'indebolimento dei dialetti, intanto, che oggi si recuperano come altre cose preziose buttate ai bordi della strada dal progresso, il pane integrale e il mobilio d'epoca e le cartoline illustrate. E poi questa parlata impoverita e uniforme. È una fillossera, una peronospora del linguaggio. Prendete la soppressione del verbo ventilare a vantaggio del verbo paventare, e chi s'è visto s'è visto. Dite per una settimana «in qualche modo» in tre o quattro programmi televisivi, e la settimana dopo tutta l'Italia dirà «in qualche modo», e gli immigrati più ancora degli autoctoni, perché gli immigrati sono più duttili e prensili. Suppongo che anche l'epidemia di «in qualche modo» abbia origine in una versione dall'anglosassone. È più difficile dire se il suo trionfo dipenda solo da uno stato di ebettudine acustica, o segnali qualcosa dello stato d'animo nazionale. Come nella stagione in cui sembrò che vicesse la formula: «Non c'è problema», quella sì evidentemente psicosomatica. Non ebbe abbastanza forza, grazie al cielo, non tanto da assimilare l'Italia ai paesi slavi, e soprattutto alla ex Jugoslavia, dove la filosofia del «Nema problema» accompagnava e spiegava il divampare delle guerre civili.

«Un attimino» coincise con un periodo di leziosa eufemizzazione, e una morale di segretarie a tempo determinato e dottori fuori stanza. Più di recente l'Italia è stata tentata dall'enfasi drastica, le opinioni recise ed esclusive, e allora è stata la volta dell'«assolutamente sì», «assolutamente no». Non so se avesse a che fare con il desiderio di radicalità verbale che aveva prodotto la formula pacifista «senza se e senza ma». Sete di assolutezza a buon prezzo. «Prendi un caffè?». «Assolutamente sì». «Lo prendi zuccherato?».

«Assolutamente no». Il precetto evangelico «Sia la tua parola sì sì, no no» (però il Vangelo insegna a fare prima buon uso di se e di ma) ne sarebbe uscito ridicolizzato: sia la tua parola assolutamente sì, assolutamente no. Il mondo ci frana addosso e noi ci aggrappiamo alle parole grosse. In compenso, «in qualche modo» sembra riportare una vaghezza,

un'attenuazione, forse addirittura un'attenuante generica alla sciocchezza che si sta dicendo, e insomma una discrezione maggiore nello stato d'animo del Paese.

Questa almeno è la versione della difesa. In realtà è una malattia del pensiero e della lingua, una balbuzie di ritorno, un'eleganza da nuovi ricchi: si dice «in qualche modo» come si beve tenendo dritto il dito mignolo. Adesso, per rendere meglio l'idea, riscriverò le righe che avete appena letto nella versione che ne darebbe un canale televisivo, a piacere.

«Il precetto evangelico, in qualche modo, “La tua parola sia sì sì, no no”, in qualche modo (però il Vangelo insegna in qualche modo a fare prima buon uso di se e di ma), ne sarebbe uscito in qualche modo ridicolizzato: sia in qualche modo la tua parola assolutamente sì, assolutamente no. Il mondo ci frana addosso, devo dire, e noi ci aggrappiamo in qualche modo alle parole grosse. Da questo punto di vista, “in qualche modo” sembra in qualche modo riportare una vaghezza, un'attenuazione, in qualche modo addirittura un'attenuante generica alla sciocchezza che si sta dicendo, e insomma una discrezione in qualche modo maggiore nello stato d'animo del Paese. In qualche modo è questa la versione della difesa. In realtà è in qualche modo una malattia del pensiero e della lingua, una balbuzie in qualche modo di ritorno, un'eleganza da nuovi ricchi, in qualche modo: si dice “in qualche modo” come si beve drizzando il mignolo. Adesso, per rendere in qualche modo l'idea, riscriverò le righe che in qualche modo avete appena letto, nella versione che ne darebbe un canale televisivo, insomma, il primo canale, il secondo, o quant'altro».

Non bisognerebbe forse in qualche modo ripulire il linguaggio da queste escursioni insulse? Assolutamente sì, devo dire.

19 marzo 2005

Ascoltando Plutarco

L'arte di ascoltare (De recta ratione audiendi): un attualissimo testo di Plutarco. Attuale nel tema, così al centro delle riflessioni sulla comunicazione. Attuale per i consigli, che possono essere direttamente riportati in un moderno manuale di formazione per manager.

Ma inarrivabile per ricchezza lessicale, metafore e immagini, che fanno chinare la testa anche al migliore tra i moderni business writer:

“La maggior parte delle persone, quando bacia teneramente i propri piccoli, ne prende le orecchie tra le mani e li invita a fare altrettanto, con scherzosa allusione al fatto che essi devono amare soprattutto chi fa loro del bene attraverso le orecchie.”

"Se è vero che chi gioca a palla impara contemporaneamente a lanciarla e riceverla, nell'uso della parola, invece, il saperla accogliere bene precede il pronunciarla, allo stesso modo in cui concepimento e gravidanza vengono prima del parto."

"Perciò bisogna eliminare dallo stile ogni eccesso e vacuità, mirando esclusivamente al frutto e prendendo a modello le api e non le tessitrici di ghirlande, perché queste, preoccupandosi solo delle fronde fiorite e profumate, intrecciano e intessono una composizione soave ma effimera e infruttuosa, mentre le api, pur volando in continuazione su prati di viole, di rose e di giacinti, vanno a posarsi sul timo, la più acre e pungente delle piante, e vi si fermano 'al biondo miele pensando' poi attinto qualcosa di utile volano via all'opera loro. Così l'ascoltatore fine e puro deve lasciar perdere le parole fiorite e delicate e pensare che gli argomenti teatrali e spettacolari sono solo 'pastura di fuchi' sofisticheggianti, ed immergersi invece con la concentrazione fino a cogliere il senso profondo del discorso e la reale disposizione, d'animo di chi parla, per trarne ciò che è utile e giovevole, rammentando a se stesso che non è andato a teatro o in un odeo, ma in una scuola e in un'aula per raddrizzare la propria vita con la parola."

"Quando si gioca a palla le mosse di chi riceve devono essere in sintonia con quelle di chi lancia: così in un discorso c'è sintonia tra chi parla e chi ascolta se entrambi sono attenti ai loro doveri"

"La mente non ha bisogno, come un vaso, di essere riempita, ma piuttosto, come legna, di una scintilla che l'accenda e vi infonda l'impulso della ricerca e un amore ardente per la verità. Come uno che andasse a chiedere del fuoco ai vicini, ma poi vi trovasse una fiamma grande e luminosa e restasse là a scaldarsi fino alla fine, così chi si reca da un altro per prendere la sua parola ma non pensa di dovervi accendere la propria luce e la propria mente, e siede incantato a godere di ciò che ascolta, trae dalle parole solo un riflesso esterno, come un volto che s'arrossa e s'illumina al riverbero della fiamma, senza riuscire a far evaporare e scacciare dall'anima, grazie alla filosofia, quanto vi è dentro di fradicio e di buio."

26 marzo 2005

Sotto sotto, cattivi

Tra le espressioni fatte del mondo e della lingua del web, una mi sta diventando davvero insopportabile: la "grafica accattivante". Espressione da pigroni, inventata chissà da chi e ripetuta senza più chiedersi cosa vuol dire. Di fronte al mio disgusto nel leggerla per l'ennesima volta, mi sono per l'appunto chiesta perché. Sarà perché è tutta basata sulla parola "cattivo", "prigioniero" in latino? "Attrarsi l'amicizia, la simpatia di qualcuno" spiega lo Zingarelli, ma

non mi basta. "Far prigioniero, impadronirsi" dice il dizionario etimologico, e ancora "Rendersi amico, benevolo, devoto alcuno, per lo più con una certa arte; guadagnarsi con bei modi la benevolenza altrui". C'è il trucco, ecco spiegata la mia diffidenza.

6 maggio 2005

Parole e distanze

Oggi, sul Tuttolibri della Stampa, ci sono due begli articoli dedicati alla lingua. Apparentemente lontani, ma non poi tanto.

Il primo, di **Gian Luigi Beccaria**, affronta un tema che mi sta molto a cuore, perché affligge tutto il mondo delle imprese e della scrittura professionale: il cliché, la frase fatta, apparentemente ricercata, al posto delle parole semplici, quotidiane, comuni, che tutti usano.

Beccaria citava, in modo molto circostanziato, un servizio televisivo di qualche giorno fa in cui si diceva che un uomo "era annegato in uno specchio acqueo". E dov'è finito il mare? Baudelaire non aveva paura di scrivere una frase semplice e indimenticabile "uomo libero, sempre amerai il mare", il nostro giornalista evidentemente sì. *"Strana lingua, strana tendenza la nostra, il voler perdere l'immediatezza delle parole vere, il non voler partecipare agli eventi con le parole più semplici! Preferiamo parlare con automatismi livellati sulle formule più anonime, che vivono al di fuori di noi."* scrive Beccaria *"Ci ralleghiamo che una lingua media si sia espansa orizzontalmente, ma se diminuisce la coscienza verticale, la conoscenza della parola, il suo mondo interno, la varietà e la profondità, allora quella ricchezza è dissipata, neutralizzata."* La "conoscenza verticale" di cui parla Beccaria mi ha ricordato una bellissima lezione della linguista M. Luisa Alteri Biagi, che disegnò su una lavagna la verticalità, ovvero la storia di una parola semplicissima e quotidiana: "ragazzo".

L'altro articolo è di **Tullio De Mauro**: **Non parlare a vuoto: ricordati che la lingua ha un corpo**. Anche lui parla di distanza, questa volta tra corpo e lingua: *"Animalità, corporeità, comunanza sono altrettante radici delle nostre parole, anche le più rarefatte. Proprio per la enorme potenza intellettuale di ogni lingua, il locutore, se ne smarrisce le radici vitali, biologiche, animali, corporee, rischia di fingere di parlare, mentre in realtà fa girare a vuoto la lingua."*

Non si scrive in uno spazio puramente mentale, ma con tutto il corpo: con la testa, le mani che battono i tasti, gli occhi che seguono le parole, le orecchie che ascoltano anche quando si rilegge in silenzio, i piedi che battono il tempo. Si scrivono in testa parole anche quando si corre, si cammina, si va in bici. Ci si riposa dalle fatiche della scrittura soprattutto facendo riposare o lavorare il corpo.

C'è poi la fisicità delle parole. La loro lunghezza, la loro forma, il loro suono. Quelle cose così concrete con cui da sempre lavorano i poeti.

14 maggio 2005

Testi su misura

Non ho mai amato l'aggettivo "creativo" per definire una professione, e in particolare la mia. La dimensione artigianale mi è molto più familiare: sposta una parola, aggiungi, togli, riscrivi, cambia un titolo. Anche l'ispirazione, il lampo, che nel mio caso corrisponde molto più prosaicamente nel trovare "la chiave" o lo "sguardo" per restituire dei contenuti attraverso le parole, avvengono soprattutto attraverso il lavoro paziente di documentazione, di ricerca, di scalette, di associazioni lessicali e semantiche. Io non so cucire, ma quando scrivo mi sento molto vicina a chi realizza camicie su misura: un bel tavolo grande, tutti gli strumenti a portata di mano, le misure, tagli, imbastisci, monti sul manichino e poi piano piano rifinisci e togli i difetti, finché quella camicia sarà bella e unica, pronta a valorizzare chi la indosserà.

Pensavo questo ieri, sulla riva di un lago, mentre leggevo un libro di esercizi di scrittura per bambini. L'autrice invitava a equilibrare fin dall'inizio libertà espressiva e vincoli all'interno dei quali esercitarla: acrostici del proprio nome, rime, anagrammi, tautogrammi...

Un business writer londinese fa scrivere ai suoi studenti testi a tema che comincino con una lettera e finiscano tassativamente con un'altra. Asserisce inoltre di aver scritto uno dei suoi libri più interessanti durante un inverno durante i lunghi tragitti in metropolitana. Per astrarsi e immergersi nella scrittura faceva proprio così: cominciava e finiva un capoverso con delle lettere dell'alfabeto prestabilite. Io stessa in un post del primo giorno del 2005, sono riuscita a dare forma a inquietudini e progetti solo ricorrendo all'acrostico dell'alfabeto. Se fossi andata a ruota libera non avrei potuto esprimermi meglio.

Amo i brief stringenti e rigidissimi, che mi danno pochissima libertà di manovra e mi piace dare fondo a tutte le possibilità del linguaggio in quei corridoi e cortili angusti. Se il brief non ce l'ho, me lo faccio da sola. Solo con i vincoli davanti comincio a sentirmi libera.

6 giugno 2005

Fiorentini innamorati d'oriente

Dopo le tre ore passate mercoledì sera a riascoltare Tiziano Terzani nella sua ultima intervista, ho cominciato a leggere il libro di memorie di un altro fiorentino innamorato dell'oriente: *Case, amori, universi* di Fosco Maraini.

Toscanaccio anche lui, ai confini tra più mondi - da piccolo, quello colto di genitori e quello contadino dei coetanei - e tra più lingue - mamma inglese cresciuta in Ungheria, l'italiano, il giapponese -, racconta la vita di un personaggio che gli assomiglia come una goccia d'acqua e che, come lui, ha un nome inconsueto, Anacleto, detto Clé. Come in Terzani, questo libro è pieno di cose, di persone e di realtà. Anche il pensiero, anche le riflessioni, passano attraverso le cose di tutti i giorni, designate con nomi precisissimi ("marre e rastrelli,

bigonce e corbelli").

Il ragazzino amante dell'avventura e della vita non si capacita del linguaggio astratto e importante degli intellettuali che frequentavano i genitori - Ugo Ojetti, Lionello Venturi, Emilio Cecchi -: *"usavano termini foneticamente stupendi, veri pezzi di alta meccanica verbale, per esempio "valorizzazione", "reinserimento"; ma cosa volevano dire quelle cavalcate mitiche di sillabe?"*

E come tutte le persone che ritrovano una parte di sé in un'altra lingua, anche Clé-Fosco attinge al giapponese per esprimere concetti e sentimenti che appartengono a tutto il genere umano, ma che non in tutte le lingue hanno il loro "cartellino semantico". Come *aizo*, l'amore-odio, ribattezzato "amodio" in italiano, un ossimoro in una sola, breve, parola. "Utile ed espressiva", come scrive Maraini.

18 giugno 2005

Parole in corsa

Sarà che mi piace tanto camminare perché mi piace tanto scrivere? Ho pensato oggi mentre marciavo di buon passo in una campagna dorata di tramonto.

Questione di allenamento, e questione di ritmo.

All'inizio non ti va, trovi mille scuse per scansare la fatica.

Poi ci sono gli indispensabili riti, senza i quali non cominceresti mai: lo stretching all'aperto, il tavolo in ordine con un mug di caffè al lato del pc all'interno nel tuo studio.

Poi cominci a scaldarti, fai i primi passi, scrivi le prime parole, entrambi non molto soddisfacenti.

Poi prendi il ritmo, e finalmente ci provi gusto.

Ma solo dopo qualche chilometro/pagina le gambe volano e la mano non ce la fa più a stare appresso ai pensieri.

Quando scrivi e quando corri è questione di fiato, di ritmo, di quel magico allineamento tra il corpo e la mente che si prova solo in certi momenti e che ti fa sentire una persona intera.

Quando scrivi leggi le tue parole, quando cammini e corri leggi la natura che hai intorno.

In ogni caso, leggi delle cose vive.

17 luglio 2005

Una malefica e utilissima ossessione

Non sono sempre una persona ordinata, piuttosto alla ricerca continua dell'ordine.

Nel lavoro di scrittura salvo e conservo tutto quello che penso nel tempo mi tornerà utile, lo ordino in cartelle tematiche, lo stampo, abbozzo scalette su temi che vedranno la luce in forma di testo magari anche anni più tardi, le aggiorno appena mi viene un'idea, le condivido

se decido di scrivere a quattro mani invece che a due. Attualmente nella cartella "Idee & progetti" ci sono almeno tre abbozzi di quaderni e una decina di articoli per il MdS.

Sono una fanatica della precisione lessicale e anche della coerenza formale: numeri in cifre o in lettere, maiuscole e minuscole, parentesi, trattini lunghi e corti, punteggiatura devono tutti avere un senso. La revisione conta per me più di ogni altra fase della scrittura. Il refuso mi ossessiona.

Per questo adoro le **guide di stile**, le colleziono, mi divertono e prima o poi ne scriverò una anche io, la Guida di stile del MdS. La bozza già esiste.

Ma come per tutte le cose complicate, rimando sempre.

Anche perché in genere lavoro da sola e mi so dare le mie regole.

Magari ogni tanto cambio, ma mai all'interno di uno stesso documento.

Ora però sto affogando sotto l'onda dell'urgenza, perché uno dei miei lavori attuali riguarda l'impostazione editoriale di un grande sito sul quale devono scrivere persone diverse. La guida di stile si impone e quindi la sto finalmente scrivendo man mano che lavoro. Alla prima incertezza prendo la mia decisione e butto giù la regola di scrittura che deve valere per tutti. Mille minuzie cui non avevo mai pensato si presentano ogni giorno:

- '700, Settecento, XVIII secolo?
- ore 7,30, 7.30 oppure 7:30?
- periodo storico 1780/1820 oppure 1780-1820?
- da lunedì a domenica, lunedì-domenica... col trattino, magari pure con gli spazi?
- una frasetta isolata si deve sempre e comunque chiudere con il punto?
- Museo, Rocca, Palazzo, Villa.... maiuscola o minuscola?
- Nomi di opere d'arte, titoli di libri... nomi di battesimo di artisti...

Sembrano sciocchezze, ma non lo sono. Ho sempre pensato che la pulizia e la coerenza formale sia sulla carta che sullo schermo siano un servizio sacrosanto da dare al lettore. Per questo in genere preferisco Settecento, odio le abbreviazioni, metto le maiuscole solo ai nomi propri e preferisco il semplice punto a segni di interpunzione che introducono confusione visiva.

La guida prende forma, tra la A di acronimo e la V di virgolette.

24 agosto 2005

Dì qualcosa di sinistra... anzi no

Del libro di Luca Ricolfi *Perché siamo antipatici? La sinistra e il complesso dei migliori* avevo già sentito parlare per bocca dello stesso autore in una intervista tv di qualche tempo fa. Non ci avevo più pensato finché un amico non me lo ha voluto prestare per forza

"perché è un libro interessantissimo sul linguaggio".

Vero. Il libro non si occupa minimamente delle proposte politiche di destra e sinistra, né del loro valore, ma del "modo" e del linguaggio in cui vengono espresse.

Da uomo di sinistra, l'autore indaga soprattutto le ragioni di quella strana cosa di cui tutti siamo più o meno consapevoli, anche se non ci piace ammetterlo: la sinistra è antipatica e spesso fa di tutto per esserlo.

A chi la sinistra la vota questa cosa dispiace assai, ma a chi la sinistra la guida questo libro godibilissimo e impietoso può (forse) fare un gran bene.

"Il linguaggio della sinistra è malato, gravemente malato" esordisce Ricolfi e spiega che non di malattia semplice si tratta, bensì di una complessa patologia, fatta di almeno quattro malattie croniche:

1. **la preferenza per gli schemi secondari:** un fatto non si spiega in sé, ma sempre alla luce di qualcos'altro, di un ideale, di un'ideologia, di un contesto; così proliferano gli aggettivi "tendenziale", "relativo", "transitorio", i verbi "sembrare" e "apparire," le espressioni "in realtà", "se inserito nel giusto contesto, nella prospettiva, nel contesto storico..."
2. **la paura delle parole,** che ha portato al dilagare del politicamente corretto - che già agli inizi degli anni 80 Natalia Ginzburg bollava come "ipocritamente" corretto -: mentre la realtà e le immagini che ci arrivano per televisione, sullo schermo del computer e del telefonino sono sempre più devastanti e crude, le parole della politica - ma anche della famiglia, dei giornali e della scuola - si allontanano dalla realtà, verso derive sempre più eteree e sfumate, oppure verso il cliché..., "un linguaggio imbecille, che arretra di fronte alla pietrosità delle cose" scrive Ricolfi
3. **il linguaggio codificato,** quello che serve da sempre a capirsi all'interno di un gruppo e a escludere gli altri, "un linguaggio che manda in esilio le cose e le sostituisce con formule astratte e parole vaghe": "Senza il riformismo di matrice socialista non c'è sinistra di governo e si rischia una frattura fra questione sociale e prospettiva politica. Il problema vero, quindi, è in una nuova sintesi politica e culturale.", le 3 G di Fassino "G come genti, G come generi, G come generazioni."

il sentimento di superiorità morale, quello che fa dire e scrivere di rappresentare "la parte sana dell'Italia", "la società civile", che invita a non votare gli avversari per "salvare il paese".

La malattia non è di tutta la sinistra, così come non ne è immune tutta la destra. Sicuramente ne è immune la gran parte della "società civile", di destra e di sinistra. Ricolfi ne indaga le ragioni storiche e propone anche alcune cure prima che sia troppo tardi. Per riportare le parole alle cose e per "dissipare la nebbia", come scriveva Natalia Ginzburg,

una donna di sinistra cui il tema dell'onestà delle parole e della loro aderenza alle cose stava veramente molto a cuore.

30 ottobre 2005

Provinciali, oh yeah!

"Stiamo esagerando. Siamo più inglesi degli inglesi." scriveva ieri Gian Luigi Beccaria sul Tuttolibri della Stampa.

Ed elencava una serie di falsi anglismi e di parole che ormai usiamo tutti i giorni e che "in America o in Inghilterra nessuno userebbe mai".

Per esempio:

devolution > in inglese *decentralization*

autogrill, autostop, camper, spider > esistono solo da noi

cargo > in inglese è il carico trasportato, non il mezzo di trasporto

vamp > in inglese è un verbo, non un sostantivo

hacker > in inglese *cracker*

replay > in italiano si dovrebbe dire "moviola"

dialect > in inglese non è "dialetto" (*vernacular*), ma "varietà linguistica"

consistente > ormai usato in italiano per "coerente"

abilità > ormai usato in italiano per "capacità".

30 ottobre 2005

È gradito l'abito lungo

In questi giorni si è molto scritto sui giornali su sms e scrittura, sms e giovani, sms e letteratura.

Io gli sms li amo e li uso proprio per quel loro essere uno strumento di comunicazione non assimilabile a nessun altro. Funzionale e poetico insieme.

Puoi mandare un ok ferma sul motorino al semaforo o lanciare pensieri e sussurri a qualsiasi ora del giorno e della notte. Messaggi che inevitabilmente ne chiamano e ne invitano altri.

Io non uso abbreviazioni, né simboli, perché quel che mi piace è proprio riuscire a concentrare in 160 caratteri un messaggio chiuso, completo, con una sua forma, e anche delle sue risonanze, che si possa tenere, archiviare, rileggere e ricordare.

I vincoli nella scrittura sono sempre preziosi, che si tratti dei pochi caratteri di un messaggio, della metrica in una poesia, del brief in una campagna pubblicitaria. Ma il trionfo della brevità come regno della scrittura alla portata di tutti comincia a darmi sui nervi.

Il Corriere della Sera invita a giocare concentrando un classico in 160 caratteri, molti intellettuali inneggiano al "ritorno alla scrittura" da parte dei giovani, i concorsi letterari a base di sms e raccontini minimali impazzano, i blog singhiozzano tra frasi smozzicate e puntini puntini.

La misura breve - difficilissima - diventa norma e salvezza nella comunicazione.

Ho corretto di recente molte tesine di master universitari: due, quattro, al massimo otto pagine. Pulite, ordinate, semplici. Brevi le tesine, brevi le frasi. Ritmo zero.

Eppure il mondo della comunicazione non è solo slogan, piccoli testi per il web, elenchi puntati di powerpoint. Qualcuno agli studenti dovrebbe avere il coraggio e l'onestà di spiegarglielo.

È anche relazioni di bilancio, offerte, progetti. Tutti documenti lunghi, spesso complessi, in cui si deve argomentare e anche sedurre con le parole per convincere della bontà di un'idea, difendere la reputazione di un'azienda, ottenere un finanziamento. Tutte cose per cui ci vogliono allenamento e fiato, un orizzonte di molte pagine davanti e non la prospettiva del punto dopo pochi capoversi.

Mi piace pensare ai testi anche come a oggetti che si possono vestire e poi guardare: rossi, gialli, verdi in una pagina web, vestiti di un lettering scanzonato o serissimo, trendy o antiquato, soli in una pagina bianca o affollati come in metro nell'ora di punta. Spesso mi piacciono corti, in equilibrio come su tacchi altissimi, con tanti accessori intorno. Ma bisogna essere capaci di confezionare anche quelli lunghi, elaborati, raffinati, ricamati. Arriva sempre l'occasione in cui servono.

25 novembre 2005

Le storte del business writer

Non so perché si stia tanto diffondendo la parola "dritta", ma credo che il web c'entri qualcosa.

Forse per la falsa convinzione che la rete sia piena di consigli gratuiti, affidabili, da copiare, incollare e scaricare. O di persone che stanno lì, come a uno sportello, a darti dritte. Basta mandare una mail, una strizzatina d'occhio con un emoticon, e la richiesta di qualche dritta, appunto.

Il bello è che le dritte vengono richieste anche su cose complicatissime, che tu ci sei stata a sudare sopra per degli anni.

Ma qualche dritta non si nega a nessuno, che ci vuole... solo qualche dritta. Magari con elenco puntato, così si fa prima.

Anche senza il dizionario etimologico, la dritta evoca la facilità, la strada spianata, la via più breve.

Ma io di dritte, su come si diventa copywriter o scrittori di successo, davvero non ne conosco. Altrimenti farei un altro mestiere, per esempio la scrittrice di successo.

Conosco invece - ora che ci penso bene - tantissime storte. Ne ho prese e ne prendo un'infinità.

Le storte sono i momenti in cui non riesci a scrivere nemmeno una frase decante, in cui non ti viene mezza idea, in cui fai qualcosa che non ti piace, che sei costretta a fare, ma che inspiegabilmente ti porta invece verso una piccola epifania, un'intuizione felice. Le storte possono essere testi orribili, che però ti fanno capire qual è la strada

dritta, il modo di scriverli meglio, anzi benissimo. Solo che la dritta era un po' nascosta, appena dietro l'angolo della storta. La storta è quando vaghi sul web senza una direzione, con la sensazione di perdere un sacco di tempo prezioso invece di lavorare, e mentre stai per chiudere il browser, assalita dai sensi di colpa, trovi un sito bellissimo, che te ne fa conoscere altri, altrettanto belli e utili.

PS A cavallo del nuovo anno, si sono esercitati in molti sulle "parole da buttare", da Beppe Servergnini a Gianluigi Beccaria. Per quanto riguarda la scrittura, propongo, insieme a "dritte", l'antipaticissimo "trucchi".

13 gennaio 2006

L'oscurità delle frasi fatte

A pagina 7 del Tuttolibri c'è un articolo molto spassoso di Ermanno Bencivenga, che stronca con gusto (suo e nostro) un guru della filosofia contemporanea: Edgar Morin.

Colpevole, il professor Morin, di accodarsi alla facile moda di incantare e confondere il lettore con frasi fatte e oscure che, se analizzate con un briciolo di buon senso, ben poco vogliono dire.

Eccone una piccola antologia selezionata da Bencivenga:

"Il nostro mondo soffre di insufficienza d'amore. Ma soffre anche di cattivo amore."

"A forza di sacrificare l'essenziale per l'urgenza si finisce per dimenticare l'urgenza dell'essenziale."

"L'etica non può sfuggire ai problemi della complessità."

"Potremmo riassumere l'auto-etica con i due comandamenti: disciplinare l'egocentrismo, sviluppare l'altruismo."

"Fortune cookie" li definisce argutamente Bencivenga, l'etica dei Baci Perugina.

21 gennaio 2006

Buro-anglo-tech

"Telecom Italia non è il gestore di riferimento di questa patologia dei servizi non richiesti."

"Stiamo implementando una procedura operativa che cercherà di arginare il fenomeno."

"Eppure inviamo una welcome letter in cui rappresentiamo al cliente..."

"Se il signore si è visto addebitare 5.000 euro, mica il sistema di fatturazione può sapere che è un pensionato, senza risorse, e compagnia cantando."

Sono solo alcune delle frasi che mi ricordo dell'intervento del rappresentante di Telecom Italia, appena andato in onda su *Mi manda*

Rai 3.

Non le ho appuntate subito, perché credevo fosse uno sbaglio, che la piantasse. "Ora smette, non è possibile, è allucinante" mi dicevo mentre cercavo di decodificare rapidamente la lingua buro-anglo-tech. Con molta fatica, devo dire. Eppure ero concentratissima.

Il "fenomeno", la "patologia" è l'addebito diffusissimo dei servizi non richiesti in bolletta.

Intanto nello studio televisivo spuntavano kit Alice consegnati a novantenni privi di computer.

La frase più bella: "Vogliamo fare di Telecom una casa di vetro."

Ah, dimenticavo: assalito dagli utenti imbestialiti, ha anche detto che "non voleva porsi in una politica di contrapposizione".

17 febbraio 2006

22 contro 281

Ma come ha fatto l'Unione a elaborare e pubblicare sul web un programma elettorale di 281 pagine, senza pensare che quella pesantezza e quella prolissità sarebbero diventate all'istante un'arma in mano all'avversario? Il quale avversario ha elaborato e pubblicato un programma leggero leggero di sole 22 pagine, dalla sintassi elementare ma studiatissima:

Sei anni fa, quando nel corso del 2000 abbiamo scritto il primo programma della Casa delle Libertà, il mondo era molto diverso da quello in cui ora viviamo.

C'erano ancora le Torri Gemelle e c'era ancora la lira.

Le parole sono quelle d'uso quotidiano e, se non lo sono, vengono spiegate:

Il cosiddetto "change-over", il passaggio lira-euro, non è stato neutrale. In nessuna parte d'Europa. E neppure in Italia.

Gli incisi, quando ci sono, servono eccome:

Ora si vedono - li vede e li sente la gente - gli effetti di questa follia.

Per inciso, la follia è il "mercatismo" della sinistra, "improvviso quanto forsennato", ma necessario per farsi perdonare - indovinate un po' - il proprio comunismo.

Ma non lo sanno i comunicatori dell'Unione che per far digerire i documenti lunghi ci sono gli abstract, gli executive summary, i box che riassumono i punti più importanti? Che nei nostri tempi convulsi e distratti le abitudini di lettura sono cambiate? Che un programma così ponderoso poteva anche essere suddiviso per target (giovani, anziani, stranieri, piccole e medie imprese, commercianti, ...). Che il vocabolario di base dell'italiano medio è di 7000 parole? Che riassumere e rendere più semplici contenuti complessi è possibile? E che in campagna elettorale ciò diventa necessario e obbligatorio? E infine che per stampare da internet quasi 300 pagine se ne va mezzo toner?

PS *"Servirà una pluralità di interventi, rivolti ai diversi livelli di*

governo, con un'azione coordinata e condivisa in grado di monitorare e guidare tutto il processo. Al livello centrale, la priorità sarà quella di rafforzare la capacità di governo di tali processi di innovazione. Dovremo ricongiungere Funzione Pubblica e Innovazione Tecnologica per ricomporre la frattura tra gli aspetti organizzativo-funzionali e quelli tecnologici. Il secondo punto è un'azione di sistema finalizzata al rafforzamento e all'immediata fruibilità dei diversi sistemi informativi." (Programma dell'Unione, pg. 36)

25 febbraio 2006

I post di Primo Levi

Il libro che mi tiro dietro in questi giorni nello zaino è *L'altrui mestiere*, una raccolta di brevi articoli che Primo Levi ha pubblicato negli anni sulla Stampa. Talmente brevi che stanno bene nei tempi della metropolitana, mentre aspetto che cominci una riunione, alla fermata dell'autobus.

Levi non ha conosciuto internet, ma ha conosciuto i primi elaboratori di testi, cui dedica un paio di belle pagine.

Non so perché, ma alcuni di questi articoli mi hanno fatto pensare ai blog. Anzi, ora che ci penso credo di saperlo: non tanto per la brevità e concisione dei singoli articoli, ma perché in ognuno di essi lo scrittore, la persona, la letteratura, la quotidianità, i diversi mestieri e i diversi piani trascorrono l'uno nell'altro. E perché il pretesto per la scrittura è spesso qualcosa di minimo, anche solo uno sguardo diverso su una cosa di tutti i giorni, un pensiero che passa e che viene fermato in parole dando l'avvio ad altre immagini, ad altre parole. Un po' come qualche volta avviene con i post.

Qui Levi racconta con grande semplicità come l'essere chimico l'ha aiutato ad essere scrittore, qualcosa di molto concreto:

"L'abitudine a penetrare la materia, a volerne sapere la composizione e la struttura, a prevederne le proprietà e il comportamento, conduce ad un insight, ad un abito mentale di concretezza e di concisione, al desiderio costante di non fermarsi alla superficie delle cose. La chimica è l'arte di separare, pesare e distinguere: sono tre esercizi utili anche a chi si accinge a descrivere fatti o a dare corpo alla propria fantasia. C'è poi un patrimonio immenso di metafore che lo scrittore può ricavare dalla chimica di oggi e di ieri, e che chi non abbia frequentato il laboratorio e la fabbrica conosce solo approssimativamente. Anche il profano sa cosa vuol dire filtrare, cristallizzare, distillare, ma lo sa di seconda mano: non ne conosce la 'passione impressa', ignora le emozioni che a questi gesti sono legate, non ne ha percepita l'ombra simbolica. Anche solo sul piano delle comparazioni il chimico militante si trova in possesso di una insospettata ricchezza: 'nero come...'; 'amaro come...'; vischioso, tenace, greve, fetido, fluido, volatile, inerte, infiammabile: sono tutte qualità che il chimico conosce bene, e per ognuna di esse sa

scegliere una sostanza che la possiede in misura preminente ed esemplare."

5 marzo 2006

Dispersioni

Il Web 2.0, i sistemi di scrittura collaborativa, il social bookmarking. Un notizia sulla sindrome da "attenzione parziale continua", l'inchiesta dell'AIE sullo studio dei giovani tra libri e pc.

La prima riguarda la nostra sempre più difficile capacità di concentrazione di fronte alla possibilità di agire contemporaneamente su tanti media diversi, l'altra ci dice che in Italia un ragazzo su due ormai studia su materiali scaricati da internet.

Tutte cose che in questi giorni ho messo un po' in fila. Con disagio, perché quelle notizie e quei link parlano di cose che riguardano direttamente anche me. Anche se non vado più a scuola da molto tempo, anche se non posso certo definirmi una technogeek.

Passo tantissimo tempo di fronte a uno schermo e sono praticamente collegata continuamente, almeno quando lavoro. Però faccio un uso davvero parco del cellulare e non ho sempre la cuffia in testa. La musica la ascolto mentre scrivo, opportunamente scelta perché assecondi e non disturbi la nascita delle parole nella mia testa. Il lettore mp3 lo uso in viaggio, quando faccio walking, e quando devo registrare qualcosa di importante per il mio lavoro. La televisione, se la accendo, è per guardarla, quindi non faccio altro.

Sono capace di staccare tutto per giorni interi senza minimamente soffrirne, anzi sempre con grande senso di libertà ritrovata. Insomma, mi considero molto morigerata dal punto di vista tecnologico.

Quanto allo studio, chi legge e scrive per lavoro, fa eternamente i compiti. Io almeno la vivo così.

Eppure la sindrome da attenzione parziale continua la vivo anch'io, e ne soffro. Ho potenzialmente tutto per imparare, comunicare, concentrarmi, studiare e lavorare meglio, eppure vivo la dispersione come una scomodissima compagna che raramente mi lascia da sola. Scrivo, mi interrompo, navigo, apro la posta, rispondo, un amico mi manda un link, lo inseguo, lo metto in de.li.cious. (lo riaprirò mai?), stampo una pagina, la impilo su altre, fammi vedere a che ora danno il film che vorrei vedere, torno al testo, scrivo una frase, non mi viene, magari mi aiuta un post, scrivo il post, dovrei rispondere, oddio che ora si è fatta, dov'era il link che ho trovato ieri, scartabello tra le cartelle, però mi farebbe comodo la toolbar di google per cercare nel mio pc, fammi andare a vedere.

Vado in mille direzioni, mentre quello che mi serve per lavorare se ne va in mille cartelle di carta e di bit. Le informazioni passano, le metto da parte in posti dove forse non le ritroverò mai.

Posso pensare addirittura di scrivere su grandi lavagne comunitarie dove tutti intervengono, correggono e integrano, magari per il solo

gusto di farlo, di esserci?

Mi assale un flashback preistorico, ma non di tantissimo tempo fa: Luisa seduta nei saloni polverosi della biblioteca di storia dell'arte di piazza Venezia a Roma. Non ha niente con sé, se non un piccolo schedario bibliografico portatile di ferro smaltato e un grosso quaderno ad anelli con i fogli mobili. Non ha neanche troppi soldi per fare le montagne di fotocopie che le servirebbero da libri d'arte delicati e rarissimi. Una fortuna, perché così deve prendere appunti a mano, leggere con attenzione, sintetizzare, organizzare gli appunti in maniera tale da poterci lavorare con calma a casa, confrontare lì le immagini e scrivere con chiarezza idee attributive e considerazioni. Sono decine di mattine, una dietro l'altra, per molti mesi. Ma alla fine di ognuna di quelle mattine, idee e informazioni erano passate ordinatamente dalla mia testa alla mia mano e poi al foglio: erano diventate davvero mie e mentre tornavo in motorino pensavo che effettivamente nel disegno n°4 il misterioso artista aveva copiato pari pari una figura del Pollaiuolo, bisognava ripartire da lì. Alla fine di quei pellegrinaggi infiniti, incontrai il mio primo word processing e così scrissi la mia tesi di laurea. Mi sembrava che le parole finalmente volassero, ed io con loro. Oggi sono sempre connessa col mondo, eppure spesso mi sento persa e dispersa.

29 marzo 2006

La parola che dà il via

If writing a book is impossible, write a chapter.

If writing a chapter is impossible, write a page.

If writing a page is impossible, write a paragraph.

If writing a paragraph is impossible, write a sentence.

If writing a sentence is impossible, write a word and teach yourself everything there is to know about that word and then write another, connected word and see where the connection leads.

Lo stato di vero blocco davanti alla pagina bianca per fortuna lo conosco sempre più di rado. Scrivo moltissimo e ormai conosco mille modi per cominciare.

Nessuno di questi mille però mi ha soccorso oggi di fronte a un lavoro nuovo, su un tema di carattere legale, molto lontano da me. Da trattare con grande precisione, ma con uno stile originale.

Avevo tutto: la scaletta, gli appunti, la struttura.

Niente, non riesco a trovare quella che io chiamo "la chiave giusta", il tono di voce che ti convince e che da solo ti guiderà lungo le pagine, una dopo l'altra.

Scartabellando tra le pagine di Poynter.org, pieno di consigli per scrittori in crisi, mi sono imbattuta nelle poche righe del Premio Pulitzer Richard Rhodes, con il suo invito a partire dalla singola parola. Io di solito faccio il contrario: è la struttura, la scaletta, la visione di

insieme che mi fa sentire il terreno fermo sotto i piedi.

Però, visto che mi gingillavo ormai da ore, ero disposta a provarle tutte.

E così ho fatto. Sono partita dalla parola "creatività", che a prima vista nulla c'entra con uno studio legale.

Eppure ha funzionato, e il gioco delle connessioni di parola in parola mi ha fatto arrivare rapidamente a pagina 10.

9 aprile 2006

Sagarana n° 23.

"Per l'uso della lingua: Ricordate che due grandi maestri della lingua, William Shakespeare e James Joyce, scrivevano frasi quasi infantili mentre i loro argomenti erano i più profondi. "To be or not to be" chiede l'Amleto di Shakespeare. La parola più lunga è di tre lettere. Joyce, quando voleva divertirsi, era capace di creare frasi intricate e scintillanti come una collana di Cleopatra, ma la mia frase preferita del suo racconto Eveline è "Lei era stanca". In quel punto della storia, niente potrebbe fare breccia nel cuore del lettore come quelle tre parole.

La semplicità della lingua non è solo stimabile, probabilmente è addirittura sacra. La Bibbia si apre con una frase decisamente alla portata di un quattordicenne sveglio: "All'inizio Dio creò il cielo e la terra".

È solo uno dei consigli di scrittura di Kurt Vonnegut nel suo saggio Scrivere con stile, che trovate nel nuovo numero della Rivista Sagarana.

Sagarana continua a essere una delle più belle e raffinate riviste di letteratura in rete. In questo numero 23, appena uscito, trovate tantissime altre cose: per esempio, un profilo di Maria Betania scritto da Caetano Veloso, un'intervista a Roger Chartier sul diritto d'autore nell'era di internet, più la sezione Immagini e Versi dedicata a un autoritratto di Goya e la sempre imperdibile Poesia, dove parole e immagini si incontrano, e dove scopri poeti, artisti e fotografi che altrimenti non conosceresti mai.

15 aprile 2006

Le parole di Tiziano 1

Credo di aver letto tutti i libri di Tiziano Terzani, a partire da quella rivelazione che fu *Un indovino mi disse*, ormai molti anni fa.

Ma ho indugiato parecchio prima di comprare e cominciare *La fine è il mio inizio*. Non so se per paura di un'operazione commerciale post-mortem o per non sciupare quello che per me è stato il vero congedo di Terzani, lo sguardo sull'Himalaya e sul mondo alla fine del suo ultimo giro di giostra.

Invece anche questa lunga e sofferta conversazione riserva delle

sorprese. Nelle prime 100 pagine, la sua infanzia fiorentina e il rapporto con la scrittura.

Rapporto difficile, scrittura faticosa, soprattutto agli inizi. Giovane corrispondente di giornali prestigiosi quali Il Giorno e Der Spiegel, Terzani cincischiava per giorni con titoli e incipit, mentre i suoi colleghi scrivevano pezzi su pezzi.

Stupisce - oggi che le sue parole ci avvincono e ci hanno fatto conoscere tanto oriente e occidente - che lui si sentisse più storico e studioso che scrittore. Terzani poteva scrivere solo dopo aver letto, visto con i suoi occhi e riflettuto tanto. Tutto, fuorché la penna facile. Una penna che doveva prima nutrirsi di fatti e di idee.

"Il mio modo di operare è di leggere tanto, leggere tanta storia.

Vedrai che la mia biblioteca è piena di libri sull'Indocina e la storia coloniale, perché era così che mi orientavo. Mi portavo dietro i libri o tornavo a casa e leggevo.

Il fatto di oggi lo devi mettere in un contesto o non capisci niente. Per questo prepararsi è importantissimo. Se non capisci la storia non capisci l'oggi. Se fai la cronaca racconti delle balle, racconti quello che vedi al microscopio quando invece ci vuole il cannocchiale. La formazione di un giornalista non è certo facile ed è per questo che sono contro tutte le scuole di giornalismo. Fanno il contrario di quello che dico io perché ti insegnano le tecniche, ti insegnano come incominciare un pezzo, come finirlo bene, come mandarlo svelto. Ci vuole invece una preparazione eclettica e quella te la devi fare da solo con una cultura che viene dalla storia dall'economia e che non impari nella facoltà di giornalismo."

27 luglio 2006

Le parole di Tiziano 2

Al figlio che gli chiede sui suoi inizi di giornalista, Terzani risponde che "oggi fare quello che facevo io a quel tempo, quello che facevamo noi, sarebbe impossibile perché non c'è lo stesso spazio."

Spazio: mi ha colpito moltissimo questa parola, perché è proprio "spazio" in senso letterale.

È vero: viviamo il tempo dello spot, dei tre minuti, delle pagine che non si leggono se non spezzate in mille boxini, sottotitoli, figure. Il tempo dei contenitori delle piccole cose, e non solo televisivi. Eppure è anche il tempo del web, contenitore senza limiti e spazio senza costi, mondo parallelo che tutto accoglie. Lamenti e reportage, scrittura e oralità, cronaca e poesia.

Certo non manca lo spazio per "scrivere in grande".

"Pensa che dal Vietnam io scrivevo anche per L'Espresso, riempiendo due pagine intere di quel giornale ancora più grande del Corriere della Sera, con una bella carta lucida e qualche foto. Scrivevo grandi articoli in cui raccontavo tutto quello che vedevo, le mie impressioni. Fin dall'inizio ho imparato che attraverso un piccolo episodio racconti una grande storia, perché la storia raccontata attraverso

un'esperienza personale, attraverso il piccolo aneddoto della vita di un uomo, di un villaggio, può spiegare molto di più che se scrivi 'Ieri, seimila morti...' Seimila morti nessuno li vede, ma un solo morto che ha famiglia, che ha bambini, quello impressiona."

27 luglio 2006

Chi legge, è signore del tempo.

Leggere non dà soltanto soddisfazione a chi ne ha la passione; non è solo espediente per i tempi dell'insonnia; e non è solo imparare, pur considerando che "se ne ha sempre bisogno".

Leggere è, in certo modo, diventare "signori" del tempo: una giornata arrivata a sera, tutta presa da occupazioni, affanni, corse e affetti, o inconcludente e dispersiva, può trovare riscatto, respiro, piacere in un tempo "libero", "signore" appunto, in cui trovare distensivamente e simbolicamente tutto il senso e il valore di esistere, di essere pensanti, razionali, emozionati, di essere sempre chiamati al nuovo, attesi e attenti.

La lettura, sia solitaria sia comune, in forme diverse è un esercizio di relazione che ricolloca dentro lo spazio e il tempo, la storia e il mondo, in dignitosa libertà; riattiva il crogiuolo dell'umana maturazione; riaggiusta le dimensioni e le proporzioni di quanto si è vissuto e recepito, lo fa diventare "memoria" che dispone al futuro.

Leggere: momento creativo dell'anima e dei sensi congiuntamente; tocco estetico ai tratti laboriosi e faticati, delusi ed elusivi, delle tante quotidianità.

Ho letto questo testo sul sito di una piccola ma raffinata casa editrice, Servitium.

5 ottobre 2006

Fissi o mobili?

Gli essenziali di Kerouac del post precedente li ho trovati sul blog Notebookism.com, diario collettivo che celebra l'arte degli appunti - parole e immagini -, la preziosità di blocchi e blocchetti, l'atmosfera delle Moleskine, le punte e i colori di penne e matite. Se siete tra i fanatici della cartoleria, è un blog da non perdere di vista. E infatti l'ho prontamente salvato, anche se io appartengo alla scuola dei "fogli mobili" e non a quella del blocco con i fogli fissi e incollati. Quando nel lavoro incontro delle persone nuove, una delle prime cose che guardo è proprio dove prende gli appunti e a quale scuola appartiene.

Invidio i fogliffissisti, molto più sicuri di sé di noi foglimobilisti, che abbiamo bisogno di tornare sugli appunti e poi di ricomporli, dando loro un ordine diverso da quello cronologico, di assemblarli ad altri magari lontani nel tempo.

Per quanto mi riguarda, poi, c'entra anche la mia mania per le forme e i colori: i miei fogli mobili sono a righe, a quadretti di varie dimensioni oppure lisci, ma soprattutto sono di colori diversi, così come i post-it che ci attacco sopra, le linguette che li suddividono e mi aiutano a ritrovarli per temi, i pennarelli con cui ci scrivo sopra.

18 novembre 2006

Gli essenziali di Kerouac

1. *Scribbled secret notebooks, and wild typewritten pages, for your own joy.*
2. *Submissive to everything, open, listening.*
3. *Try never get drunk outside your own house.*
4. *Be in love with your life.*
5. *Something that you feel will find its own form.*
6. *Be crazy dumbsaint of the mind.*
7. *Blow as deep as you want to blow.*
8. *Write what you want bottomless from bottom of the mind.*
9. *The unspeakable visions of the individual.*
10. *No time for poetry but exactly what is.*
11. *Visionary tics shivering in the chest.*
12. *In tranced fixation dreaming upon object before you.*
13. *Remove literary, grammatical and syntactical inhibition.*
14. *Like Proust be an old teahead of time.*
15. *Telling the true story of the world in interior monologue.*
16. *The jewel center of interest is the eye within the eye.*
17. *Write in recollection and amazement for yourself.*
18. *Work from pithy middle eye out, swimming in language sea.*
19. *Accept loss forever.*
20. *Believe in the holy contour of life.*
21. *Struggle to sketch the flow that already exists intact in mind.*
22. *Don't think of words when you stop but to see picture better.*
23. *Keep track of every day the date emblazoned in your morning.*
24. *No fear or shame in the dignity of your experience, language and knowledge.*
25. *Write for the world to read and see your exact pictures of it.*
26. *Bookmovie is the movie in words, the visual American form.*
27. *In praise of Character in the Bleak inhuman Loneliness.*
28. *Composing wild, undisciplined, pure, coming in from under, crazier the better.*
29. *You're a Genius all the time.*
30. *Writer-Director of Earthly movies Sponsored & Angeled in Heaven.*

Jack Kerouac, *Belief & Technique For Modern Prose: List of Essentials*, da una lettera Don Allen, in *Heaven & Other Poems*, 1958

PS Mi piacerebbe molto - e mi farebbe un gran bene - tradurre questo manifesto portatile di Kerouac, magari una al giorno. Qualcuno lo avrà già fatto magnificamente, ma queste 30 frasi sono così belle, intense e piene di risonanze che le metto tra i miei esercizi di traduzione. Insieme ad altri piccoli brani, poesie, canzoni.

18 novembre 2006

Fantasiose correzioni



Set di simboli per un editing apparentemente fantasioso e peregrino, in realtà utilissimo.

11 dicembre 2006

Proficue attese



"Thank goodness you're here—I can't accomplish anything unless I have a deadline."

"Fortuna che sei qui, non riesco a combinare nulla se non ho una scadenza."

Potrei davvero sottoscrivere questa vignetta del New Yorker: le cose migliori che ho scritto, le ho scritte tutte con il fiato di una scadenza sul collo.

Potrei anzi dire che uno dei fattori di maturazione del mio essere una scrittrice professionale è stato proprio imparare a prendere le misure dei tempi a disposizione.

Oggi ci riesco piuttosto bene, cosa che mi permette di incastrare molti impegni di scrittura l'uno dentro l'altro, a seconda del tipo di lavoro e soprattutto della fase che quel lavoro sta attraversando.

Posso lavorare un'ora a una scaletta, una mezz'ora alla navigazione per approfondire un tema che conosco meno, per tornare poi su una presentazione per una lezione, e scrivere infine migliaia di battute senza fermarmi un attimo.

Anche in questo, l'importante è alternare i ritmi e non logorarsi a lungo su uno stesso problema. Se si cincischia troppo con la penna e il pc, distrarsi passando ad altro. Possibilmente a una cosa del tutto diversa. Oppure fare pausa scrivendo un post, proprio come sto facendo in questo momento.

Siccome di natura sono fifona e precisa, a lungo ho cominciato i miei lavori di scrittura troppo presto. Avevo sempre l'ansia di anticiparmi molto, per avere un bel margine nel caso di ripensamenti, correzioni, imprevisti, mal di testa.

Qualche volta funzionava, ma più spesso tutto questo anticipo mi serviva per degli improbabili e inutili tempi di attesa, in cui mi limitavo a guardare lo schermo del pc o il muro di fronte. La molla scattava invariabilmente verso la fine, quando la famosa scadenza si avvicinava. Allora rimpiangevo di aver perso tanto tempo e, pian piano, ho imparato a cominciare a scrivere sempre più tardi, calcolando bene il tempo che effettivamente serve per la stesura. Ho tratto molte lezioni da compiti improvvisi, che in azienda mi appioppavano dall'oggi al domani, discorsi per il management

soprattutto. Ce la facevo, non potevo fare altrimenti: meno tempo avevo, più il risultato era brillante, più io ne uscivo stremata. A un certo punto decisi di capire come conservare la brillantezza diminuendo la stanchezza.

Un buon equilibrio cui sono arrivata è quello di far partire tanti lavori presto, contemporaneamente e su binari diversi, ma di mettermi concretamente a scrivere abbastanza tardi.

Per ogni lavoro apro subito un file word e una pagina di del.icio.us: butto dentro idee, scalette, link, note, elenchi di parole chiave, immagini, indici, pezzi di testo da siti web.

Per lavori più complessi, monto un raccoglitore di cartone di Ikea, ci metto una bellissima etichetta (sono una diversa dall'altra) e butto cose anche lì.

Lo faccio anche per idee di articoli che magari vedranno la luce tra due anni, di Quaderni, persino di libri che vorrei scrivere e che forse mai scriverò.

"Il business writer non butta mai niente" è uno dei miei mantra.

Tutte queste cose cominciano a lavorare da sole, ad associarsi e assemblarsi nella mia testa. Un'idea nuova: riapro il file e aggiungo. Un passo avanti nel mio ragionamento: un punto in più alla scaletta. Una citazione bellissima, una metafora calzante che mi può servire: copio e incollo. Un sito che non conoscevo: post to delicious.

I vagoncini del mio treno si riempiono, e io mi libero dei sensi di colpa, sempre in agguato durante le navigazioni troppo lunghe e troppo allegre. In fondo, sto lavorando.

Solo quando i vagoncini sono abbastanza pieni e il momento della partenza si avvicina mi metto a scrivere: il foglio è bianco, ma la mia testa ha già lavorato e le parole, pronte per uscire, prendono finalmente velocità.

10 febbraio 2007

Ritmi, danze e giochi di società

Per uno di quei curiosi contatti che possono avvenire solo in rete, sono reduce da uno strano esperimento. Solo in parte nuovo per me, mi ha confermato alcune cose della mia attitudine verso scrittura che sotto sotto già sapevo.

Quando scrivo amo avere vincoli e limiti, che siano le battute, il tempo, il medium, o un brief stringentissimo. È come un gioco di società con mille regole da osservare e ricordare.

Ma raramente avevo lavorato sull'editing di un testo tradotto, e tradotto impeccabilmente. Mi sono quindi esercitata in uno spazio sottilissimo: la forma e il ritmo di un testo che è perfetto per un medium, un target, un'occasione, ma solo per quelli. Quando i contenuti cambiano destinazione, devono anche cambiare passo. Sono i casi in cui lavori di suono e di ritmo, di punteggiatura, sintassi e piccolissimi spostamenti che però fanno la differenza.

Lavori preziosi perché solo con la scelta e l'ordine delle parole puoi

dare il senso di una corsa, di una discesa in pista, di una danza, di un profumo che avvolge, o di una quiete improvvisa (ma anche questo, in fondo, è a suo modo una traduzione).

Non sono cose che impari studiando delle regole, e non ci sono manuali per questo. Per me, un po' sono istintive, ma in gran parte mi vengono dalla lunga frequentazione di altre lingue, dal confronto continuo con la mia, dal piacere della traduzione, in particolare della poesia. E infatti, ora che ci penso, nel mio aggregatore sono forse più i siti e i blog di traduttori che quelli di scrittori professionali.

18 marzo 2007

Leggere i classici (il maestro Gianni, i bambini e la Fantastica)

Mi sono trovata a scrivere per mestiere abbastanza per caso. Sono laureata in lettere, ma la mia specializzazione è la storia dell'arte, non la letteratura o la linguistica.

Tutto quello che ho imparato sulla scrittura professionale e che ho riversato in questi anni nel Mestiere di Scrivere e in questo blog l'ho imparato sul campo, giorno per giorno, trovandomi a dover risolvere dei problemi concreti, qualche volta importanti, ma molto più spesso terra-terra.

Sono sempre stata un gran lettrice, questo sì, fin da piccola e conosco bene altre quattro lingue oltre la mia, ho istinto per le parole e senso del ritmo, ma i classici della comunicazione e della linguistica non li ho mai studiati in maniera seria e sistematica come fanno per esempio oggi gli studenti di scienze della comunicazione.

Sono autodidatta, ho orecchiato tanto, leggiucchiato altrettanto, qui e là, in maniera disordinatissima. Le mie lacune "teoriche" le ho sentite e le sento molto, qualche volta sono state anche abbastanza paralizzanti, tanto da farmi pensare di non avere nessun titolo per scrivere sulla scrittura e quindi soprassedere.

Non ho superato del tutto i miei complessi, ma ho imparato e convivere con una certa serenità, anche grazie a una rete ormai solida di amici-studiosi-seri cui ricorrere quando ho un dubbio o voglio farmi fare ben bene le bucce ai testi prima di pubblicarli.

E pian piano tanti classici me li sono letti, uno per uno. Hanno illuminato zone d'ombra, consolidato e chiarito tante cose che nel lavoro quotidiano avevo già intuito e fatte mie.

Uno dei classici che non avevo mai letto per intero l'ho cominciato ieri pomeriggio in treno, mentre scendevo verso Roma lungo l'Adriatico. Di Gianni Rodari avevo letto molte cose, sentito parlare tanto, anche da persone che lo hanno conosciuto, ma non avevo mai gustato uno per uno i brevi capitoli della *Grammatica della fantasia*.

Sto frenando la mia voracità e centellinando la lettura. Sarà pure un libro per bambini e per chi ai bambini insegna, ma a me sta insegnando moltissimo, oltre che divertirmi.

Sarà perché ripartire dai bambini ridimensiona la mia ignoranza, mi fa

pur sentire piccola, ma tra i piccoli?

Sono tra quelli che per prima cosa in un libro leggono la prefazione e i ringraziamenti. Nella *Grammatica della fantasia* si trovano tutti concentrati nelle prime quattro splendide pagine che vanno sotto il titolo di Antefatto. Che inizia con uno squarcio di inverno del 1937 e finisce con "*Tutti gli usi della parola a tutti*" mi sembra un buon motto, un bel suono democratico. Non perché tutti siano artisti, ma perché nessuno sia schiavo.

15 aprile 2007

Le tante sfaccettature del divertimento

Com'è difficile tradurre o rendere in italiano parole inglesi che ormai fanno parte del nostro comune linguaggio, soprattutto nel campo del costume e della moda! Parlo di termini come *entertainment*, *lifestyle*, o *stylish*.

Stile di vita, o alla moda? Ma c'è un'espressione meno alla moda di "alla moda"?

Quanto a *entertainment*, ultimamente, mi ha dato parecchio filo da torcere.

Divertimento? Non solo.

Intrattenimento? Mi ricorda invariabilmente la figura dell'*entraineuse*, termine desueto e così definito dallo Zingarelli: "giovane donna che ha il compito d'intrattenere i clienti nei locali notturni".

Sempre lo Zingarelli così definisce *entertainment*: "genere di spettacolo leggero diretto a intrattenere piacevolmente il pubblico".

Eh, no! Ci sono dentro anche la tv, la musica, il gossip, i videogiochi, le musicchette del cellulare...

Che però le idee siano abbastanza confuse, e non solo le mie, me lo ha dimostrato un giro sul web. Sotto la voce Divertimento, probabilmente ispirata da Entertainment, il sito di una grande azienda di elettrodomestici propone le istruzioni per il dimensionamento dei condizionatori, con un'utile tabellina, stanza per stanza, e con le diverse esposizioni al sole.

30 aprile 2007

Di palo in frasca

Sto leggendo uno strano e bellissimo libro, *Le parole dell'incanto*, di Fernando Dogana (FrancoAngeli, 2003). Sottotitolo: *Esplorazione dell'iconismo linguistico*.

In sostanza, l'esplorazione delle potenzialità multimediali e spettacolari delle parole e del testo in un'epoca in cui è il multimediale ad attirare tutta l'attenzione.

E la risposta alla domanda: le parole possono anche "disegnare", oltre

che "designare"? Risposta che si articola in quasi 500 fittissime pagine. Nel libro a un certo punto si nota come la distanza sociale o psicologica sia proporzionale alla lunghezza del testo:

*passami il formaggio > mi passerebbe il formaggio, per cortesia?
ciao, Maria > gentilissima professoressa Maria Rossi
arrivederci > in attesa di incontrarla personalmente, porgo distinti saluti.*

Sarà perché la rete ci dà la falsa e superficiale impressione di essere tutti vicini e contigui che ricevo sempre più spesso email spicce e sbrigative, senza firma, soprattutto quando chiedono un favore?

*Salve,
può mandarmi una bibliografia sulla dimensione personale nei corporate blog?
E anche qualche suo consiglio, grazie. Ne avrei bisogno abbastanza presto. L'esame è vicino e i tempi stringono.
Cordialmente.*

Di email così ne ho una collezione. Ma non deve essere un problema solo mio, né una mia ipersensibilità da signora di un altro secolo se i due autori di *SEND*, il libro sull'email di cui parlavo qualche post fa dedicano ai messaggi di richiesta di informazioni o favori ben 14 pagine. Le tecnologie si espandono, ed espandono le nostre possibilità di conoscere, ma il nostro tempo è sempre quello. Anche la nostra sensibilità di persone e la nostra natura di esseri umani è sempre quella. Me lo ricorda un altro bel libro che sto leggendo: *In viaggio con Erodoto*, di Kapuscinsky. Un racconto superbo di come il più grande reporter dell'antichità abbia continuamente ispirato e accompagnato nei suoi viaggi uno dei più grandi reporter dei nostri tempi, in una continuità di valori che ha scavalcato 2.500 anni: documentarsi, studiare a fondo, andare, camminare, guardare con i propri occhi, annotare, parlare con le persone con curiosità ed empatia. E poi, di nuovo in mezzo ai libri, nel silenzio di uno studio, mettersi a scrivere.

31 maggio 2007

Le porte dell'infinito

Che cos'è una lingua?

Il professore sul palcoscenico, al buio, risponde prendendola alla larga. Ricorda che quando a Hegel uno studente chiese, durante una passeggiata, che cosa fosse la natura, il filosofo fece un grande gesto con le braccia e rispose "Tutto questo!"

Il professore ripete teatralmente il gesto, che pare comprenderci tutti, e comincia anche lui a passeggiare, su e giù, cosa che farà instancabilmente per due ore buone.

Una lingua sono tutte le parole che ci circondano, quelle intorno e fuori di noi, che leggiamo, pronunciamo, usiamo per intrecciare continue relazioni con gli altri. Ma sono soprattutto le parole dentro di noi, quelle del ragionamento, del pensiero, del dialogo interiore. Le parole non ci lasciano mai soli.

Una lingua ha le sue regole, ma per fortuna anche mille eccezioni e mille imperfezioni. Sono proprio loro a permettere alla lingua, e quindi a noi che la usiamo, di "aprire alla nostra finitezza le porte dell'infinito". Cioè di dire una enorme quantità di cose impensabili, indicibili, mai dette, sconosciute.

Le porte verso l'infinito sono sette, e il professore le elenca una per una:

la capacità di combinare un **numero limitato di parole**, magari trite e quotidiane, in un **numero praticamente illimitato di frasi** diverse: è quello che fa la poesia e che Orazio chiamava *callida iunctura*

qualsiasi **frase può essere interrotta** in qualsiasi punto... e acquistare così un nuovo significato

il **significato di ogni frase può cambiare** a seconda di chi la sta pronunciando: "il denaro va buttato dalla finestra" assume un significato opposto se a pronunciarla è un padre di famiglia che rimprovera i figli spreconi o un monaco che predica la povertà

la **grammatica**, che con tutte le sue variazioni e declinazioni ci permette di ancorare le parole alle situazioni contingenti: passato, presente, futuro...

la **dilatabilità dei significati**: con quante parole diverse si può designare una cosa a seconda delle persone e dei loro diversi punti di vista (una casa è una casa per chi la abita, una costruzione per un architetto, un domicilio per l'impiegato di un ufficio pubblico...), e quanti significati diversi può avere una singola parola!

la **metalinguisticità riflessiva**: in parole povere, la capacità della lingua di interrogarsi sulla lingua stessa, cioè di chiedere "che vuoi dire?", "che significa?", quindi di spiegare e spiegarci, di essere "solidali nel parlare"

il **vocabolario**, che si dilata e si restringe in continuazione, con le parole che vanno e vengono, appaiono per rimanere o invece passano subito di moda, a seconda di quello che avviene in questo nostro mondo.

Stamattina, Tullio De Mauro all'Auditorium Parco della Musica.

27 maggio 2007

Le parole sono pietre

Quando passo giorni, mesi, anni scrivendo lentamente le mie parole su un foglio bianco, seduto al tavolo, sento di costruire un nuovo mondo, una nuova persona dentro di me, proprio come coloro che costruiscono un ponte o una cupola pietra su pietra. Le pietre di noi scrittori sono le parole. Le tocchiamo, sentiamo i rapporti che hanno tra di loro, qualche volta le guardiamo da lontano, qualche volta le accarezziamo con le dita o con la punta della penna, le pesiamo, le sistemiamo e così per anni, con determinazione, pazienza e speranza costruiamo nuovi mondi.

da: *La valigia di mio padre* di Orhan Pamuk, discorso tenuto a Stoccolma il 7 dicembre 2006

24 maggio 2007

Tessuti

Nel suo libro *L'ultima copia del New York Times*, Vittorio Sabbadin definisce *viewspaper* i giornali che, sull'onda del web, sono più - o forse prima - da vedere che da leggere. Con grandi immagini che costeggiano e corteggiano il testo, e poi box, menu e pop up. Il mio *viewspaper* preferito è l'inserito domenicale di Repubblica, in cui trovo sempre qualcosa che mi piace.

Oggi c'è una doppia pagina dedicata ai tappeti persiani.

Giardini incantati, luoghi della preghiera e soglie verso il paradiso, lo sfondo di Sherazade mentre raccontava sfidando ogni notte la morte, magia per fuggire lontano e sorvolare immensi tempi e spazi, ambasciatore degli scambi tra oriente e occidente.

Nelle loro sacre conversazioni i pittori veneziani del quattrocento collocavano il tappeto persiano al confine tra lo spazio sacro della vergine con il bambino e quello dei santi e dei committenti. Tralci, intrecci e calligrafie dei tappeti ispirarono anche Matisse e Paul Klee.

E il tappeto è anche tra le più belle metafore della scrittura: è la diversa combinazione di elementi semplici, con il loro colore, il loro spessore, la loro opacità o lucentezza a dare vita, intrecciandosi, a immagini e storie sempre diverse. Ogni nodo, un bivio, una decisione. Fa bene ricordarsi ogni tanto che *testo* deriva proprio da *tessuto*, *intreccio*. Ci riporta alla dimensione artigianale della scrittura.

All'attenzione e alla pazienza.

20 maggio 2007

Il mio nome è Orhan

Un romanzo è un mondo, e l'autore lo misuriamo soprattutto sulla sua capacità di rendere per noi quel mondo vero, percorribile, plausibile, coerente, anche se ci trasporta a due millenni fa o in un lontanissimo futuro. Anche se racconta cose inverosimili e strampalate.

È l'essenza del romanzo - l'abbiamo letto in tutte le salse - e la nostra esperienza di lettori ce lo conferma. Che sia Proust, Thomas Mann o Stephen King, leggiamo per andare da un'altra parte, una promessa di infinito racchiusa tra due pareti di cartone. Poi apprezzeremo finezze espressive e scelte lessicali, coglieremo illustri influenze e interessanti parallelismi, ma è secondario. Il primo motore è uno solo: partire.

Il tuffo al cuore dopo aver varcato la soglia della copertina, la sensazione di familiarità e di sintonia, la sorpresa confortante di essere arrivati proprio lì dove avevamo bisogno proprio ora di andare, è però un regalo raro che la vita e la letteratura ti fanno. Quando succede, senti che è un momento magico, e non sai se è meglio indulgiare per prolungare il piacere o correre alla scoperta a perdifiato.

Ti conforta sapere che lo scrittore è stato prolifico, che ci sono altri mondi che ti aspettano, altri viaggi dopo questo. Oppure che è giovane, e ha ancora un avvenire di libri davanti a sé.

Io ieri ho avuto uno di questi regali. Sono solo a pagina 40 di *Il mio nome è rosso*, di Orhan Pamuk, ma sono stata subito inondata da una sensazione di abbondanza, ricchezza, appagamento, curiosità ed energia. In una Istanbul di quattro secoli fa, ho già incontrato il sangue di un assassinio, una passione d'amore che arde non corrisposta per una vita, almeno cinque voci narranti, l'incontro tra oriente e occidente sulle pagine di un libro miniato. È commovente sapere che l'autore da trent'anni scrive solo mezza pagina al giorno. Solo questo libro di pagine ne ha oltre quattrocento.

Ma qualcosa avevo intuito e a portarmi verso *Il mio nome è rosso* è stato il piccolo *La valigia di mio padre*, che contiene alcuni discorsi di Pamuk, tra i quali quello pronunciato a Stoccolma in occasione del conferimento del Nobel per la letteratura.

Un discorso che contiene un inno, una dichiarazione d'amore alla scrittura e al romanzo tra le più appassionate e ardenti che mi sia mai capitato di leggere.

Io scrivo perché sento il bisogno innato di scrivere! Scrivo perché non posso fare un lavoro normale, come gli altri. Scrivo perché voglio leggere libri come quelli che scrivo. Scrivo perché ce l'ho con voi, con tutti. Scrivo perché mi piace stare seduto in una stanza a scrivere tutto il giorno. Scrivo perché posso sopportare la realtà solo trasformandola. Scrivo perché tutto il mondo conosca il genere di vita che abbiamo vissuto, che viviamo io, gli altri, tutti noi a Istanbul, in Turchia. Scrivo perché amo l'odore della carta, della penna e dell'inchiostro. Scrivo perché credo nella letteratura, nell'arte del romanzo, più di quanto io creda in qualunque altra cosa. Scrivo per abitudine, per passione. Scrivo perché ho paura di essere dimenticato. Scrivo perché apprezzo la fama e l'interesse che ne derivano. Scrivo

per star solo. Forse scrivo perché spero di capire il motivo per cui ce l'ho così con voi, con tutti. Scrivo perché mi piace essere letto. Scrivo perché una volta che ho iniziato un romanzo, un saggio, una pagina, voglio finirli. Scrivo perché tutti se lo aspettano da me. Scrivo perché come un bambino credo nell'immortalità delle biblioteche e nella posizione che i miei libri occupano sugli scaffali. Scrivo perché la vita, il mondo, tutto è incredibilmente bello e sorprendente. Scrivo perché è esaltante trasformare in parole tutte le bellezze e ricchezze della vita. Scrivo non per raccontare una storia, ma per costruirla. Scrivo per sfuggire alla sensazione di essere diretto in un luogo che, come in un sogno, non riesco a raggiungere. Scrivo perché non sono mai riuscito a essere felice. Scrivo per essere felice.

Un fuoco che ho ritrovato, quale mi aspettavo, nelle prime pagine del romanzo.

Se continuerà ad ardere con la stessa intensità, lo saprò tra qualche giorno.

23 luglio 2007

Il suono della vita

Noi siamo una musica, un recitativo, del destino. Ognuno di noi ne ha la chiave, e può decifrarla o meno; comunque sia, non si è felici se non c'è armonia tra il nostro essere e la nota che lo esprime. Si può passare la vita (e anche perderla) cercando la pietra filosofale, senza sapere che non si tratta di trasformare la materia in oro, ma l'oro in materia, perché ci siano in essa momenti straordinari, in cui si dà vita all'arte, o alla bontà: trasformarlo in suono, o più semplicemente in Sé.

Rispetto gli animali, ma non ho una grande passione per loro.

Ascolto volentieri la musica, ma non è tra le mie passioni.

Eppure riemerge ora - appagata - da un libro che parla proprio di queste due passioni, vissute in in maniera travolgente ed esclusiva.

Forse perché l'autrice pulsa nel libro con tutta se stessa, in un unisono di corpo e anima, cultura e natura, e scrive con un ritmo che non lascia tregua, come se corresse nella notte insieme a un branco di instancabili lupi o lasciasse correre instancabilmente le dita sulla tastiera del pianoforte.

Helène Grimaud non ha ancora quarant'anni. Suona da quando ne aveva sette e oggi è una delle pianiste più famose del mondo.

Ma la sua vita non è stata la carriera folgorante e rettilinea dell'enfant prodige. La bambina irrequieta che trovava pace solo al piano e nella natura delle vacanze infantili in Camargue è caduta tante volte, è scomparsa, si è inabissata alla ricerca di un equilibrio e una simmetria apparentemente impossibili, sempre sul filo che separa la creatività dal delirio.

La salva l'incontro con una lupacchiotta, in piena notte, in una strada

di New York. Un incontro fatale che le fa abbandonare tutto, per cercare un luogo dove allevare i lupi, studiarli, vivere con loro. Per questo rinuncia persino al pianoforte - continua a suonare nella sua testa -, vive in povertà, cambia casa quindici volte in un anno, affronta leggera qualsiasi sacrificio all'inseguimento di un sogno.

Lo realizza, e il Wolf Conservation Center la restituisce alla musica, al palcoscenico, alla vita: "Avevo i lupi, e avevo la musica. Avevo la musica dei lupi sotto la luna, e nel mio modo di suonare c'era quell'animalità che protegge l'artista."

Variazioni selvagge è una bellissima storia che contiene altre storie: Chopin e l'emancipazione della mano sinistra, Rachmaninov con la sua depressione e la sua guarigione con il *Secondo concerto*, Brahms e il triangolo amoroso con i coniugi Schumann, e poi le tante storie di delicati scimpanzé, bambini allevati dalle lupo, e lupi che abitano con gli uomini.

Ma è soprattutto un libro sulla creatività: dell'arte e della vita.

Un viatico per chi non vuole rinunciare a scoprire e a realizzare chi è davvero, a qualsiasi costo, anche a scavare la terra a mani nude pur di portare alla luce il suo "paradiso sepolto".

7 ottobre 2007

I mille occhi del bambino Bruno

"L'uomo di Munari è costretto ad avere mille occhi, sul naso, sulla nuca, sulle spalle, sulle dita, sul sedere..." ha scritto Umberto Eco del nostro più grande designer del novecento.

E in effetti passare un paio d'ore tra le creazioni di Bruno Munari, come sono riuscita a fare domenica pomeriggio, significa moltiplicare i punti di vista, avere la sensazione di affondare lo sguardo - come un periscopio - dentro i volumi chiusi delle cose, oltre la superficie dei materiali e gli orizzonti delle stanze e delle case, oltre il tempo, scambiando preistoria e futuro.

Quello che si riesce a vedere e che improvvisamente appare così chiaro, sono forme e verità semplicissime, talmente semplici che la prima cosa che ci si domanda è: "Ma come ho fatto a non pensarci anch'io, a non vederlo prima?"

Tanto più che gli oggetti di Munari - un libro, un quadro, una forchetta, una lampada, una porta o un portapenne - non sono sogni o visioni, ma oggetti funzionalissimi, di cui sentiamo immediatamente il bisogno. Tanto più che questi oggetti rispondono a bisogni molto speciali: essere sereni, riuscire a sorridere e a meravigliarsi, vivere momenti di bellezza e felicità nella vita di tutti i giorni.

Un libro, quindi, può anche essere illeggibile, fatto solo di fogli colorati e di fili e palline. Ma che importa? Non deve trasmettere informazioni, ma anticipare ai bambini - prima ancora che siano in grado di leggere - che nei libri troveranno tantissime sorprese. Una funzione da poco?

Un libro può anche avere le dimensioni e la morbidezza di un

materasso, ma un materasso colorato da sfogliare e in cui il bambino può fare un pisolino e un breve sogno.

Una scultura può essere bidimensionale, fatta di un cartoncino colorato formato A4, stare tra le pagine di un libro e prendere vita solo quando la si piega. La sua funzione? Rallegrare un'anonima stanza di albergo durante un viaggio.

Anche le scritture impossibili di popoli sconosciuti formano interi alfabeti completi e coerenti, assolutamente plausibili come le più azzardate ma credibili realtà della fantascienza.

Nella porta di ingresso di una casa possono essere integrati oggetti che parlano degli abitanti in maniera ancora più esplicita del campanello con il nome, come le corde tese di un violino per la porta di un musicista.

Per vedere tutte queste belle e semplici cose, ci vogliono tanti occhi come ricordava Eco, ma occhi che abbiano saputo conservare stupore e candore da bambini. Per questo Munari ha dedicato ai bambini tutta la sua vita e in tutta la sua vita non ha mai smesso di giocare con rigore e leggerezza.

13 novembre 2007

Postilla al post su Munari

Nei racconti di Munari che accompagnavano la mostra milanese il designer dà delle definizioni semplicissime ma precise come il taglio di un diamante di quattro parole vicine, confinanti e spesso confuse, soprattutto nel mondo della comunicazione. Non sono riuscita ad annotarle, ma le ho ritrovate in rete. Eccole:

invenzione

produce qualcosa che prima non c'era, ma senza problemi estetici: la cosa inventata deve funzionare bene, ma non deve essere necessariamente bella

fantasia

permette di pensare a qualcosa che prima non c'era senza nessun limite, cioè anche qualcosa che non è realizzabile, per esempio un animale fantastico

creatività

usa sia la fantasia sia l'invenzione per ideare qualcosa che prima non c'era, ma che sia realizzabile e funzionante

immaginazione

permette di immaginare i prodotti dell'invenzione, della creatività e della fantasia.

15 novembre 2007

Complesso vs Complicato

La questione della semplificazione è cruciale nella scrittura professionale. Semplificazione come miraggio e obiettivo, che rischia spesso di essere presa per faciloneria e approssimazione. Può la semplificazione essere lo strumento per comunicare mondi, siti, temi per loro natura complessi?

Il libro *Architettura dell'informazione* di Luca Rosati (Apogeo) mi ha dato una chiave di lettura chiarificatrice. Si riferisce all'architettura dell'informazione, ma rimane validissima anche per la scrittura, che ha la funzione di guidare attraverso le idee:

Guidare inizialmente la scelta attraverso forme di organizzazione logica o tematica è una forma di semplicità; permettere di ampliare il campo della scelta, contestualmente al settore di interesse, è una forma di complessità: integrarle significa poter passare dal semplice al complesso, riducendo il tempo e lo stress. Spesso utilizziamo il termine "complesso" in un'accezione negativa, come sinonimo di "difficile/difficoltoso", ma la complessità è un bene, il problema sta solo nel renderla esplorabile, praticabile. Semplicità e complessità sono complementari, e se opportunamente gestite possono fondersi in modo virtuoso.

Sfoglio i vocabolari.

Complesso significa "intrecciato", "composto da più parti, interdipendenti tra loro". La sua origine latina rimanda ad "abbraccio" e "abbracciare".

Complicato significa "difficile, intricato, confuso", "difficile da affrontare e da capire, che ha e pone problemi".

6 febbraio 2008

A tappe, o tutto d'un fiato

La gestione del tempo lavorativo è problema di tutti e vi fiorisce una ricchissima manualistica, compresi blog dedicati solo a questo.

Per i freelance il problema è ancora più serio, perché l'orario lavorativo se lo fanno da soli.

Per i freelance che scrivono è serissimo, perché non sai mai quanto ci metterai a scrivere un testo o a elaborare un buon titolo.

Oggi alla fine di parecchie ore di scrittura, messo il punto con soddisfazione a una brochure, ho capito che c'è anche una gestione dei tempi che dipende dal testo con cui abbiamo a che fare.

Ci sono i testi cui si può lavorare a pezzi, che anzi si giovano delle interruzioni: per me rientrano in questa categoria tutti i tipi di editing, i testi dai contenuti molto ripetitivi in cui però devi introdurre il massimo della varietà, quelli dal campo lessicale ristrettissimo (l'informatica è un vero incubo), quelli che devono avere

rigorosamente la stessa lunghezza e struttura, ma dare al lettore l'impressione di leggere sempre qualcosa di diverso.

Se li scrivi tutti di seguito, rischi di usare sempre le stesse parole e le stesse strutture sintattiche.

Quando due anni fa ho scritto i testi sulle collezioni di tazzine per il sito di illy, ho pianificato la stesura lungo tre mesi. Settanta collezioni: ne ho scritte solo tre al giorno, solo i giorni feriali e quasi mai ho saltato il turno.

E poi ci sono i testi per i quali ti devi ben scaldare, allenarti un po', prendere la rincorsa, il ritmo, e non fermarti finché non hai finito. Sono quelli in cui lavori su un brand, in cui devi evocare un'atmosfera, suscitare dei desideri, raccontare un modo di lavorare. Col tempo ho capito che spesso è proprio quella corsa solitaria di parola di parola il segreto per trascinare anche il lettore con te.

Sono i lavori che temo e che rimando di più, ma alla fine della corsa tiro sempre il fiato sollevata e contenta.

5 marzo 2008

Tante scritte

I post e la scrittura istantanea dei blog possono (in alcuni casi, aggiungo io) sostituire i libri? Certo che no, risponde lo scrittore britannico Steven Poole, tradotto e proposto questa settimana da Internazionale.

E non solo perché i libri propongono "discorsi che durano nel tempo" (anche i discorsi in rete possono durare moltissimo, molto più di un libro scadente o usa e getta), ma perché un libro deve proporre un discorso "che si tiene", organico e coerente. Quindi cambia sì il tempo, ma credo soprattutto quello della riflessione dell'autore con le sue idee e poi con la loro forma.

Io ho pensato a lungo che fosse ormai inutile scrivere un libro dal momento che avevo un sito e anche un blog. Mi è venuto naturale quando pian piano quel discorso più organico e coerente si è fatto strada dentro di me.

È però anche vero che scrivere quotidianamente su un blog cambia la nostra scrittura anche quando scriviamo un libro.

Se poi la migliore o la peggiore dipende solo da noi e dalla considerazione in cui teniamo la scrittura sul blog. Che non è un medium di serie B, ma solo un medium diverso dal libro. Noi siamo abbastanza fortunati da averli tutti e due, più un buon numero di altri.

6 maggio 2008

Ciò che insegna la passione

Qualche volta mi viene chiesto di rivedere delle traduzioni "dalla parte della comunicazione", cioè testi anche egregiamente tradotti da un

punto di vista tecnico, ma sui quali bisogna fare poi un lavoro sottile di adattamento comunicativo a uno strumento o a un target. Non mi sottraggo, anche quando sono oberata, perché ho imparato a riconoscere e apprezzare l'utilità di questo lavoro anche per me che scrivo solo nella mia lingua.

In treno, nel mio viaggio di andata e ritorno da Pisa e anche oggi pomeriggio ho fatto proprio uno di questi lavori, di cui vi dirò una volta concluso.

Alla fine della mia revisione pomeridiana, mi sono resa improvvisamente conto di quanto le mie passioni, quelle coltivate solo per me, abbiano nutrito il mio lavoro e spesso lo facciano lievitare. Una delle domande ricorrenti che mi viene fatta è come si diventa scrittori professionali o editor o come ci vogliamo chiamare.

Bibliografie? Master? Maestri? Trucchi? Dritte?

Le bibliografie, e quindi i libri, sono indispensabili.

I master raccomandabili ma non strettamente necessari.

I maestri sono un sogno e una fortuna, se riusciamo a incontrarli.

I trucchi e le dritte... non voglio neanche sentirne parlare. Non esistono.

In questo classico elenco manca una cosa: la passione, e le passioni.

Nella mia vita professionale hanno giocato un ruolo importante, decisivo nei momenti di svolta, anche se è una cosa che solo ora riesco a vedere con una certa chiarezza, con il senno di poi.

La passione per le arti figurative mi ha abituato a considerare le parole e i testi anche come oggetti da guardare, da colorare, da plasmare e da collocare nel modo migliore nello spazio. Un'abitudine diventata consapevolezza con l'arrivo di internet e con il tempo un vero e proprio filone di ricerca personale.

La passione per le lingue, che coltivo fin da bambina, mi ha insegnato più cose sull'italiano di tante grammatiche e libri sulla scrittura.

Tradurre dovrebbe essere un esercizio ricorrente per ogni scrittore professionale. La traduzione può essere un corpo a corpo feroce con le parole, ma quando hai trovato la parola giusta e il giusto ritmo, è come sciogliersi nella dolcezza di un abbraccio.

E in fondo, cosa siamo noi scrittori professionali se non una particolare specie di traduttori? Dal linguaggio dei tecnici a quello dei clienti. Dal burocratese al linguaggio quotidiano dei cittadini. Dalla precisione di un manuale alla leggerezza di un blog. Dalla concisione di una checklist al respiro di un discorso.

Negli ultimi anni, infine, la passione per lo yoga mi ha fatto due regali inaspettati, che ho inseguito invano con molti altri mezzi: un po' di coraggio e qualche buona strada verso la calma e la concentrazione.

Ma queste, forse, sono anche conquiste dell'età ;-)

Naturalmente le passioni possono essere le più diverse per ognuno di noi. Per qualcuno il ritmo è un dono della musica, altri affinano con la danza le loro capacità espressive. Altri ancora imparano a guardare, anche le parole, attraverso l'obiettivo di una macchina fotografica. E c'è chi realizza splendide presentazioni Powerpoint perché sa montare le sequenze di un film.

In fondo tutto quello che possiamo imparare all'università, nei master o

nei manuali ci fa un po' tutti uguali. Ma le passioni, quelle sì, ci fanno diversi.

22 giugno 2008

Criticità

Nella sua rubrica *La parola*, su Internazionale di questa settimana Tullio De Mauro si occupa di una parola che nelle aziende si usa fino alla nausea: *criticità*. Non ci sono più *problemi* o *difficoltà*, ma solo *criticità* o meglio ancora *elementi di criticità*, che appartengono alla stessa famiglia dei *punti di forza* e *punti di debolezza*.

Prendendo spunto dalle neosemie, cioè dalle parole che nel tempo assumono nuovi significati oltre a quello originario, De Mauro scrive: "Da anni ormai usiamo in italiano *criticità* (all'inizio specie al plurale) per dire non più solo "spirito critico" o "condizione critica", ma "punto critico" e, addirittura, "disfunzione". I dizionari ne tacciono. E i dizionari francesi, inglesi e spagnoli omettono perfino le parole *criticité*, *criticity*, *criticidad*, ben diffuse oggi, specie al plurale, nel senso di "difficoltà" "défaillance". Ben diffuse, ma molto meno che in italiano.

L'Italia è talmente piena di criticità che ha esportato in altre lingue il nuovo senso?"

15 luglio 2008

Campioncini

Faccio per aprire la bianca bustina del campioncino che mi hanno dato in profumeria, e già pregusto il profumo della crema e la morbidezza del massaggio intorno agli occhi quando il testo sul retro improvvisamente gela il mio entusiasmo: "Per sostenere la lotta al trascorrere del tempo, un efficacissimo fluido per il contorno occhi." Mi sento schiacciata dal trascorrere inesorabile dei giorni e totalmente impari nella lotta, per cui lascio perdere e rimiro rassicurata le mie rughetto. Meglio tenersele e non lottare ogni giorno.

Poi mi accorgo che il prezioso fluido "all'olio di Baobab e bioflavonide da Arancia, minimizzante tonificante" è della linea Uomo. Sarà per questo che il copy ha optato per il virile messaggio da lottatore? Ma ormai la mia curiosità professionale è destata e mi scorro tutti i testi dei campioncini. Mamma mia!

Sintassi singhiozzanti invece che morbidi inviti: "L'estratto fluido di Iris, qui accoppiato agli aminoacidi del Grano, farà sì che, dopo la toilette, la vostra pelle sia, non solo deliziosamente profumata, ma morbida, vellutata e sericea."

Parole incomprensibili: "Uno shampoo sostantivante per lavare le chiome". "Sostanze funzionali caratterizzanti".

E che dire del "latte per il corpo sublimatore quotidiano"?

I testi della cosmetica mi hanno sempre incuriosita e so che non sono certo scritti a caso, così pieni di formule misteriose. Ma raramente sono riuscita a leggere qualcosa di professionale in proposito. Conoscete qualche fonte o tra voi c'è un copy che scrive di profumi, latti idratanti o creme leviganti?

2 settembre 2008

Lezione in cortile

Tullio De Mauro l'ho ascoltato in diverse occasioni, una volta in una scuola elementare con davanti decine di bambini seduti per terra, un'altra nell'ambiente più solenne dell'Auditorium di Roma dove facendo su e giù sul palcoscenico rispondeva alla domanda "che cos'è una lingua?".

Venerdì pomeriggio l'ho ascoltato all'aperto, nel cortile della Biblioteca Ariostea di Ferrara: nell'atmosfera informale e festosa del Festival di Internazionale, il nostro professore ci ha intrattenuto e fatto divertire, e sembrava divertirsi parecchio pure lui.

Lo spunto era la sua rubrica sul settimanale, una finestrina che si chiama *La parola*, in cui De Mauro mette sotto la lente del linguista una parola nuova, che circola da poco o da tanto, uscita dagli ambiti specialistici, ma non (ancora) accolta nei vocabolari delle principali lingue europee. Molte di esse non ci entreranno probabilmente mai. Queste parole nuove sono interessanti ma - ci ha ricordato il professore - sono solo una parte infinitesimale di una lingua. Praticamente tutto quello che abbiamo da dire, anche cose molto complicate, possiamo dirle con le 2.000 parole del vocabolario fondamentale o, se ci vogliamo proprio allargare, con le altre 5.000 parole del vocabolario di base. Con queste parole Dante ci ha scritto quasi tutta la Divina Commedia.

Intorno a questo nucleo di cui ci serviamo tutti per circa il 97% delle nostre espressioni, ci sono le 40.000 parole del vocabolario comune, quelle che conosciamo se abbiamo fatto gli studi superiori.

Naturalmente non è finita qui: ci sono i linguaggi specialistici, centinaia di migliaia di parole, soprattutto delle scienze, che solo gli specialisti appunto conoscono.

Eppure le parole nuove continuano a nascere. Nascono quando si sente la necessità di esprimere con una sola semplice parola un processo lungo, una realtà complicata, come nel caso di *connettoma*, la futura possibile mappa dei neuroni del cervello. Per designare un nuovo fenomeno, come *blog*. Oppure per dare un nome accettabile a qualcosa di difficilmente accettabile, come *GWOT*, l'acronimo di Global War On Terrorism, l'etichetta per la guerra in Iraq ideata dall'amministrazione Bush.

Molte di più, rispetto alle parole nuove, sono le parole il cui significato resta uguale, mentre il significato cambia nel corso del tempo, ma lì è più difficile accorgersene.

Ci vuole il linguista per farti notare che *criticità* oggi significa

soprattutto *problema*, *difficoltà*, che *leggerezza* prima delle "lezioni" di Calvino era soprattutto *superficialità* e *frivolezza*, che per parole come *artista*, *arte*, *storia*, *democrazia*, *liberale*, l'accezione positiva è qualcosa di molto recente.

A chi leva gli scudi contro l'invasione delle parole inglesi nella nostra lingua, il professore ricorda che questo avviene anche per la straordinaria capacità dell'italiano di inglobare, adattare e digerire non solo nuove parole, ma anche nuove espressioni ("è la stampa, baby!" di Humphrey Bogart, o "la madre di tutte le battaglie" di Saddam Hussein).

Le parole nuove l'italiano le produce anche, e le diffonde nel mondo: *novitismo* (ostentazione vacua di novità), *cronoprogramma* (linea del tempo) o il nuovo significato di *criticità*, appunto.

Quando all'inglese, dà e prende, perché è la più latinizzata tra le lingue europee. E non si strappa i capelli per questo, anzi.

PS Anche le note dolenti sono arrivate con il sorriso. "Siamo leader in dealfabetizzazione!" ha esordito De Mauro nel ricordarci che quel che sappiamo alla fine del corso di studi lo perdiamo poi quando entriamo e ci inoltriamo nel mondo del lavoro. Perdiamo l'abitudine alla lettura, e quindi perdiamo anche tante parole. Peggio di noi fa solo la Sierra Leone.

5 ottobre 2008

Parole da buttare

Il passaggio dell'anno è sempre tempo di repulisti, interiore ed esteriore.

I comunicatori e gli scrittori professionali si esercitano con le parole da buttare. Da noi, Toni Muzi Falcone ce ne propone un po' sul sito della [Ferpi](#). Mi ha colpito soprattutto *engagement*, credo perché ultimamente me la sono ritrovata tra i piedi parecchie volte nella sua versione italianizzata di "ingaggiare".

"Vorrei ingaggiarti per le nostre prossime attività di comunicazione interna" mi è stato proposto. Credevo di aver capito male... oddio, mica sono non sono un soldato! Stavo per scattare sull'attenti.

In realtà, il mio interlocutore - mi sono poi resa conto - voleva essere gentile e per niente militaresco. Voleva solo "coinvolgermi".

11 gennaio 2009

Re-visioni

Ho appena letto la prefazione del libro *Getting the words right*, 250 pagine su un tema che mi appassiona da sempre, la revisione e l'editing.

Mi sono riconosciuta in tutto. Per esempio:

Cominciare la giornata lavorativa rileggendo i testi del giorno prima

Lo faccio sempre: la notte dà il necessario distacco e rivedi tutto con occhi freschissimi, come se fosse la prima volta, accorgendoti anche delle minuzie che non vanno; inoltre è un buon modo per riprendere dolcemente dimestichezza con le parole.

"To write in haste; revise in leisure"

Anche io scrivo molto di corsa per arrivare il prima possibile ad assaporare il piacere della revisione, il momento in cui lo stress finisce e ti puoi finalmente abbandonare e persino divertirti.

Il gioco delle possibilità

Uno degli elementi di divertimento della revisione è poter vagliare tante variazioni diverse, cosa che difficilmente puoi fare mentre scrivi e devi arrivare alla fine senza perdere il filo del discorso. Puoi spostare una frase, cambiare una parola e rileggere il tutto ad alta voce per vedere se suona meglio, controllare un'etimologia, riflettere su come connettere meglio un capoverso all'altro. Poi prenderai la tua decisione, ma intanto hai fatto un esercizio prezioso e pensato cose che entrano per sempre nel tuo bagaglio professionale.

La creatività della revisione

La revisione di un testo può essere creativa quanto e a volte di più della progettazione e della redazione. Anzi, è proprio in questa fase rilassata e aperta che la serendipità ci visita più spesso. Scattano connessioni impensate, idee e soluzioni per altri lavori, o metafore illuminanti. In questo caso, stop e mano al taccuino.

16 gennaio 2009

Le suggestioni di Annamaria

Non è creativo ciò che è strano, o trasgressivo o stravagante o diverso e basta.

Gli italiani, specie i più giovani - ce lo dicono le ricerche- hanno idee piuttosto confuse in proposito. All'estero non è così. Per accorgersene basta guardare la ricchezza della definizione di "creativity" che offre en.wikipedia, e confrontarla con alcune definizioni nostrane.

Bisognerebbe restituire alla parola "creatività" la sua dimensione progettuale ed etica: creativa è la nuova, efficace soluzione di un problema. È la nuova visione che illumina fenomeni oscuri. È la scoperta che apre prospettive fertili. È l'intuizione felice dell'imprenditore che intercetta un bisogno o un'opportunità, o l'illuminazione dell'artista che racconta aspetti sconosciuti del mondo e di noi.

*In sostanza, creatività è il nuovo che produce qualcosa di buono per una comunità.
E che, essendo tale, ci riempie di meraviglia e gratitudine.*

Cominciano così le sette suggestioni sulla creatività, pubblicate venerdì da Annamaria Testa sul suo Nuovo e Utile (www.nuovoeutile.it).

19 gennaio 2009

La strana storia di Slinky e Portly

La corrispondenza tra suoni e significati delle parole mi affascina, anche se non ho mai studiato nulla di serio in proposito. Però faccio sempre più caso alla presenza delle *i* nelle parole che indicano velocità, esilità, snellezza, leggerezza delle *o* nelle parole che indicano "la rotondità giocosa", come si intitola il capitolo dedicato a questa vocale nel libro *Le parole dell'incanto* di Ferdinando Dogana (Franco Angeli). Oggi *The word of the day* di Zanichelli sembrava fatta apposta per rinfocolare questa mia passione per i suoni delle parole:

slinky

a.

1 furtivo

2 flessuoso: **her s. little figure**, la sua figurina flessuosa

3 (*fam.: di vestito*) attillato; aderente; provocante

| **-ily** avv.

| **-iness** n. .

portly

a.

1 corpulento; grasso

2 (*arc.*) dignitoso; imponente; maestoso; prestante

|| **portliness**

n.

corpulenza; grassezza.

22 gennaio 2009

Obamania

Ieri non c'era nemmeno un post, dico uno, tra i siti e blog di comunicazione e scrittura del mio aggregatore, che non fosse dedicato al discorso inaugurale della presidenza di Obama. Talmente tanti che ne ero sopraffatta e ho rinunciato per il momento a leggerli tutti. Mi sono limitata ad aprire in del.icio.us la cartella Obama. Abbiamo ben quattro anni davanti.

Ho capito solo che il discorso non è stato apprezzato dagli esperti

quanto i suoi precedenti.

Oggi sul New York Times un articolo prova a spiegare perché: questa volta il discorso non era un emozionante crescendo ipotattico, ma una meditazione paratattica, meno trascinate da ascoltare, più godibile da leggere:

Obama doesn't deposit us at a location he has in mind from the beginning; he carries us from meditative bead to meditative bead, and invites us to contemplate.

Oddio, non staremo esagerando?

Poesia più che prosa, insomma. E del resto, nel furore della campagna per la nomination, una Hillary alle strette se la prese proprio con il ventisette speechwriter di Obama, Jon Favreau, e lo accusò di scrivere solo belle poesie, aggiungendo "Con le poesie, si sa, non si governa."

24 gennaio 2009

Costruire ponti tra le isole

Niente più pagine bianche si intitola il post sul blog di Internazionale in cui Steven Johnson racconta come affronta il blocco della pagina bianca, soprattutto di fronte a un compito lungo e complesso come scrivere un libro.

Suggerisce un software che permette di archiviare e collegare tanti spunti diversi - pdf, ritagli di testo, pagine web, immagini - ma al di là del software è interessante il metodo, che condivido in pieno.

Anche io, quando ho avuto voglia di scrivere *Il mestiere di scrivere. Le parole al lavoro tra carta e web*, ho aperto un file per ogni capitolo e per mesi e mesi ho solo buttato dentro in maniera anche disordinata, uno dopo l'altro, spunti, idee, link, pezzi di testo.

Tutto questo funziona bene soprattutto se hai le idee chiare sulla struttura portante e sul punto di arrivo del libro. Io le avevo, tanto che i titoli iniziali del progetto che mandai ad Apogeo sono rimasti identici fino alla fine, ma non posso dire lo stesso di quello che avrei scritto dentro ogni capitolo.

Quando però dopo molti mesi mi misi concretamente a scrivere quei file giganteschi e caotici mi aiutarono molto, proprio perché non mi trovai praticamente mai di fronte alla pagina bianca. Anzi, il primo lavoro fu soprattutto di taglio, scrematura, collegamento.

Apparentemente un lavoro di editing, in realtà preparavo il terreno su cui far crescere le mie idee e scegliere le mie parole.

Proprio come scrive Johnson, "i capitoli presero forma da un arcipelago di citazioni ispiratrici e cominciai a costruire ponti tra le isole."

6 febbraio 2009

Tagli

È vero che il primo essenziale passo di un lavoro di editing è cominciare a tagliare, o meglio a disboscare, per poi andare gentilmente verso il taglio e la potatura.

Sarà che di questi lavori negli ultimi tempi ne ho fatti tanti, ma certe volte mi domando se la mia furia distruttiva non sia eccessiva. In questa tornata me la sono presa soprattutto con le decine di ricorrenti e inutili “eventuale”, “ulteriore” (spesso i due viaggiano accoppiati) e “relativo a” nel senso di “che riguarda” (praticamente sempre sostituibile dalla preposizione “su” o dal pronome possessivo). Eccessi o no, stamattina ho deciso di mettere l’intera triade definitivamente nella mia black list.

17 febbraio 2009

Anche le parole danzano

"E-ti-mo-lo-gi-co... è un dizionario speciale?" mi ha chiesto il ragazzino che ha visto sul tavolo il mio nuovo acquisto, il DELI di Cortelazzo e Zolli.

"No, è un dizionario che invece di spiegarti il significato delle parole ti racconta la loro storia."

Io me la sono cavata così, ma l'autore dell'introduzione del secondo Glossogramma proposto dalla Treccani se la cava decisamente meglio:

Se è vero che la lingua c'è e si muove, l'etimologia è uno studio ricostruttivo di coreografie: un modo per ricreare la danza antica delle parole dai primi passi mirati fino alle evoluzioni immediatamente individuabili dei nostri giorni. Magari commuovendoci, per quell'antico "muoversi di qua e di là" del francone "dintjan" da cui - è proprio il caso di dirlo - le danze sono cominciate.

20 febbraio 2009

In altre parole

La questione delle ripetizioni e dei sinonimi è delle più spinose. Non conosco nemmeno una regola che possa veramente definirsi tale, per cui ogni volta decido in maniera diversa. Anzi, in genere decide il mio orecchio: evito la ripetizione se mi dà fastidio mentre rileggo.

Trovare delle buone alternative non è sempre immediato e capisco che i giornalisti, soprattutto quelli che lavorano online, hanno davvero poco tempo per trovare una soluzione elegante al famoso problema di non ripetere la stessa parola nel titolo, nell'occhiello e nel sommario di un articolo. Però scrivere "la polizia lariana" per intendere quella di Como e il "capoluogo felsineo" al posto di Bologna nei titoli di un

grande quotidiano nazionale non mi sembra proprio una scelta brillante.

25 febbraio 2009

Illustri sconosciute

Ogni tanto bisognerebbe fermarsi a osservare le parole che conosciamo come se fossero nuove, illustri sconosciute. Ieri la parola del giorno Zingarelli era *firmamento*:

[vc. dotta, lat. *firmamēntu(m)* 'sostegno (del cielo)', da *firmāre* 'tener saldo'; 1294]

s. m.

Ho alzato gli occhi al cielo e l'ho guardato con altri occhi.

13 marzo 2009

Lucianina

Domenica scorsa, festa della donna, la prudente melassa di Fabio Fazio ha ceduto tutta la trasmissione all'imprevedibilità di Luciana Littizzetto. Imprevedibilità che in realtà riguarda al 99% il linguaggio. Che di lei tutto è prevedibile: le notizie che sceglierà, le predichette che farà, ma non le parole che userà.

Così, invece che accendere la tv per gli ultimi spumeggianti dieci minuti come faccio di solito, mi sono goduta la trasmissione per un'ora e mezza. Ogni tanto, il regista inquadrava il professor Gian Luigi Beccaria, docente di lingua italiana all'università di Torino e accademico della Crusca, che rideva come un matto.

Sul Tuttolibri della Stampa di ieri spiegava il perché. Il pezzo lo deve aver scritto con passione e convinzione, visto che anche la sua un po' ripetitiva rubricina, ispirata dal linguaggio della Littizzetto ha davvero ripreso quota. Prima che l'archivio della Stampa ingoi il pezzo, copio e incollo:

La domenica sera la Littizzetto, se posso, non me la perdo. Mi interessa come parla. È un fenomeno interessante: come in Benigni, in bocca sua «le brutte parole», come le si chiamava una volta, non disturbano. Le ha sdoganate. Anche per l'effetto sorpresa, straniante: un'irriverenza che non ti aspetti. La sua comicità nasce dal saper incastonare una parola fuori sede, la parola che elude le attese, la prevedibilità. Capita per le similitudini, per esempio: «erotica come uno scafandro da palombaro», «ha la carica erotica di una betoniera». Senza dire degli eufemismi, dei sostitutivi come «il Walter», «la Jolanda» per indicare i genitali, o gli accorgimenti anche di citazioni letterarie, del Tabucchi poniamo: lo «slippino bianco, in cotone... che

sostiene il pereira». E i calembour: «il mio amico Pino, grande trombeur de femmes».

In un paese come il nostro in cui ora si va consolidando un italiano di registro medio, neutro, poco colorito, mediocre, trovo normale che abbia una singolare presa e successo questo rinforzo, questo «soprappiù» che viene da una comunicazione ricca di tratti espressivi, sempre sopra il rigo. Oggi che l'uso del dialetto è in calo, e le differenze tra italiano regionale e italiano standard si vanno attenuando, piace il ruolo di alternatività assolto da un contrappunto gergale-spinto.

C'è poi un altro aspetto che spiega il successo della Littizzetto. Sa usare le scorie, riciclare i messaggi pubblicitari, riaccendere il «rumore» indifferenziato di uno slogan, rimotivarlo: penso a quando ci viene a parlare di chi «ha la vivacità erotica di Capitan Findus», quello che fa la pubblicità dei surgelati, o ricicla fumetti (a un tale «si sfrangano i maroni come la giacca di Pecos Bill»). Usa insomma materiali popolari, massmediatici, fa riferimento al noto, richiama canzoni che si conoscono, personaggi del cinema, tormentoni pubblicitari.

L'intento caricaturale si impone infine con la costante delle metafore animalesche. Si coglie ironicamente l'essenza delle cose o delle persone attraverso l'animalizzazione: «nervosi come vipere cornute», «mi è venuta la pelle di un'iguana» (e non di oca, né di cappone), «il mio moroso è un tacchino disossato», «il fax, una marmotta grassa che ci ingombra la scrivania».

15 marzo 2009

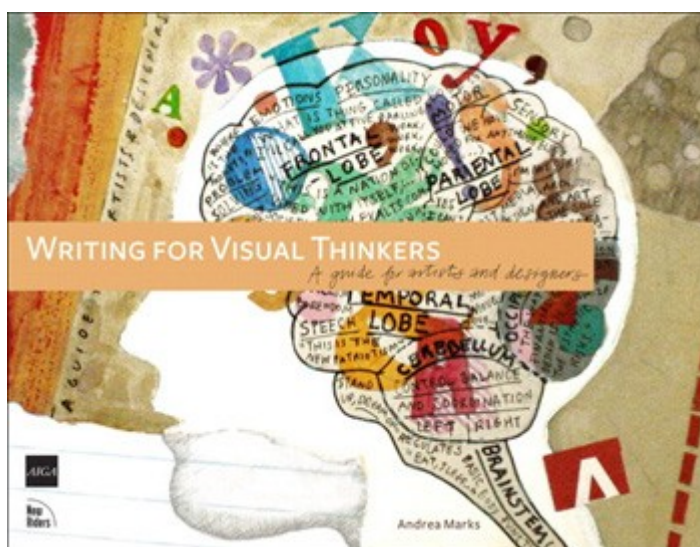
Vedo, dunque scrivo

Nei miei primi tempi in azienda, il direttore dell'ufficio grafico, appena portavo i miei testi e cercavo di spiegare meglio di cosa si trattava, mi apostrofava in maniera perentoria: "Non voglio sapere cosa c'è scritto." Si informava molto sommariamente, impaginava e poi mi chiedeva di tagliare i testi perché entrassero nel suo layout. Non potevo obiettare niente, solo tagliare. Una riga qua, due parole là.

Quelle contrattazioni estenuanti e quella totale separatezza tra chi scriveva e chi sceglieva forme e colori delle parole mi sono tornate in mente oggi mentre leggevo *Writing for visual thinkers, a guide for artists and designers* di Andrea Marks, un ebook di 115 pagine pubblicato da Peacock Press.

Se noi scrittori ci siamo ripresi in parte anche la forma delle parole, loro, i designer, si sono messi a scrivere. E scrivono tanto: libri, articoli, bellissimi blog.

Come tutti i professionisti, anche per loro la parola scritta è diventata fondamentale. Per spiegare il loro lavoro, distinguersi, farsi conoscere.



A dire il vero questo ebook mi ha conquistata prima di tutto per la splendida copertina e poi perché, anche se non sono una designer, mi sono sentita chiamata in causa. Anche io sono una *visual thinker*, e sempre di più lo divento.

Come tutti gli ebook "formato paesaggio", anche questo largheggia molto in spazi e immagini e non contiene tanto testo quanto farebbero pensare le oltre 100 pagine.

Ci sono molte cose che già sapevo, ma non rimpiango affatto i miei 12 euro (l'iscrizione gratuita comporta uno sconto).

Il libro è rivolto ad artisti e designer, ma la panoramica iniziale sui tanti modi per progettare un testo è ricca e utile a tutti: mappe mentali, mappe concettuali, liste, freewriting, taccuini, outline, storytelling...

Scorrendo l'intera rassegna mi sono improvvisamente resa conto che quella che ormai non uso proprio più è la classica scaletta. Mi esercito invece, e tanto, in quella che l'autrice chiama *reflective writing*, cioè la scrittura per capire, per chiarirsi le idee. Solo che la mia esce dal privato e diventa quasi sempre pubblica: sito, blog, libri, un post come questo.

Niente mi ha aiutato a crescere professionalmente quanto questo esercizio quotidiano di spiegare il mio lavoro agli altri, raccontare quello che incontro, che leggo, su cui rifletto.

Ciò che resta privato sono i miei personalissimi brief all'inizio di ogni lavoro, grande o piccolo, in cui scrivo e ricordo a me stessa obiettivi, attenzioni, difficoltà. A volte è solo un post-it, a volte una grande mappa disegnata appesa alla parete a vegliare su di me. Appunti per me, ma anche un aiuto provvidenziale quando devo spiegare e argomentare le mie scelte a un cliente.

Questo vale per me che scrivo, ma anche per un designer, un consulente, qualsiasi professionista.

La seconda parte del libro è dedicata ai tanti tipi di testo che un designer, un illustratore, un artista si trova oggi a dover scrivere

(quanti, è stata un'interessante scoperta anche per me): lettere di presentazione, curricula, biografie, comunicati stampa, recensioni di mostre, portfolio, design statement, blog, richieste di finanziamento, proposte, progetti, brief, saggi, ricerche, interviste. Ognuno con consigli concreti, esempi, tabelle Good and Bad, più naturalmente tantissimi link incorporati.

Sono riemersi dal viaggio tra immagini e parole con la conferma che oggi "alfabetizzazione" è qualcosa di diverso e molto più ricco del tradizionale saper leggere e scrivere.

23 marzo 2009

Ritmi

Vinyas, in sanscrito *distribuire, organizzare, dirigere verso*.

Nella pratica dello yoga *vinyasa* è la sequenza fluida di una serie di posizioni, eseguite l'una dopo l'altra senza interruzioni, con l'unico legame del respiro.

Di solito ci si concentra su una posizione alla volta, anzi sulle sue tre fasi: si entra, si sistemano tutte le parti del corpo fino a raggiungere la stabilità e la calma, e alla fine si esce con ordine e con il massimo controllo. Un po' quello che succede quando costruiamo una frase, dall'inizio alla fine, mettendo a punto al suo interno la corretta collocazione delle parole e della punteggiatura.

Come una posizione yoga, anche una buona frase deve avere la sua tenuta.

La precisione anatomica è la precisione grammaticale del corpo.

Si perfeziona, e poi si passa a un'altra frase-posizione. E così il testo-pratica cresce.

L'ordine delle posizioni è la sintassi dello yoga.

Alla fine, anche il testo yogico ha la sua revisione: così come con la lettura finale ad alta voce godiamo del ritmo del testo che abbiamo appena scritto, così con il *vinyasa* ripercorriamo tutto quello che abbiamo imparato e scritto con il corpo, lo esploriamo da un'altra prospettiva, più alta e più veloce.

Nella scrittura e nello yoga, il ritmo è dato dal respiro, dalle pause, ma soprattutto dall'uso consapevole della ripetizione. Nell'una di una parola, un suono, un tema. Nell'altro di una posizione, un allineamento o, ancora, un tema.

4 aprile 2009

Il linguaggio, palestra di creatività

Fronte, come quella che abbiamo sulla sommità della faccia. O come quello della guerra.

Occhio, per vedere. Oppure quello del ciclone. O come quello di bue dell'uovo al tegamino.

Ciglio, come la protezione dell'occhio. O come quello della strada. O del precipizio.

Molare, come il dente. O come rifinire il vetro.

Incisivo, ancora un dente. O qualcosa che resta impresso.

Bocca. Per mangiare, sbadigliare, sorridere. O bocca di rosa, o bocca del fiume.

Labbro che bacia o labbro di ferita.

Mento: estremità del viso o dico bugie.

Stamattina, durante la sua *master lecture* all'università di San Marino, Annamaria Testa ha invitato tutti noi che stavamo lì ad ascoltarla a esplorare quella piccola e familiare superficie che è la nostra faccia. È bastato per farci toccare con mano quanto è importante il contesto per dare il giusto significato alle parole più semplici.

Da lì il cerchio del contesto si allarga: dalle parole alla frase, dalla frase al periodo, dal periodo al testo completo, dal testo al suo supporto, alla situazione comunicativa.

E se passiamo dal testo al discorso, il cerchio si allarga ancora ai gesti, alla faccia e all'abbigliamento di chi lo pronuncia.

La lezione riguardava la creatività, anzi "due o tre cose che so di lei", titolo della prima slide.

Creatività che non è prerogativa di artisti, pubblicitari e stilisti ispirati, ma appartiene a ognuno di noi quando ci esprimiamo con le parole. Parlando e scrivendo.

Possiamo quindi esercitarla anche nel quotidiano scegliendo e ordinando le parole con cura e consapevolezza, in funzione del nostro interlocutore, della situazione e dell'obiettivo che abbiamo in mente. Più parole conosciamo, maggiore la nostra possibilità di scelta, più raffinata e sottile la nostra espressione.

La creatività del linguaggio si esercita in economia: bastano piccoli spostamenti, un segno di interpunzione al posto di un altro, un font, un colore, uno sfondo, l'accostamento di un'immagine a dare una nuova tonalità espressiva, a cambiare il significato o a rivoluzionare il senso di una frase.

Chi ha letto *Le vie del senso* di Annamaria Testa ne ha un'idea: una frase semplicissima come "Bella giornata oggi" può esprimere gioia, tristezza, rabbia, incredulità e mille altre cose a seconda delle piccole trasformazioni che subisce al suo interno o nello spazio della pagina.

18 aprile 2009

Segni di gioia

Anche se mi sento chiamata in causa tra i *funless* e i *fastidious*, l'articolo di ieri sul Guardian dedicato al rinascimento del punto esclamativo - *The joy of exclamation marks!* - è veramente carino. I pedanti e noiosi sono quelli che non apprezzano il dilagare dei punti

esclamativi dappertutto e nelle email in particolare.

Io lo apprezzo, ma mi piace spendermelo quando sono davvero contenta ed entusiasta, non come un intercalare qualunque.

E mi dà francamente fastidio quando qualcuno vuole fare di me un'entusiasta a tutti i costi: *Una sorpresa per te! Scarica la tua copia! Iscriviti alla newsletter gratuita!*

In barba a tutti i manuali di stile e agli inviti alla sobrietà da parte di grandi scrittori, il punto esclamativo è il prezzemolo di ogni comunicazione online. Perché mai stiamo diventando tutti così sovraeccitati? si chiede nel sottotitolo del pezzo il brillante Stuart Jeffries.

Una risposta la danno l'editorialista del New York Times David Shipley e il caporedattore di Hyperion Books Will Schwalbe nel loro *Send: The essential guide to email for office and home*: il punto esclamativo aggiunge umanità e calore in una comunicazione solo verbale, altrimenti fredda e distante.

Eppure le persone hanno scritto lettere per secoli, comunicando con le sole parole le sfumature più sottili dei loro sentimenti, dalla malinconia all'entusiasmo. Ma avevano tanto più tempo di oggi e sapevano che il destinatario non era bombardato di messaggi, e aspettava quelle parole magari per settimane per poi rileggerle mille volte e conservarle con cura per una vita.

Per Lynn Truss, autrice del best seller sulla punteggiatura *Eats, Shoots and Leaves*, abbondiamo con i punti esclamativi soprattutto per adeguarci allo stile di internet che ci vuole tutti amichevoli e allegri, finché diventa un automatismo come tanti altri.

Tra le ipotesi sull'origine del punto esclamativo, comparso intorno al 1400, quella che derivi dal latino *lo*, cioè *viva*, *evviva*.

Non sarà che qualcuno un giorno si è divertito a far scivolare la *o* sotto la *l*? E non sarebbe bello se recuperassimo lo spirito e la forma della gioiosa versione originale *lo*? si chiede Stuart Jeffries alla fine del suo lungo pezzo sul punto esclamativo.

30 aprile 2009

Poco appropriato

Vabbè che la RAI vuole far sentire sommamente colpevole chi non paga il canone, ma la pagina del sito dedicata agli abbonamenti fa venire i brividi.

L'abbonamento riguarda la "detenzione" nell'ambito familiare (abitazione privata) di uno o più apparecchi atti o adattabili alla ricezione delle trasmissioni radiotelevisive.

"Detenzione" come quella delle sostanze stupefacenti e delle armi da fuoco. Strani scherzi delle nominalizzazioni (sostantivi al posto di verbi per esprimere azioni, usati soprattutto nel linguaggio burocratico, quali "espletamento", "svolgimento", "invio", "stipulazione").

Questo mi ha ricordato quante parole ho trovato ultimamente in siti e brochure aziendali che non sono sbagliate in sé, ma lo sono rispetto al

contesto, soprattutto perché evocano qualcosa d'altro, quasi sempre qualcosa di negativo. Eppure gli autori sembrano non accorgersene. Sono abbastanza per farne un post, anche perché così non me ne dimentico.



L'*escalation* del fatturato per esempio, come quella del terrorismo.

Le *avvertenze* sulla home page di una pregevole e utile banca dati, come se si trattasse di un posto pieno di pericoli ed effetti collaterali.

Al posto del coinvolgimento, l'*ingaggio*, termine - mi sono accorta - sempre più caro alle direzioni Risorse Umane, ma che sui giornali ricorre soprattutto nelle nuove guerre e soprattutto quando per sbaglio si spara a qualcuno.

Incombenza invece del tradizionale e semplice "compito" (le incombenze assegnate): in genere sono i pericoli e le

ombre a incombere...

... per non parlare dell'onnipresente *sfruttamento* (lo sfruttamento di tutte le potenzialità dei nuovi media) e dell'arsenale bellicoso del linguaggio del marketing che ancora non molla la presa, dal *fronte* alla concorrenza o all'approccio *aggressivi*.

4 maggio 2009

Editing corale

Leggere ad alta voce ci fa riscoprire la fisicità delle parole. Leggere con i polmoni e col diaframma, con la lingua e con le labbra è ben diverso dal leggere con i soli occhi. Il linguaggio diventa una parte del corpo, e forse è per questo che c'è sempre una strana tenerezza, quasi una qualità erotica, in quelle scene di lettura ad alta voce, in compagnia, che incontriamo spesso nei romanzi di fine settecento. Le parole non sono solo parole. Sono mente e respiro della persona che legge, la sua anima persino.

L'articolo del New York Times di qualche giorno fa (*Some Thoughts on the Lost Art of Reading Aloud*), da cui è tratto questo brano, metteva a confronto l'ascolto solitario di oggi - musica, podcast e audiolibri -, con due auricolari che ci separano dal mondo, e le letture collettive che si sono fatte per secoli, schierandosi naturalmente per le seconde. Per uno scrittore professionale la lettura ad alta voce non sarà proprio magica, ma utilissima sì. Ci pensavo in questi giorni, in cui ho passato molte ore in aula, sia a scrivere sia a leggere.

Quando ho cominciato a tenere laboratori di scrittura consideravo la lettura ad alta voce una specie di ripiego: stampare i testi di tutti per rivederli e correggerli era troppo laborioso e faceva perdere un sacco

di tempo. Così ho optato per la lettura ad alta voce, che considero oggi la forma più bella e coinvolgente di editing collettivo. Da sola l'ho sempre adottata, ma in gruppo è tutta un'altra cosa. Estenuante ma formativa, anche per chi insegna.

Ci accorgiamo non tanto e non solo degli errori più grossolani come la sintassi complicata, ma soprattutto di quelli sottili, che così facilmente sfuggono all'occhio: le allitterazioni e le ripetizioni fastidiose, l'ordine goffo delle parole, l'inciso che si può spostare, i cliché e le ovvietà da eliminare, le parole ridicole da pronunciare, la rigidità dello stile. Se il testo corre e fluisce come un fiume tranquillo, precipita come una cascata, saltella come un ruscello, è contenuto nei muri di una diga o si esaurisce in un povero rivoletto, è soprattutto il suono a dirtelo.

23 maggio 2009

Tecnica, talento e creatività

L'elmo di don Chisciotte. Contro la mitologia della creatività di Stefano Bartezzaghi è un libricino un po' dispersivo, lo ammette anche il suo autore. Ha parti noiosette, dove ho saltarellato, e altre più felici, soprattutto verso la fine, dove il libro decisamente prende quota.

La tesi non è certo nuova, anzi ormai ampiamente condivisa: la creatività si coltiva, non arriva all'improvviso dalla musa ispiratrice. I tanti esempi invece sono freschi e Bartezzaghi sa intrattenere: stamattina, in un treno pieno di chiacchieroni e di telefonini squillanti, è riuscito a isolarmi per un paio d'ore da tutto quello che avevo intorno.

Ho chiosato parecchio, ma una delle cose che più mi sono piaciute è l'idea che "qualsiasi abilità tecnica è di per sé una fonte autonoma di creatività".

Se Geppetto non fosse stato un bravo falegname non gli sarebbe neppure venuto in mente di costruire un burattino che sapesse muoversi e parlare. Non penso che Leonardo da Vinci abbia acquisito le sue capacità tecniche perché avesse in mente la Gioconda e non sapesse come dipingerla, né che Leopardi avesse in qualche modo in mente "L'infinito" prima di sapere come comporlo. Penso piuttosto a quella frase che ho sentito attribuire a Vittorio De Sica: "La differenza fra chi è e chi non è italiano è che un italiano può mangiare un piatto di spaghetti pensando ad altro".

Fino a quando l'espletamento di una pratica ci impegna a fondo non possiamo uscirne: siamo dentro a un discorso che ha un senso solo, e inesorabile. Siamo Geppetto che piolla con attenzione per fare un mobile; siamo Leopardi che sta attento alla consecutio temporum; siamo John Coltrane che cerca di non sbagliare a leggere le note sul primo spartito che gli ha fornito il direttore della band; siamo un tedesco alle prese con il suo primo piatto di spaghetti. Quando la tecnica non ci dà più alcuna preoccupazione, possiamo pensare ad

altro. A costruire un burattino fenomenale, a scrivere in rima, a usare note che sino a quel momento sono state considerate dissonanti, a cosa ordinare come secondo piatto.

La creatività, quindi, è una funzione diretta non del nostro inconscio bensì delle nostre capacità tecniche. Non va confusa con il talento, che è ciò che fa sì che Leopardi abbia impiegato pochissimi anni per diventare un grande scrittore o che Giotto da bambino disegnasse, secondo la leggenda, cerchi perfetti. Nella nostra era non c'è una forte retorica del talento perché il talento è considerato innato e non si può acquisire; bensì c'è una retorica della creatività proprio perché la creatività si può vendere come surrogato a coloro che sanno o temono di non avere talento.

La differenza è che senza tecnica il talento c'è ma non va avanti; senza tecnica la creatività non incomincia neppure, proprio non c'è.

24 maggio 2009

Itanglese aziendale

Negli ultimi otto anni la presenza di termini inglesi nelle pubblicazioni aziendali italiane è aumentato del 773%: è il risultato di una ricerca svolta dalla società di traduzioni Agostini e Associati.

Agostini Associati: + 773% di parole inglesi nella lingua italiana scritta nelle aziende

Note: ordine decrescente

"Parola inglese importata"	Densità % sul totale testi campione (2008)	Ambito d'uso prevalente in azienda
Look	2,04	Traduzione di marketing
Business	1,91	Tutte le funzioni
Fashion	1,80	Traduzioni di marketing
Performance	1,40	Traduzioni di marketing
Competitor	1,38	Traduzioni marketing, vendite
Annual Report	0,96	Traduzioni finanziarie, Traduzioni Bilanci
Mission	0,93	Traduzioni Risorse Umane
Buyer	0,82	Traduzioni Acquisti, Marketing, Vendite
Brand	0,61	Traduzioni Marketing, Vendite
Switch	0,51	Traduzioni Marketing, Vendite, Manuali

3 giugno 2009

Il paese dei festival

Ormai a nessuna disciplina si nega un festival... stamattina l'annuncio del 1° Festival della Lingua Italiana e dell'Alfabetizzazione sul sito del Ministero per i Beni e le Attività Culturali mi ha subito incuriosita, ma poi leggendo il comunicato stampa mi si è accapponata la pelle.

Per esempio, in un passaggio così:

Il Festival intende, pertanto, proporre una visione emblematica e del tutto inedita della nostra Lingua Italiana: una lingua che sappia superare gli schematismi accademici ed adoperarsi per un nuovo progetto sociale, che guardi ai problemi del nostro tempo, alle criticità del sistema mondiale ed alle nuove frontiere del sistema educativo, perché il diritto al futuro divenga finalmente un diritto intangibile dei giovani di tutto il mondo. Nell'era della tecnologia virtuale l'uomo contemporaneo riscopre, oggi più che mai, il bisogno primario di recuperare un dialogo con una forma linguistica autentica e leale alla quale affidare la narrazione della "storia dell'uomo". Si tratta, in definitiva, di un evento che si occupa al contempo di giovani, cultura ed integrazione, nella prospettiva costante di una lingua intesa sempre quale grande strumento di coesione nazionale.

Oltre allo stupore (è vero, uno scherzo, un esercizio di stile?) mi rimane la curiosità di sapere cosa è mai la "tecnologia virtuale".

9 giugno 2009

Farsi capire, otto anni dopo

Mi ero riproposta di scrivere della nuova edizione di *Farsi capire* di Annamaria Testa dopo aver letto il libro per benino, riga per riga, capitolo per capitolo, matita alla mano.

La prima edizione, quella del 2000, l'avevo letta così, anzi l'avevo proprio "studiata". Del resto il libro nasceva dall'esperienza di Annamaria nelle aule universitarie.

Avevo già letto *La parola immaginata* e i racconti di *Leggere e amare*, due libri che mi erano piaciuti moltissimo.

Il primo, soprattutto, era stato una specie di faro nella mia affannosa e fino ad allora infruttuosa ricerca di riferimenti nel campo della scrittura. Imparai un sacco di cose ma la vera lezione fu capire che forse anche il mio strano ed evanescente mestiere lo si poteva raccontare agli altri, in maniera semplice e appassionata. Con la mia decisione di raccontarlo poi in un sito quella lettura ci entrò parecchio e mi servì da sprone. Non avrei mai avuto il coraggio di farlo in un libro, ma le pagine del web mi sembrarono il luogo giusto per i miei primi tentativi.

Quindi divorai anche *Farsi capire*, più tradizionale nella scansione (dalla teoria alla pratica della comunicazione), più ampio (c'era proprio tutto dentro: teoria della comunicazione, creatività, storia della retorica, consigli pratici), ma anche un po' meno compatto rispetto a *La parola immaginata* e poi a *Le vie del senso*. Ricordo che nella prima parte saltai qualche pezzetto e mi concentrai soprattutto sulla seconda, terreno evidentemente allora più sicuro per la copywriter consumata che aveva già prodotto il passaparola di Perlana e Liscia, gassata o Ferrarelle?

Quando ho aperto la nuova edizione non ho potuto fare a meno di riaprire anche la prima e il divertente gioco del confronto mi ha preso la mano, per cui eccomi qui a scriverne subito.

Prima di tutto, è un vero nuovo libro nel senso che l'autrice non ha furbescamente aggiunto uno o due capitoli alla fine, come sempre più spesso si fa oggi, ma lo ha riscritto otto anni dopo. Otto anni in cui ha approfondito i temi della creatività e del web e in cui lei stessa ha ideato e realizzato un sito (www.nuovoutile.it).

Il nuovo libro è più coerente, sicuro e leggero: meno citazioni dai teorici della comunicazione, teoria più stringata nell'esposizione ma non nei contenuti, più immagini, e soprattutto tanti più esempi dal lavoro e dalle letture di questi anni, da Kapuscinski a Obama.

Tutte le novità si innestano sul solidissimo e indovinato impianto della prima edizione: ogni capitolo con la presenza forte della voce narrante di Annamaria e gli schematici ed efficaci *Riassumendo* finali, più il ricco capitolo *Testi e siti: qualche suggerimento* (ben dieci pagine di indicazioni, molte inedite per me).

Questa volta il libro esce in edizione economica, una scelta che apprezzo tantissimo: oltre 400 pagine costano 11 euro, e le parole non appaiono stipate ma sono leggibilissime.

10 giugno 2009

Per il neo-crusc che è in noi

"Piena di imperfezioni, non le si può chiedere troppo, ma è meno spigolosa di come la si dipinge e di come, in un certo senso, la gente vorrebbe che fosse. Al contrario, ha un'indole relativamente mite e un'intima - e apprezzabile - vocazione al dubbio."

Non è la descrizione di una ragazza scontrosa, ma quella della grammatica nel primo capitolo di *Val più la pratica* di Andrea De Benedetti, che mi sono letta in questi giorni.

Sottotitolo: Piccola grammatica immorale della lingua italiana.

In realtà, di immorale non c'è proprio niente, di istruttivo e divertente moltissimo.

Il bersaglio - o l'interlocutore - di De Benedetti è il neo-crusc, il pedante che piange la decadenza del congiuntivo, lamenta che nessuno sa più scrivere, si aggrappa alla grammatica come all'ultima scialuppa in un mare in tempesta e soprattutto pretende da lei risposte precise e definitive.

Il neo-crusc a tutto tondo non esiste, ma un pezzetto alberga sicuramente in ognuno di noi, anche in me che della lingua sono una gran praticona e che sarei sonoramente bocciata se mi presentassi a sostenere l'esame di grammatica italiana. "Val più la pratica" potrebbe essere il mio slogan, eppure anche io adoravo la rubrica *La Crusca per voi* e mi sono dispiaciuta moltissimo quando l'hanno sospesa. Un pezzetto alberga pure nell'autore del libro, che però ci sa giocare come con un dispettoso alter ego.

Ogni capitolo è dedicato a un tema controverso o a un cavallo di

battaglia dei neo-crusc: il congiuntivo, la congiunzione dopo il punto fermo, il raddoppio dei pronomi (il famoso "a me mi"), la posizione delle parole all'interno della frase, il "che" tuttofare, la punteggiatura, la ripetizione.

De Benedetti, da linguista scherzoso, spiega, argomenta, convince.

Due cose mi sono piaciute tantissimo, tra le tante.

La varietà e la (relativa) libertà della punteggiatura, che come sistema fisso e immutabile era già stato mirabilmente picconato nel suo *Prontuario di punteggiatura* da Bice Mortara Garavelli, nume tutelare di De Benedetti insieme a Luca Serianni.

Ci sono almeno tre punteggiature: per l'occhio, che agevola la lettura silenziosa; per l'orecchio, per dare un determinato tono alla lettura ad alta voce; per il cuore, che comunica emozioni e stati d'animo di chi scrive.

E poi (sdoganata la congiunzione dopo il punto) la dolente questione della ripetizione: "Ripetizione e ridondanza sono garanzia di precisione e, almeno in teoria, di trasparenza". È vero molto più spesso si quanto si crede, soprattutto nella scrittura professionale.

15 giugno 2009

Piaceri e fissazioni editoriali

"Importa tanto un accento?" mi sono chiesta per l'ennesima volta stamattina di fronte all'altissimo livello di sciatteria editoriale raggiunto dall'edizione online di Repubblica.

Sarà che ormai appena salto su dalla sedia mi vedo di fronte Andrea De Benedetti (che non conosco e non ho mai visto, quindi lo immagino come un occhialuto professore che sicuramente non è), che mi addita e mi mette senza tante discussioni dalla parte dei neo-crusc.

A meravigliarmi non sono tanto i frequenti refusi (certo che nei titoli in home page una certa impressione la fanno), spiegabilissimi con i ritmi implacabili di una redazione online, quanto la questione degli accenti sulle "e". Su Repubblica ormai acuto e grave pari sono, come viene viene.

Ed è un mistero: per un giornalista o un copy gli accenti non dovrebbero nemmeno essere oggetti di attenzione, ma automatismi puri, come la freccia quando devi girare.

Importa, insomma, un accento? Una risposta la dà Carol Fisher Saller, senior editor al Chicago Manual of Style e autrice di *The subversive copy editor*, che ho letto in questi giorni:

Importa, sì, importa. Perché in un testo errori formali, imprecisioni e incoerenze minano l'autorevolezza dell'autore, distraggono e confondono il lettore, e si riflettono sulla percezione e la reputazione dell'azienda o del giornale per cui scrive. Con il suo lavoro, il copy editor crea o rafforza una relazione con il lettore che si basa sulla fiducia. Fiducia che nasce anche dalla piacevolezza e fluidità del testo, dal passare

con leggerezza di idea in idea, di immagine in immagine, senza rallentare o fermarsi ogni momento a un semaforo rosso.

Un'altra risposta - ma vale soprattutto per me - me la do sempre da sola. L'attenzione ai particolari è una forma di disciplina e concentrazione, comune a tutte le attività meditative. Gli accenti e la punteggiatura se scrivi, il respiro se mediti, il ritmo tallone-pianta-punta se cammini con consapevolezza.

The subversive copy editor è un libricino piacevole e rigoroso, ma anche molto tollerante. Non ci troverete dentro le regolette del buon copyediting, ma l'esperienza concreta di un'editor nelle sue molteplici relazioni con gli altri: il capo, i collaboratori, i lettori, gli autori, i freelance, se stessa. Dove attenzione e tolleranza vanno di pari passo. Io ci ho trovato anche il piacere sottile e un po' sadico di mettere mano ai testi altrui, come esprime così bene la citazione di apertura da H. G. Wells:

No passion in the world is equal to
the passion to alter someone else's draft.

La Fisher Saller è più dolce, ma altrettanto acuta, a proposito del suo lavoro:

It is your privilege to polish a manuscript without the tedium
and agony of producing it in the first place.

1 luglio 2009

Tante parole per nulla

Ieri la Stazione Centrale di Milano era un vero bivacco e dopo un po' ho capito perché: la stazione è in ristrutturazione, le sale d'aspetto erano chiuse (tranne il Club Eurostar), i due unici sordidi baretti non offrivano neanche un posto a sedere.

Nel weekend con bollino rosso, quello del grande rientro, solo poche e scomodissime panche nella stazione della seconda città italiana. In compenso le parole sul cartellone che sbarrava la sala d'attesa erano davvero tante, complicate, in gran parte inutili:

La sala d'attesa è chiusa per il completamento dei lavori di riqualifica della Stazione.

Invitiamo i gentili passeggeri a voler usufruire delle panche posizionate nelle aree comuni.

Al termine dei lavori saranno introdotte nuove forme di accoglienza in Stazione per offrire alla clientela possibilità adeguate e diffuse per l'attesa.

31 agosto 2009

Le sorprese mattutine di The Bookshow

Spesso si mette in guardia lo scrittore sprovvisto dall'uso incauto e logoro degli aggettivi.

"Ma che miracoli possono fare gli aggettivi giusti messi al posto giusto da un grande scrittore!" ho pensato stamattina quando ho letto questo passaggio di Primavera di bellezza di Beppe Fenoglio:

Uscirono da quella astratta stazione nell'aperta, rincuorante campagna, sotto un bianco cielo già invernale. Il mare apparve improvviso e stupefacente, una levigatissima superficie cromata, quasi senza linea di demarcazione dal cielo affine, ma, così sconfinato e agermanico, invasò Johnny del desiderio, esplosivo nella sua insfognabilità, di trovarsi fuori di quel treno, lungo quella spiaggia lunare.

Un'esplosione del paesaggio e al tempo stesso del cuore.

4 settembre 2009

Tagli al parcheggio

L'azienda ospedaliera informa la gentile utenza che il parcheggio è gratuito.

Si informa la gentile utenza che il parcheggio è gratuito.

Il parcheggio è gratuito.

Parcheggio gratuito.

7 settembre 2009

La semplicità è un punto di arrivo

Bing, il nome del neonato motore di ricerca di Microsoft (www.bing.com) è stato ideato dai più famosi nominatori del mondo, Interbrand.

Sul sito e sul blog ci raccontano come è andato il parto, durato ben sei mesi.

Microsoft chiedeva che il nome del nuovo motore fosse breve e facile da ricordare, associato immediatamente all'efficienza della ricerca, ai risultati veloci e significativi.

La squadra di otto professionisti di Interbrand ha buttato giù durante i brainstorming circa 2.000 nomi. I 600 più convincenti sono stati sottoposti all'esame di due legali per verificare che si potessero usare e di venti linguisti per indagarne tutte le possibili associazioni e implicazioni nelle diverse lingue e culture.

Nella seconda fase di scrematura Bing è emerso come il candidato top. L'ultima rosa aveva solo 8 nomi, tra cui Kumo (ragno in giapponese) e Hook (gancio, in inglese).

La velocità e il guizzo della I hanno poi prevalso sull'oscurità della U.

Ecco gli elementi vincenti:

è breve e facile da ricordare
è facile da pronunciare in ogni lingua
anticamente significava anche "andare"
imita il suono associato a un'idea improvvisa, una lampadina che si accende
è l'interiezione che si lancia di fronte a un risultato piacevole e improvviso o quando si vince al Bingo ("bingo!")
ricorda, in inglese, una particolare ciliegia (bing cherry), grande e dolcissima.

Ciò nonostante il nome in rete ha trovato un sacco di detrattori. C'è chi ha anche individuato in Bing l'acronimo di "But it's not Google". A questo lo stuolo di specialisti non aveva pensato. Interbrand intanto ci sta giustamente facendo il suo marketing e ha ideato anche il payoff del suo lavoro: *The sound of found*.

14 settembre 2009

Continuare a danzare con i testi

Proust e il calamaro è un libro strano, perché è come se ce ne fossero due dentro. Uno me lo sono divorato, l'altro l'ho praticamente saltato. Quello che ho divorato è scritto dalla Maryanne Wolf lettrice appassionata, storica della lettura e mamma premurosa (dei figli suoi e di tutti i bambini alle prese con i libri). Quello che ho saltato è scritto dalla Maryanne Wolf neuroscienziata. Nei meandri del cervello mi sono proprio persa.

Il libro che ho letto io corre sul binario parallelo dell'apprendimento della scrittura da parte dell'umanità e dell'apprendimento della lettura da parte di ogni bambino.

"Non siamo nati per leggere" è la prima frase di questo libro, che racconta dal di dentro cosa succede quando leggiamo (e anche cosa succede quando non leggiamo).

Siamo programmati per vedere e per parlare, ma la lettura non ha niente di naturale, è una conquista. La conquista più faticosa ma anche più preziosa, perché innesca un cambiamento infinito di noi stessi: più parole conosciamo e impariamo a leggere, più concetti riusciamo a esprimere, più riusciamo a dialogare interiormente e con i più grandi autori e pensatori di ogni tempo, più raffinata si fa la nostra espressione, più... più... ma tutto comincia con un gesto semplicissimo: un adulto che si prende un bambino in braccio e comincia a leggergli una storia da un libro.

"Abbandonarci a questa danza con i testi ha, in ogni fase della nostra vita di lettori, il potenziale di trasformarci."

Eppure Socrate, nell'Atene a cavallo tra il V e il IV secolo, questa conquista la avversò come poté: nello scambio tra la potenza della memoria individuale dell'epoca dell'oralità e quella della memoria

collettiva della nuova era della scrittura pensava ci fossero troppe cose da perdere. Il valore dell'apprendimento menmonico, l'interiorizzazione individuale del sapere, il suo perfezionamento attraverso il dialogo.

Alle obiezioni di Socrate nei confronti della scrittura è dedicato uno dei capitoli più belli del libro, perché noi ci troviamo su un crinale molto simile, il passaggio dalla cultura scritta a quella digitale e visiva. La Wolf si domanda cosa dovremmo assolutamente portare con noi del "cervello che legge" perché la prossima transizione sia un arricchimento e soprattutto conservi il "cuore del processo della lettura": andare al di là del testo, per conoscere meglio se stessi, gli altri, il mondo nel tempo della lettura, cioè il "tempo per pensare a sé".

"Dobbiamo insegnare ai nostri bambini a essere bitestuali o multitestuali, cioè capaci di leggere e analizzare i testi in modo flessibile in modi diversi, con istruzioni più ponderate, a ogni stadio di sviluppo, sugli aspetti inferenziali, impegnativi, di ogni testo. Insegnare ai bambini a scoprire il mondo invisibile che si nasconde nelle parole scritte... Temo che molti nostri figli rischino di diventare proprio ciò da cui Socrate ci aveva messi in guardia - una società di decodificatori di informazioni, la cui falsa impressione di conoscenza li distrae dall'impegnarsi a valorizzare fino in fondo il loro potenziale intellettuale. Ma non è detto che avvenga, se li istruiremo bene."

27 settembre 2009

Non si finisce mai di imparare

Nella mia suprema ignoranza ero convinta che la parola *scarabocchio* avesse dentro la radice di "scrivere". Manco per niente, come mi rivela stamattina la *Parola del Giorno Zanichelli*:

♣ **scarabòcchio**

[dal fr. *escarbot* 'scarafaggio', sovrapposizione di *escargot* 'chiocciola' all'ant. *écharbot* 'scarafaggio' ☼ 1598]

s. m.

1 Insieme di segni senza significato: *una pagina di quaderno piena di scarabocchi*. **SIN.** Ghirigoro | Parola illeggibile, mal scritta: *questa firma è uno s. SIN.* Sgorbio | Macchia d'inchiostro fatta scrivendo.

2 Disegno fatto alla peggio.

3 (*fig.*) Persona piccola e mal fatta: *uno s. presuntuoso*.

28 settembre 2009

Pensieri che indugiano e mani che corrono

Massimo Mantellini dedica uno dei suoi Contrappunti al ruolo del testo oggi: *Calamaio e mappa caratteri*.

Ruolo improvvisamente centrale all'alba del nuovo millennio dopo la grande ondata della voce che ha dominato la seconda metà del novecento. Scriviamo tantissimo, ma con strumenti completamente diversi rispetto al passato.

Lo spunto è un articolo sul valore della calligrafia che Umberto Eco ha pubblicato il 21 settembre sul Guardian. Difficile non condividere il rimpianto di Eco per la bella scrittura a mano (ci insegna a tenere sotto controllo le mani e rafforza il coordinamento mani-occhi, certo!).

Meno ovvia e da sottoscrivere dalla prima all'ultima parola mi sembra la conclusione di Mantellini: "Se il suggerimento di Umberto Eco (mandate i figli ad imparare la bella calligrafia) è un consiglio affascinante ed anche un po' provocatorio, un punto di vista meno paradossale potrebbe essere quello di invitare i nostri figli ad avvicinarsi ad una tastiera. Educarli alla comunicazione personale, alla esposizione di sé legata alla parola scritta, ai piaceri del confronto con i punti di vista altrui mediato dalla asincronia della comunicazione di rete dove, nella maggioranza dei casi, ciascuno di noi può permettersi il lusso di prendersi il proprio tempo per leggere, capire e rispondere, è oggi il tributo educativo migliore che possiamo far loro. Non potremo sbagliarci di troppo, almeno fino a quando l'alternativa sarà quella di lasciarli per ore a vegetare di fronte ad un televisore acceso".

Il tema come sapete mi interessa moltissimo e si ricollega anche alle riflessioni che mi ha suscitato la lettura di *Proust e il calamaro* di cui vi raccontavo un paio di post fa.

Durante la mattina, mentre scrivevo, pensavo alla mia esperienza.

Dopo una solenne ubriacatura tecnologica nella seconda metà degli anni novanta (mi sentivo persa senza il mio piccolo Palm in tasca e ci annotavo qualsiasi cosa che poi riversavo sul pc) sono in parte tornata alla carta e ora utilizzo moleskine e pc a seconda di quello che ho da fare.

La verità è che "scrivere" vuol dire tante cose diverse: pensare, documentarsi, farsi venire altre idee, metterle in ordine, scrivere il testo, rileggere, correggere, rifinire.

Per alcune di queste fasi ti servono la lentezza e la fatica imposte dalla penna, per altre la velocità della tastiera. Nel tempo ho imparato ad alternarle e ora me la cavo abbastanza bene.

Per farla un po' semplice:

pensare > penna e blocchetto, perché le idee ti vengono nei posti più assurdi e sempre quando non hai il pc (mi è capitato persino di appendermi il lettore mp3 al collo in macchina e di registrare le mie elucubrazioni ad alta voce)

documentarsi > schermo e tastiera, per navigare, copiare e incollare
farsi venire altre idee > foglio A3, spazio, tanti colori e post-it

metterle in ordine > schermo e tastiera, perché devi vedere la consequenzialità e l'argomentazione prendere forma rapidamente sotto i tuoi occhi e valutare al volo tutte le alternative
scrivere il testo > schermo e tastiera per inseguire il ritmo dei pensieri (optional: accendere la musica e spegnere il telefono)
rileggere > carta e tanta calma
correggere > schermo e tastiera, per vedere subito il testo pulito
rifinire > ultima lettura su carta (ma quest'ultima fase la riservo ai testi particolarmente importanti).

29 settembre 2009

Attenzione, fiorellino!

Oggi il Corriere della Sera pubblica un articolo di Paolo Foschini sulle 2.800 parole da salvare del Vocabolario Zingarelli 2010. L'articolo è divertente, perché l'autore vi si impegna a usare un gran numero di parole da salvare, proprio quelle che lo Zingarelli indica con il segno dei fiori (quello dei quadri è riservato alle parole dell'italiano fondamentale). Sì, proprio i segni delle carte da ramino. Non sono parole strane o desuete, solo parole un po' più raffinate di quelle dell'italiano piatto e indispensabile: *celia*, *disputa*, *blando*, *pimpante*, *atavica*, *ghiribizzo*, *palese*, *bislacco*, *ondivago*... D'altra parte lo stesso Foschini lo dice bene: "Il punto è che il pericolo vero per qualsiasi lingua, oggi, più del possibile assassinio per mano straniera è in realtà l'impoverimento per cannibalismo interno. Poche centinaia di parole per dire qualsiasi cosa." All'inizio l'allarme dei lessigrafi della Zanichelli mi è sembrato esagerato, ma quando ho letto che gran parte degli aspiranti studenti universitari non sa bene cosa significhi *velleità*, allora mi sono detta che sì, forse vale la pena di condurre la pacifica guerra dei fiori.

14 ottobre 2009

Se la carta muore, il racconto vive

Mi è piaciuto davvero molto il libro *Eretici Digitali* scritto da Massimo Russo, direttore di Kataweb, e Vittorio Zambardino di Repubblica. Forse era semplicemente il libro giusto per me in questo momento. Ho avuto voglia di fermarmi un po' nei giorni scorsi, di scrivere meno ma di leggere e pensare un po' di più, allentando i ritmi convulsi che ho tenuto negli ultimi tempi. E siccome in rete comunico, imparo e lavoro tutto il giorno, le parole dei due eretici sulle luci ma soprattutto le ombre di internet mi hanno aiutata a mettere a fuoco diverse cose. La loro tesi è semplice, annunciata già nelle prime pagine e poi ripresa nelle dieci tesi che chiudono il libro:

Il digitale è un "nuovo universo" che, appena arrivato, rischia di scomparire. Potrebbe salvarsi allendosi con una vecchia tigre, il giornalismo, inteso non come industria, ma come pratica e cultura del Racconto."

La lettura è stata anche un viaggio a ritroso, a tratti un po' nostalgico: chi si ricordava più delle "autostrade delle informazioni", delle BBS, dei portali, del boom dei blog? Eppure sono tutte cose che ho vissuto da vicino negli ultimi quindici anni.

Finito di sfogliare l'album dei ricordi, mi sono immersa nel presente e nel futuro della rete, in qualche punto persino un po' sopraffatta dall'abbondanza dei temi, dei dati, dei dubbi e delle domande.

C'è di tutto: la censura, il nuovo intermediario globale Google e i suoi misteri, le piattaforme pubblicitarie e i loro meccanismi, la neutralità della rete, Facebook e Twitter, la privacy e i nostri dati e, soprattutto, il futuro del giornalismo, con una carrellata finale su come si stanno muovendo le grandi testate a livello mondiale, sia sul piano organizzativo che su quello dei modelli di business.

"Giornalismo" sottolineano gli autori, non giornalisti o giornali.

Giornalismo inteso come racconto capace di dare un senso alla realtà che ci circonda, recupero di credibilità e fiducia nel rapporto con i lettori, indagine approfondita e rigorosa dei fatti. Il contrario della "copia non creativa", della frammentazione dei contenuti, del riciclo passivo che imperano oggi sul web.

Il giornalismo nell'epoca digitale non è più definito dal mezzo o dalla piattaforma - le più diverse, ormai - ma dal contenuto.

Una fonte di informazione non può più pensare di essere sola, né di avere l'esclusività del racconto. Ciò significa che viviamo e ci informiamo in un ambiente per sua natura policentrico, in cui ogni nodo della rete può portare una propria tessera al racconto della realtà. Chi realizza una testata deve essere dunque pronto a riconoscere per ogni tema trattato questi punti di eccellenza esterni a sé, accreditarli dell'autorevolezza che online si esprime attraverso la valuta del web, ovvero il link, e d'altra parte concentrarsi sulla parte del racconto nella quale può esprimere il proprio valore aggiunto, ricostruendo il senso complessivo della storia attraverso le connessioni tra tutti i punti che portano un fatto, un plus di conoscenza, analisi e critica, aumentando l'informazione complessiva su un dato argomento.

Bellissimo e giustissimo, ma mi rimane sempre il dubbio se tutte queste cose non continuiamo a dircele e a leggercele tra persone già un po' avvertite, e quanto di tutto questo arrivi lì dove è urgente che arrivi: ai politici che parlano di web senza sapere cosa dicono, agli insegnanti che devono formare i ragazzi anche sui nuovi linguaggi e le nuove piattaforme di comunicazione, agli stessi giornalisti professionisti del copia e incolla.

21 dicembre 2009

Parole da buttare

Nella mia black list personale di parole da non usare ce ne sono parecchie e in questo passaggio d'anno ce ne butto altre due, usatissime nella comunicazione aziendale e inutili nel 95% dei casi. Sono i verbi *procedere* e *provvedere*, seguiti da un verbo all'infinito o da un sostantivo:

provvedere al pagamento > pagare
procedere all'invio > inviare

Cominciate a farci caso e a toglierli. Le frasi saranno più brevi e più semplici, ma soprattutto più eleganti.

Less is more: era il motto di Mies van der Rohe, creatore di architetture essenziali e leggerissime, slanciate verso il cielo.

4 gennaio 2010

Tutti scrittori, ma anche tutti editor

L'editing sta ai nuovi media come l'esecuzione sta alla composizione. È un atto di interpretazione, ricco di opportunità per capire, giudicare, far scaturire nuove idee.

Ogni individuo è diverso e costruisce diversamente la sua esperienza. Nel nostro nuovo ruolo editoriale, siamo ormai metà autori e metà editor.

Eppure, facciamo - né più né meno - quello che generazioni di editor hanno sempre fatto: selezioniamo le fonti, diciamo "questo sì e questo no", decidiamo i ritmi della lettura, diamo coerenza a ciò che è sparso e sconnesso.

Come scrive Liz Danzico in *The art of editing: the new old skills for a curated life*, nell'ultimo numero di *Interactions*, nel mondo dei social media (dove "everything is miscellaneous"), anche il lavoro dell'editor sta migrando e cambiando pelle.

Abbiamo sempre comunicato dietro le quinte dei testi, nascosti dagli autori, del tutto invisibili, con i soli 42 simboli della correzione delle bozze, carta e penna rossa e blu anche in piena era digitale.

I lettori ricevevano solo superfici pulite, terse e brillanti. Qualcuno aveva lavorato a monte.

Ora come lettori del web facciamo anche il lavoro di editing: dopo una mattinata di navigazioni, ho il tavolo ingombro di stampe evidenziate, pagine spillate per temi, post-it e un buon numero di finestre del browser aperte con le tracce del mio serendipico girovagare. Tutto per riflettere sul nuovo ruolo dell'editor e scrivere queste righe, ispirate da un articolo incontrato per caso un paio di ore fa perché segnalato da un mio nuovo follower su Twitter.

Oltre che autori, stiamo anche diventando tutti editor, anche se non lo sappiamo.

Siamo editor quando segnaliamo link sul blog, mandiamo un retweet, diamo una sequenza ai tweet, assembliamo contenuti multimediali ed emozioni in un post e poi ne estraiamo l'essenza in un titolo.

Come scrive la Danzico nel suo articolo, l'editing non riguarda più solo il pre-publishing ma anche il post, e riguarda più non solo una sola storia, ma la raccolta, la connessione e la distribuzione di storie. Quali saranno i nostri nuovi strumenti - oltre a carta, penna rossa e segni di correzione - è un bel tema di riflessione per l'anno che è appena iniziato.

7 gennaio 2010

Belle parole

In questi giorni in cui si piange sul vocabolario ristretto dei ragazzi guardo con particolare curiosità la parola del giorno Zanichelli e soprattutto se ha il "fiorellino".

La parola di oggi è una di quelle un po' antiquate che mi piacciono tantissimo e che ogni tanto nella mia corrispondenza personale mi piace usare.

La definizione dei lessigrafi dello Zingarelli, tra le provviste per il viaggio e le raccomandazioni materne, è stato il mio viatico di inizio giornata:

♣ viatico

[vc. dotta, lat. viaticu(m) 'provvista per il viaggio', da *via* ☀ av. 1306] s. m. (pl. -ci)

1 Nell'antica Roma, insieme di oggetti e provviste per un viaggio.

2 (fig., lett.) Conforto, sostegno psicologico e morale in particolari situazioni o in un'impresa: ti siano di v. le nostre preghiere; il giovane vendicatore uscì di casa col v. delle ultime raccomandazioni materne (SCIASCIA).

3 (relig.) Comunione amministrata a chi sta per morire: ricevere il v. | (lett.) Sacerdote che amministra tale comunione e corteo che lo accompagna: il v. uscì dalla porta della chiesa (D'ANNUNZIO).

13 gennaio 2010

Fuori registro

Il letto è in disordine. Ma sono stanco e a vederlo mi fa venire sonno lo stesso.

Ad onta del suo disordine, il giaciglio mi ispira sonno al solo vederlo a causa dell'affaticamento.

Un'aura ipnotica promana comunque dal talamo verso di me all'atto della percezione ottica catalizzata dall'astenia.

Qualche anno fa, per spiegare cosa è un registro linguistico agli studenti delle superiori mi servii di questo esempio semplice rubato dal classico *Capire le parole* di Tullio De Mauro. "Casalingo! Antiquato! Scientifico!": in un'aula il quiz sui registri diverte e risveglia subito l'attenzione.

Sulla questione dei registri torna ieri il filologo e semiologo Cesare Segre nell'articolo *Così degrada la nostra lingua. L'italiano e i registri violati* sul Corriere della Sera:

Ha avuto giusta risonanza il documento diffuso dalle accademie della Crusca e dei Lincei sull'insegnamento della lingua italiana, che i giovani conoscono malissimo. Ma uno dei fatti che denunciano la crisi mi pare la mancanza di selettività riguardo ai cosiddetti registri. Questa parola, che i linguisti moderni hanno tratto dalla terminologia musicale, indica tutte le varietà di una lingua, impiegate a seconda del livello culturale e sociale dell'interlocutore e del tipo di situazione.

Si parla di registro aulico, colto, medio, colloquiale, familiare, popolare, ecc. Sappiamo che ci si esprime diversamente parlando a un re o a uno straccivendolo, in un'assemblea o all'osteria, a un superiore o a un compagno di bisbocce; o anche a un vecchio o a un bambino. Cambia la scelta delle parole: sventurato, sfortunato, scalognato, iellato, sfigato hanno, più o meno, lo stesso significato, ma appartengono a registri diversi. Cambia la sintassi: nel Nord il passato remoto si usa solo nei registri più alti, e l'indicativo tende a sostituire il congiuntivo; gli per «a lei» è condannato, ma usato a livello colloquiale; i dialettalismi, che insaporiscono la lingua, sono inopportuni ai livelli alti. Chi non sa usare i registri crea situazioni d'imbarazzo, e può persino offendere, quasi ricusasse le differenze tra le categorie e le funzioni sociali.

L'articolo prende le mosse dal famoso appello della Crusca e dei Lincei lanciato a metà dicembre, che ha avuto sì "giusta risonanza" nel senso che la notizia è rimbalzata come "copia non creativa" tale e quale di sito in sito, senza che del testo dell'appello si trovi traccia in rete, per cui noi comuni mortali ancora non siamo riusciti a leggerlo, e come noi immagino i professori destinatari.

Sempre sul Corriere, rispondono oggi una serie di docenti e scrittori, alimentando quello che ormai mi appare come il solito tormentone giornalistico destinato a esaurirsi nel giro di poco tempo. Al pianto generale si unisce anche il buon Ceronetti: "Alzate senza paura barriere linguistiche. Difendendo l'italiano proteggete voi stessi." Intanto anche i giornalisti potrebbero riprendere a mettere un po' di sana attenzione editoriale nei loro articoli: per esempio linkando direttamente le fonti che scatenano il tormentone, come il misterioso appello, oppure dicendoci chi sono i personaggi intervistati. Nell'articolo di oggi sono infilati uno dietro l'altro Silvia Ballestra, Vitaliano Trevisan, Tommaso Pincio, Giulio Mozzi, Antonio Scurati. Che si tratti di scrittori è davvero così scontato per i lettori?

Nella conferenza *Che cos'è una lingua?*, tenuta un paio di anni fa all'Auditorium di Roma, Tullio De Mauro citò de Saussure come "il linguista svizzero Ferdinand de Saussure".

Linguista, svizzero, e pure il nome di battesimo. Eppure eravamo un pubblico interessato a quel tema, che aveva scelto di essere lì quel giorno, e la maggior parte di noi più o meno sapeva chi fosse de Saussure. Quella citazione, così semplice, mi sembrò un gesto di grande delicatezza e attenzione verso tutti noi e mi serve sempre di monito quando sono tentata di dare qualcosa per scontato.

14 gennaio 2010

Back to basics

La Columbia Graduate School of Journalism di New York attrae studenti da tutto il mondo e sono sempre di più quelli non di madrelingua inglese. Per questo l'anno accademico 2009-2010 è stato aperto da una lecture di William Zinsser su *Writing English as a Second Language*.

La trascrizione è lunga, ma merita la lettura. Io stamattina, per avviare la giornata scribacchina, ne ho tradotto le conclusioni, che condivido parecchio. Soprattutto il fatto che proprio la molteplicità delle piattaforme digitali che distribuiscono e distribuiranno sempre più le nostre parole ci impone di tornare ai "fondamentali", e questo in particolare per chi insegna e per chi impara.

Qualcuno di voi, sentendomi raccomandare così caldamente di scrivere in Plain English, si sarà sorpreso a pensare: "Era così ieri. Oggi il giornalismo è digitale e io sono venuto alla Columbia proprio per imparare a fare giornalismo sui nuovi media. Le basi della scrittura non sono più così importanti."

Io penso invece che imparare a scrivere in maniera semplice e chiara sia oggi ancora più importante. Vi chiederanno di fare e montare video, fotografie, audio, e di integrarli con i vostri articoli. Qualcuno - voi - dovrà scrivere le parole per quei video e quegli audio. Testi che dovranno essere snelli, precisi e coerenti: sostantivi concreti, verbi forti e attivi che portino avanti la storia e creino aspettative su ciò che sta per succedere. Questi principi valgono e varranno per ogni formato digitale. Nessuno si sofferma su un sito che non appare subito chiaro. Chiarezza, sintesi e ordine sequenziale sono decisivi per il vostro successo.

Ci tengo a sottolineare queste cose perché il principale problema che paralizza gli studenti non è come scrivere, ma come organizzare ciò che stanno scrivendo. Scelgono una storia, raccolgono milioni di note e citazioni e una volta finita la loro ricognizione spesso non hanno idea del tema essenziale e di quale forma narrativa scegliere. Il primo paragrafo contiene informazioni che dovrebbero stare a pagina cinque, mentre quelle di pagina cinque dovrebbero stare all'inizio.

Sono storie che sembrano svolgersi fuori dallo spazio e dal tempo: i protagonisti potrebbero stare a Brooklyn come a Bogotà.

L'epidemia che più mi preoccupa non è l'influenza A. E' la morte del pensiero logico. Credo che una delle cause sia che oggi attingiamo le informazioni da tante finestre sovrapposte e pop-up durante la navigazione, frammenti di testo o persino di telefonate. Ma la scrittura è lineare e sequenziale. Dopo la frase A viene la frase B, e dopo la frase B viene la frase C. Alla fine c'è la frase Z. La parte più difficile della scrittura non la scrittura, è il pensare. Ma tutto diventa più semplice se alla fine di ogni frase ci si ferma e ci si chiede: e ora cosa vuole sapere il lettore?

Un consiglio che può aiutarvi: una frase per ogni concetto. Quando leggiamo possiamo elaborare un pensiero alla volta. Date ai lettori il tempo per questa elaborazione. Siate grati al punto fermo. Scrivere è difficile per tutti noi, perché una volta partiti, tendiamo a divagare: invece del punto usiamo la virgola, seguita da una congiunzione e così ci perdiamo in una terra selvaggia da dove è difficile tornare indietro. Facciamo del punto il nostro consigliere: non esiste frase troppo corta agli occhi del Signore.

17 gennaio 2010

Un'antica e luminosa parola

Non sono mai stata troppo a mio agio con la parola "semplicità" a proposito della scrittura.

Semplicità di cosa e rispetto a cosa?

Ho sempre preferito la parola "chiarezza", più precisa, che abbraccia un po' anche l'obiettivo comunicativo e il destinatario.

In realtà tra me e me di parola ne preferisco e ne pronuncio un'altra: *nitore*.

Tra me e me un po' da sempre ma soprattutto da quando, qualche mese fa, ho osato pronunciarla di fronte a un gruppo di funzionari di un'azienda italiana. Tutti laureati, pensavo di potermelo permettere. "Niii... cheee?" ha esclamato un giovanotto in prima fila. Più che l'esclamazione mi ha spaventato l'espressione. "La prossima volta morditi la lingua" ho mormorato a me stessa e sono passata rapidamente all'aggettivo *nitido*. Il giovanotto finalmente sembrava afferrare qualcosa, ma ormai ero stata bollata come una signora antiquata e un po' bislacca.

L'altro ieri però ho osato di nuovo, e ho fatto benissimo.

Stavolta sono stata più coraggiosa e invece di buttare lì timidamente la parola, sono andata subito alla lavagna e ho scritto al centro, bello grande, NITORE.

Cosa vi viene in mente?

Pulizia.

Linearità.

Eleganza.
Chiarezza.
Definizione.
Luminosità.
Essenzialità.
Trasparenza.
Piacevolezza.
Alta definizione.
Contorni precisi.
Suono cristallino... e parecchie altre interessanti associazioni.

Tempo tre minuti e avevamo la nostra mappa di lavoro e il nostro obiettivo, cui abbiamo fatto riferimento per tutta la giornata, man mano che affrontavamo i diversi problemi dei testi: la formattazione, lo spazio, la struttura, il punto di vista del lettore, la precisione lessicale, la semplicità (questa sì) sintattica, il messaggio, la visione, il ritmo e persino la bellezza.
Che bello!

19 febbraio 2010

Nel mare dei contenuti, il piacere di nuotare

Data, data everywhere si intitola lo special report dell'Economist di questa settimana, dedicato alla sovrabbondanza delle informazioni nel mondo in cui viviamo.

Anche chi scrive per lavoro, come me, è sottoposto tutto il tempo alle seduzioni dei tanti contenuti interessanti che premono ai confini dello schermo bianco su cui sta lavorando. Contenuti che ti aiutano e al tempo stesso ti distolgono in continuazione dal tuo lavoro.

A lungo non sono riuscita a superare il senso di disagio che provavo mentre leggevo e navigavo, per cui davo la priorità alla "produzione" e dedicavo allo studio i momenti più liberi. Naturalmente è una stupidaggine, perché io lavoro anche e soprattutto leggendo, studiando e navigando.

I *data, data everywhere* però sono ormai talmente tanti e dappertutto che ho cominciato a rovesciare le mie abitudini e inserire il lavoro nel flusso delle mie letture e divagazioni. Non sta andando affatto male, anzi.

L'importante è fissare e dare subito una forma a quello che incrocio nella corrente. Ho ricominciato a stampare e sottolineare, a sistemare gli articoli nelle cartelline cartacee, lancio su Twitter un link mentre leggo, ma se me ne voglio ricordare lo metto in Del.icio.us, se invece connetto più cose ci faccio su un post su questo blog, così come ormai diventano un post tutti i libri che leggo. Gli screenshot di quello che mi piace o non mi piace si trasformano all'istante in slide con le note a ricordarmi il perché, e mille frammenti di testi e di idee finiscono pure in un file che si chiama next_book.

Insomma, preparo tanti mattoncini che mi danno sicurezza e che poi mi aiutano a costruire più facilmente testi e lezioni. Allora, quando il momento della concentrazione, del silenzio e del vuoto fatalmente arriva, io ci arrivo più preparata e riesco a spegnere tutto, anche le tentazioni del browser. La mia nuova routine studiereccia mi piace, e il piacere giova come poche altre cose alla motivazione e alla produttività. "Enjoyment-based intrinsic motivation" la chiama D.H. Pink nel suo ultimo libro, Drive, che ho cominciato a leggere oggi pomeriggio. Quando lo finisco, ci torno su.

1 marzo 2010

Occhio a quello!

Quel pasticciaccio a Palazzo Chigi
Quei commenti sul web
Quella moda che soffoca la voce del giornalismo libero
Quei poster che uccisero Hollywood
Quella data sbagliata che fa apparire Pio XII colpevole
Quella rivoluzione silenziosa nello sguardo dei fotografi italiani
Quell'oscura lady del desiderio
Quella volta che ho visto Dio

Quel viziaccio brutto e giornalistico di cominciare un titolo con l'aggettivo dimostrativo "quello" nella rassegna stampa di oggi produceva un effetto esilarante e mi ha fatto riflettere sulla nuova vita, insieme autonoma e aggregata, che hanno oggi i titoli in rete.

7 marzo 2010

Come ti connetto coerenza e coesione

Ieri sul poynter.org Roy Peter Clark ha pubblicato uno dei suoi bellissimi pezzi, *Make Words Stick With Coherence and Cohesion*, dedicato a due parole chiave per chi scrive, che spesso confondiamo: coerenza e coesione.

La coerenza del testo riguarda la sua struttura e l'ordine delle informazioni. *The big parts*, le chiama Clark, che si devono incastrare come un perfetto lavoro di ebanisteria: vediamo con chiarezza il disegno, ma non le giunture tra un pezzo e l'altro. Curve e superfici sono lisce al tatto così come il testo suona plausibile e logico alle orecchie di chi legge.

Il nostro testo può avere l'organizzazione più diversa - basata sul tema, l'argomentazione, lo spazio o il tempo - ma non ci fermiamo mai a chiederci "... e questo qui che c'entra?", come se tra un capoverso e l'altro ci fosse un vuoto, un salto.

La prova del nove di un testo coerente: scrivere un titoletto per ogni capoverso. Se da soli danno il senso del messaggio, dall'inizio alla fine, possiamo essere soddisfatti.

La coesione riguarda invece *the small parts*, cioè come le frasi trascorrono in maniera fluida l'una nell'altra, quindi più il ritmo e la piacevolezza della lettura che la struttura.

Per connettere, è vero, ci sono le congiunzioni, ma mi ritrovo molto nell'idea di Clark che un testo felicemente coeso è spesso quello che connette una frase con la precedente riprendendo qualcosa che la prima ha annunciato o lasciato, come in una staffetta. Può essere una parola, o un'idea.

Ho imparato due parole che mi aiutano a organizzare bene un testo. Una è coerenza. L'altra è coesione.

è la prima frase del lungo post. La prima annuncia quelle che seguono.

L'esame di maturità di un testo coeso: la lettura ad alta voce. Non c'è editor migliore del nostro orecchio. Diamogli retta, fermiamoci e cerchiamo di capire cosa interrompe lo scorrere delle frasi.

17 marzo 2010

L'ultima pagina di Pirella

"Qualità, classe, stile, sicurezza, durata, economicità, funzionalità, esperienza, qualità che nasce dall'esperienza, tradizione, modernità, sintesi di tradizione e modernità, il prodotto migliore, l'unico, il prodotto che completa, che non può mancare, compratelo subito, per voi, per la vostra casa, la convenienza, la garanzia, la garanzia che viene dalla tradizione e dall'esperienza, la garanzia nel nome o nella marca, la perfezione, le ricerche, gli studi, gli studi e le ricerche, la garanzia che viene dagli studi e dalle ricerche, il prodotto appositamente studiato per, frutto di lunghi studi e ricerche, il prodotto più venduto, la preferenza dei consumatori, il più venduto nel mondo, il primo prodotto che, il prodotto superiore, la qualità superiore, il successo che testimonia, il progresso, la tradizione e il progresso, l'avvenire, l'avvenire dei figli, il prodotto di lusso classe stile gusto, praticità per tutti, il prodotto ideale, per la casa ideale, per lei e per lui, il prodotto della Casa famosa per la potente organizzazione, l'incessante sviluppo della sua attività produttiva, la sua costante ricerca, il prodotto d'avanguardia, per il benessere del Paese, l'industria d'avanguardia, l'industria che guarda al futuro, la formula che, la grande industria, il grande nome, la grande marca, la fiducia, il prodotto indispensabile, che non può mancare, il ritmo, il garbo, la grazia, la moda, l'ispirazione, l'estro, appositamente creato da o per, l'équipe di, il prodotto noto, il famoso il famosissimo il celebre, il rinomato il rinomatissimo ecc..."

Ecco, ho riprodotto questo breve elenco per evitare che i miei ragazzi cadano in questi concetti afoni, in queste parole inutili. E per essere io stesso sicuro di non caderci. Del resto, questo libro è stato appositamente scritto, dopo lunghi studi ed esperienze, proprio per questo.

Quello che avete appena letto è il testo dell'ultima pagina del libro *Il copywriter. Mestiere d'arte*, di Emanuele Pirella, che se ne è andato oggi.

23 marzo 2010

C'è un tempo per ogni testo

Stamattina, mentre mandavo le mie prime email di lavoro, pensavo che i miei interlocutori mi immaginano sicuramente sui testi già alle cinque del mattino se alle sette riesco a inviare loro densi e lunghi documenti.

Non è così e appartengo alla categoria (fortunata o sfortunata a seconda dei punti di vista) che se non dorme otto ore per notte il giorno dopo non ragiona.

La verità è che con il tempo, e soprattutto da quando sono libera professionista, ho imparato che c'è un orario preferibile per ogni tipo di lavoro.

Collocare ogni lavoro nel suo giusto orario mi aiuta a gestire le giornate affollate come oggi senza andare nel pallone, e se ora mi ritrovo a scrivere questo post è perché per una volta la cosa è riuscita talmente bene che la mia lista di cose da fare si è esaurita prima del previsto.

Da sempre per me vale la regola che prima si fanno le cose che preoccupano di più, poi il resto: l'ansia così non fa nemmeno in tempo a salire un po' che già puoi tirare un sospiro di sollievo. Le cose più semplici poi sembrano una specie di divertimento e divertimento diventa anche rivedere con calma il testo difficile e limarlo ben bene prima della scadenza.

A questa priorità ho poi aggiunto il fattore orario della giornata.

La mattina, subito dopo il caffè, è il momento delle ultime letture prima dell'invio. Non la revisione vera e propria, ma quella lettura a mente fresca, quando la mente è ancora sgombra di pensieri, immagini e parole, che rivela anche il minimo inciampo del ritmo e il refusino che ancora era sfuggito.

Da tempo ho imparato che non devo mai mandare un testo dopo le quattro del pomeriggio, tranne casi di reale urgenza. Preparo tutto la sera, anche l'email di accompagnamento, ma il file allegato deve passare il test della "mattina appena sveglia".

Soprattutto nell'ultimo anno, il momento della colazione è anche quello della lettura dei giornali e dello spulcio dei social network. Prima, se ero molto occupata, passavo giorni senza navigare e mi ripromettevo di recuperare appena possibile. Ora non ci riesco più e

sento che una fetta quotidiana, anche solo mezz'ora, all'aggiornamento va dedicata. Altrimenti sento di essere tagliata fuori.

Vagabondare tra rassegne stampa, aggregatore, blog e tweet dà più gusto e sapore alla mia colazione, un po' come addentare la mela dava più gusto alle letture di Jo March appollaiata su un albero.

Poi preparo la check-list della giornata e comincio dalle cose più piccole, come per fare un po' di stretching. Il più delle volte il muscolo preposto non vuole saperne di allungarsi e mettersi a lavorare, e allora abbordo la cosa più piacevole, oppure preparo la scaletta e il progetto del testo complicato che devo scrivere.

Ma pian piano il ritmo mi prende e quando sento che è arrivato parto con la redazione dei testi lunghi e non mi fermo finché non arrivo alla fine. Se posso, chiudo subito il file e non rileggo fino al giorno dopo.

A quel punto, meglio divagarsi con un post. Come questo.

6 maggio 2010

[Se è facile, sarà anche vero!](#)

Avevo già letto su Internazionale di un paio di settimane fa la traduzione italiana dell'articolo sulla [fluenza cognitiva](#) pubblicato sul Boston Globe.

Stamattina, dopo aver sbattuto il muso e la mente su lunghissimi e impenetrabili muri di parole ci sono tornata su, cercando ispirazione su come rendere quei muri un po' più bassi e invitanti.

La cosiddetta "fluenza cognitiva" misura quanto è facile pensare a un determinato argomento.

Può essere influenzata da tanti fattori: la font molto leggibile scelto per un testo, un nome facile da pronunciare, l'uso sapiente delle ripetizioni, la familiarità con alcuni schemi e modelli testuali. Ma soprattutto può influenzare il nostro giudizio sulle informazioni: se un testo è presentato in maniera chiara e semplice anche solo dal punto di vista visivo, è percepito come più rassicurante e degno di fiducia. Ci si fanno meno domande e si è più disposti a credere, a cliccare, a investire, a comprare.

Naturalmente la fluenza cognitiva può funzionare anche per ottenere obiettivi opposti: se voglio che i miei interlocutori si soffermino a pensare, tanta facilità non è indicata. Meglio una certa dose di "disfluenza", che suscita allerta e spesso rimette in moto attenzione e pensiero critico.

Questo può valere per un test per gli studenti come per il nome di un prodotto. Nel primo caso serve a non farli precipitare sulla prima risposta plausibile, nel secondo un po' di stranezza e mistero fa pensare a un prodotto diverso e innovativo.

18 maggio 2010

La Costituzione insegna (anche all'editor)

Negli ultimi due anni ho molto lavorato alla semplificazione e alla comunicazione di testi giuridici o su temi giuridici. Con molta apprensione all'inizio, dato che il mio background di studi è del tutto diverso, poi con sempre maggiore dimestichezza e anche con gusto. Non saranno lavori "creativi" nel senso corrente del termine (e qui Annamaria Testa avrebbe un sacco di cose da dirci, ma possiamo leggere il suo ultimo libro), eppure a me hanno insegnato tantissimo sul piano della precisione e del rigore.

Nei testi che devono essere compresi anche dal grande pubblico si può agire sia sul piano lessicale che su quello sintattico, con qualche calcolata e consapevole approssimazione. Ma quando gli interlocutori sono tecnici, come nei testi cui sto lavorando in questi giorni, le cose si fanno molto più complicate e più alte le resistenze di chi quei cambiamenti deve accoglierli apprezzandone i miglioramenti.

In questi casi i margini per lavorare sul lessico sono molto più esigui. Quelli sulla sintassi e le strutture lo sembrano a prima vista, perché i testi giuridici al profano appaiono come dei monoliti, bloccati e intoccabili. Togli una cosa e tutto il resto sembra crollare.

Ancora una volta la chiarezza e la grazia della professoressa Mortara Garavelli mi hanno soccorso. Ho rispolverato il suo *Le parole e la giustizia*, ho riguardato tutte le mie chiose a matita (meno male che non ho timore di profanare i libri con gli appunti!) e con il suo viatico sono ripartita rincuorata con l'analisi dei testi. Testi che sotto lo sguardo finalmente calmo e paziente, illuminati dalle chiavi giuste, si sono alquanto ammorbiditi, tanto da farsi rimodellare come cera.

Ho tenuto tutti i tecnicismi necessari, ma ho tolto tantissime parole superflue e sostituito quelle inutilmente complicate, che appannavano la chiarezza dei concetti (*pertanto, altresì, valenza fondamentale, significativa valenza, rilievo dominante, relativamente a, apposito, specifico, scenario di riferimento*), anticipato proposizioni principali e conclusioni, abolito passivi e forme impersonali, rititolato sezioni e sottosezioni, ma soprattutto ho lavorato sulle strutture.

I testi del settore giuridico non amano la variazione, ma la simmetria, che significa lavorare bene soprattutto sugli elenchi e la formattazione, liberandosi per sempre dal timore della ripetizione, anzi piegandola ai nostri obiettivi comunicativi.

La professoressa Garavelli ne dà numerose dimostrazioni ispirandosi soprattutto alla nostra Costituzione, così sono andata a riprendermela:

Art. 1

L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro.

La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione.

Art. 2

La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.

Monotona? Cristallina, direi. Soggetto, verbo, complemento. Frasi brevi e solo le parole che servono, semplici e precise.

23 maggio 2010

L'editing da oriente a occidente

Quando voglio ricordare agli altri e a me stessa che un buon lavoro editoriale si fa in economia, cioè lavorando sulle piccole cose e non con gli effetti speciali, parlo di "editing zen".

Non perché sia un'esperta di zen, tutt'altro, ma perché mi sembra che l'espressione richiami quella semplice e chiara essenzialità cui dobbiamo tendere.

Formattazione zen è usare un solo stile del carattere, non accumularne tre sulle stesse parole (grassetto, corsivo, sottolineato).

Sintassi zen è quella piana, senza troppe subordinate.

Lessico zen è scegliere le parole precise e solo quelle che servono, né una più né una meno.

Struttura zen è quella ordinata, in cui le informazioni creano una piccola architettura dove ci si muove con agio e si trova tutto quello che serve.

Ogni cosa deve avere la sua funzione, e per questo in genere si taglia, si lima e si sposta, raramente si aggiunge.

Un'approssimazione, questa dello zen, mi rendo conto. Pure un po' logora.

Ora ho trovato uno spunto che mi convince molto di più.

Per Aristotele, la *dispositio* ciceroniana - cioè l'ordine degli argomenti in un buon discorso - si chiamava *oikonomía* (oikos, casa, abitazione e nomos, regola, legge prescrizione, distribuzione).

Oikonómos è l'amministratore o l'amministratrice della casa.

D'ora in poi penserò all'editor come al buon amministratore della casa testuale, che deve gestire con saggezza quello che ha, senza fare lo spendaccione e lo sprecone.

24 maggio 2010

Chi trova un editor trova un tesoro

Frase, paragrafi e capitoli

E' incredibilmente facile trovare chi ti riscrive una singola frase, ti rimette l'accento al posto dell'apostrofo o ti fa notare che soggetto e verbo non concordano.

Qualche volta si può essere abbastanza fortunati da trovare chi ti spiega che quel paragrafo è piatto o sarebbe meglio spostarlo.

Ma trovare chi ti sa smontare quanto stai scrivendo, ti risistema i capitoli e ti dà un riscontro sulla sostanza della tua strategia, questo è davvero rarissimo e ha un valore enorme.

Forse una critica su cento è un contributo utile e generoso per riorganizzare il tuo lavoro e renderlo migliore.

[Per inciso, questo non è un post sul tuo prossimo romanzo, ma un post sul tuo business, la tua professione, la tua vita.]

Quattro persone ti fanno notare che c'è un refuso sulla terza slide della tua presentazione. Un editor prezioso e generoso, invece, ti fa notare che le presentazioni tu non dovresti proprio farle e che faresti meglio a passare il tuo tempo a incontrare i tuoi clienti e a parlare con loro, meglio se in piccoli gruppi.

Seth Godin

9 giugno 2010

Trasparenti, di nome e di fatto

A Plain English Handbook How to create clear SEC disclosure documents è un testo che consiglio sempre a chi desidera scrivere in modo più chiaro, preciso e leggibile, soprattutto quando il tema è complesso.

La Security and Exchange Commission (SEC) è la Consob statunitense e la chiarezza dei documenti è un elemento essenziale per gli investitori. Nel 1998, vera antesignana, ha elaborato e poi messo in rete a disposizione di tutti questo eccezionale manuale di 80 pagine. Il *Plain English Handbook* lo conosco bene, ma è stupefacente quanto un testo abbia sempre qualcosa da svelarti, in base a cosa sei e sai oggi.

La scorsa settimana ho riaperto il documento in un'aula perché volevo mostrarlo e l'occhio mi è caduto su un capoverso che mi è parso illuminante perché compendia in poche righe il lavoro di due giorni. L'ho quindi tenuto per la conclusione e oggi lo condivido con voi. Ecco:

Plain English means analyzing and deciding what information investors need to make informed decisions, before words, sentences, or paragraphs are considered.

[scrivere è soprattutto distillare quello che desideriamo dire e ottenere prima ancora di scrivere una sola parola]

A plain English document uses words economically and at a level the audience can understand.

[le parole si scelgono con cura e precisione, non in base a ciò che sappiamo noi, ma in base a ciò che sa chi ci leggerà]

Its sentence structure is tight. Its tone is welcoming and direct. Its design is visually appealing.

[in un testo tutti gli aspetti contano: dalle parole alle frasi, dal tono alla forma, perché leggere e scrivere coinvolgono tutti i nostri sensi]

A plain English document is easy to read and looks like it's meant to be read.

[la comprensibilità non basta, anche la leggibilità è importante: un buon documento deve invitarci alla lettura al primo sguardo e comunicare il suo contenuto alla prima lettura]

15 giugno 2010

Prima che il testo vada in scena

Tutti i manuali dividono il processo della scrittura in tre fasi: prewriting > drafting > revising.

In italiano: progettazione, redazione, revisione.

Nei saggi di Don Murray sul processo della scrittura ho trovato una splendida suggestione e alternativa al prewriting: il rehearsing, cioè il fare le prove, come con un pezzo musicale, come a teatro.

In effetti, è vero che nella fase di prewriting si scrive, cioè si mettono insieme le informazioni e i materiali, si fanno mappe e scalette, ma la vera attività iniziale - senza pc e senza penna - è quel continuo parlare con se stessi in cui un'idea si fa strada nella mente, in cui anche una piccola frase viene ripetuta e limata più e più volte con l'ascolto interiore. Può essere l'idea di un libro, un titolo, alcune battute di un dialogo, un post, poco importa.

Vi siete mai sorpresi a mormorare prima di scrivere? Proprio come fanno i bambini che annunciano ad alta voce quello che vogliono scrivere o disegnare?

Be', state facendo le prove del testo prima che vada in scena.

Ma anche la revisione, in fondo, è un continuo rehearsal. Come fa notare Murray, basta far cadere la s e abbiamo un rehearsing, una continua lettura ad alta voce, un continuo riascolto.

Rehearsing > drafting > rehearsing.

4 luglio 2010



Luisa Carrada è laureata in lettere moderne, con specializzazione in storia dell'arte. Sognava di lavorare con le immagini, ma sulla sua strada ha trovato le parole.

Ha cominciato alla radio, poi ha lavorato per sedici anni in una grande azienda di servizi informatici, dove ha macinato tutta la comunicazione scritta: brochure, discorsi, presentazioni, monografie, case study, bilanci, siti web.

Internet ha rivoluzionato la sua vita professionale: nel 1999 ha cominciato per gioco a raccontare il suo lavoro sul sito Il

Mestiere di Scrivere (www.mestierediscrivere.com) e da allora non ha più smesso. Anzi, da sette anni ne scrive quotidianamente anche sul blog (mestierediscrivere.splinder.com).

Quello che fa oggi è aiutare le aziende a esprimere la propria personalità, il modo di essere, i valori, i prodotti e i servizi, attraverso la parola scritta.

Spesso racconta anche come lo fa: nelle aule di università, imprese e pubbliche amministrazioni.

I quaderni del MdS

www.mestierediscrivere.com
